ADALBERTO

EPISODIO

DELLA LEGA LOMBARDA

ADALBERTO

EPISODIO

DELLA

LEGA LOMBARDA

PER

ALESSIO BESI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE

> L' han giurato. Gli ho visti in Pontida
> Convenuti dal monte, dal piano;
> L' han giurato; e si strinser la mano
> Cittadini di venti città.
> Oh spettacol di gioia! i Lombardi
> Son concordi, serrati a una Lega.
> Lo straniero al pennon ch' ella spiega
> Col suo sangue la tinta darà.
>
> BERCHET - *Le Fantasie.*

MODENA

TIP. DELL 'IMM. CONCEZIONE

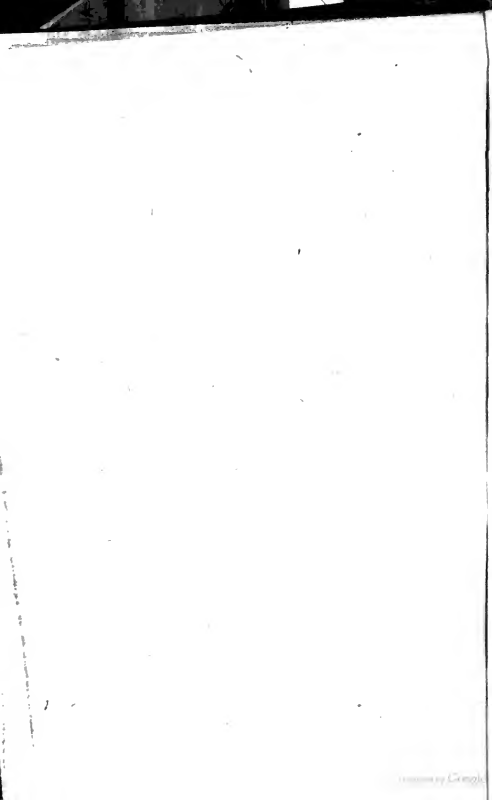
1873.

A

MIEI FIGLIUOLETTI

ANTONIETTA, FRANCESCHINO E FRANCESCHINA

QUESTA SECONDA EDIZIONE

D. C.

Miei dilettissimi.

Verrà giorno, in cui potrete o cari pegni dell'amor mio, svolgere queste pagine che vostro padre vi dedicò. Ei le scrisse in giorni di affanno e di dolore, perciò ragionano di sventure. Ma la sventura che colpisce il cristiano è accompagnata sempre dalla pia speranza della lietezza che verrà, se non altro oltre la tomba, in seno a Dio; e perciò appunto accanto alle sventure troverete, o miei cari, i più splendidi trionfi e le più belle vittorie. Leggete con affetto queste pagine d'affetto e imparate da esse quelle virtù che io tentai pennelleggiare più vivamente che seppi cogli scarsi colori della mia povera tavolozza. Ma soprattutto quello che mi sta cuore si è, che esse vi ispirino una profonda reverenza, un accesissimo amore, una devozione ossequiosa alla Sede di Pietro, inconcussa ed infallibile, una tenerezza filiale verso

il Pontefice Romano e verso la nostra soavissima Religione Cattolica, ed infine un vero e caldo amore all' Italia nostra diletta madre. Ma codesto amore sia purificato dalla Religione, sia veracemente Cattolico. Quando io più non sarò pellegrino in questa terra, ma sarò arrivato alla nostra vera patria, allora scorrete queste pagine ancora, e in esse troverete un' eco fedele della viva voce del padre vostro.

Iddio vi benedica e vi conservi a tempi migliori e per la religione e per la patria.

Padova 1873.

Il vostro affettuosissimo
PADRE.

INTRODUZIONE

Si accusa quotidianamente da scrittorelli venduti alla rivoluzione, e quindi alla menzogna, si accusa, dico, il Papato, di servilismo allo straniero, di nimistà all'Italia e alla sua libertà ed indipendenza. Niente di ciò più falso, e di più vergognoso per chi lo asserisce. Il Papato, questa bella gloria della nostra penisola, non fu giammai servile alle potenze della terra; e se per disavventura qualche volta apparve tale ai poco profondi o malvagi scrittori di storie, ciò fu perchè, o da ribellioni malnate, o da intrighi diplomatici d'altre corti, o dalle arti felle dei malevoli, fu posto in circostanze tali, da dovere di necessità invocare aiuti stranieri, per averne difesa e sostegno nella sua autorità; qual padre

appunto, che assalito ricorre ai figli per soccorso. Se poi la gratitudine, dimostra dal Papato a chi il sorresse, vuol in oggi scambiarsi per servilità, io non mi so che dire; poichè certamente, per questi cotali, la fellonia e l'ingratitudine sono in politica virtù inapprezzabili. Sebbene costantemente la verace storia ne dimostri, che i Sommi Pontefici, anche que' due o tre che forse disonorarono colla lor privata condotta il Seggio augusto, sul quale triregnavano, moltissime fiate e in peculiari fatti, quando il voleva altamente il loro sacro ministerio, non badarono punto ai beneficii avuti, e sfolgorarono maisempre il male ove si trovasse, anche nei loro benefattori. E ciò, a chi ancora ha fior di senno, dimostra chiaramente, che i Pontefici Romani furono maisempre gelosi, e giustamente, della loro indipendenza, nè si lasciarono giammai velare gli occhi da amici potenti. E questa indipendenza di carattere e di ministerio ammirasi particolarmente in molti Papi, e basti nominare tra tanti Alessandro III, Giulio II, Adriano IV, Gregorio VI, per tacere degli ultimi a noi più vicini Pio VI e Pio VII, nonchè l'angelico ed immortale Pontefice del-

l' Immacolata PIO IX. S' accertino una volta i nemici dei Papi, che servilità e strisciamento non hanvi nel vero sacerdozio cattolico, dacchè sua norma indefettibile è il Vangelo di Cristo, codice eccelso della vera libertà e della vera giustizia.

Dissi pur anche falsa ed ontosa, per chi la asserisce, la calunnia data al Papato, d' esser nimico d' Italia, della sua indipendenza e libertà. Anzi io dico, senza tema di andar errato, che l' Italia non potrà mai essere indipendente e veracemente libera, finchè non si raumilii a' piedi del Papato, dal quale ebbe, a dir così, i germi della libertà vera e della vera indipendenza. Germi, che da tenebrosi mestatori furono aduggiati o condotti con mala arte a produrre pessimi frutti mentre dolcissimi e salutari doveano maturarne. E di questo medesimo parere è pur l' abate Gioberti, il quale per certo non è autorità sospetta ai moderni. Il ministro piemontese lasciò adunque scritto nel suo *Primato degli Italiani* (1): « Gli uomini più liberi, più indipendenti del medio evo, più benigni ai de-

(1) Opera giustamente riprovata e condannata dalla Chiesa.

boli e terribili ai dominanti, più benemeriti d' Italia, di Europa e della specie umana, furono i Papi; alle eroiche intenzioni dei quali mancò solo l' esser capi civili della nazione italiana, come son principi di Roma e capi religiosi del mondo ». Queste parole del Gioberti, che era infine pensatore profondo, basterebbero a rispondere a quanti volessero sostenere il contrario. Il citato scrittore vien dimostrando per le lunghe come la vera indipendenza e libertà d' Italia non può essere che nel Papato, discorrendone ed esaminandone tutte le ragioni intrinseche ed estrinseche con assennatezza e preveggenza non comuni. Oh se gli Italiani intendessero questa importantissima verità, che cioè solo nel Papato v' ha la salute d' Italia, la sua indipendenza e verace libertà, non si vedrebbero e proverebbero i mali, che si veggono e che si provano. Nè la nostra patria dilettissima sarebbe ridotta così al basso, com' è pur troppo; nè vi sarebbe guerreggiata quell' accanitissima guerra al clero, alla Religione Cattolica, ed al Papato stesso.

I Papi furono maisempre i veri amici dell' Italia, del suo primato morale e civile sovra

le altre nazioni del mondo. E ciò chiaramente si vede nella legislatura, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie, nei commerci, nelle scienze, e infine nella politica, costantemente da loro seguita; politica, che se fosse stata coadiuvata maisempre dal buon volere e dalla operosità degli Italiani, avrebbe condotta la patria nostra al perfezionamento della vera civiltà.

Ma siccome le parole talvolta non bastano, ma voglionsi anche dei fatti, è buono venir all'esposizione di quelli che comprovino la verità delle prime. E per ciò io trascelsi dal sacro volume delle nostre glorie e sventure, un fatto, a soggetto di questo racconto; un fatto luminosissimo dell'istoria nostra, il fatto della lega Lombarda, di quella lega stretta da Italiani oppressi, a fin di propugnare la Religione Cattolica, i sacri diritti di nazione e di patria, la libertà e l' indipendenza. Al vedere i nostri avi stringersi ad un patto solenne e sacro per liberar la patria dallo straniero, che la dilaniava e corseggiavala quasi predone, per difendere la propria religione, oltraggiata da questo straniero, minacciata da antipapi e da eretici; al vedere

un Pontefice benedirla questa lega, incorarla, aiutarla, e fare ogni sforzo per liberar questa sventurata Italia: io mi sento commosso nel fondo del cuore, e benedico quel Dio, che fece sanabili le nazioni. Ammiro come Religione e Patria sieno collegate strettamente insieme e debbano a vicenda difendersi e sostenersi. E l' amore alla Patria io scorgo santificato dalla Religione, che lo benedice, lo purifica e lo fa sommo.

Italiani, purificate l' amore della Patria al fonte sempre vivo del Cattolicismo. Stringetevi alla Sede di Pietro, ascoltatene riverenti gli oracoli di fede, di giustizia e di verità. Ite ed osate; e allora la nostra penisola, benedetta dal Vicario di Gesù Cristo, sarà grande, temuta e forte.

ADALBERTO

EPISODIO DELLA LEGA LOMBARDA

I.

La vittima.

In un ampio salone del castello di Briandate, (posto tra Novara e Vercelli, quasi in riva al fiume Sesia) tutto messo ad arazzi istoriati e trapunti, che rappresentavano le gesta di Carlomagno e di Clodoveo, primo re cattolico di Francia, le favole antiche, i ludi campestri e pescherecci, stava seduto sovra un seggiolone a bracciuoli, foderato di cordovano e borchiettato a punte tozze d' ottone, Guido signor del luogo. Il suo aspetto severo, il suo occhio fiero, i zigomi della faccia molto sporgenti, il suo fare altezzoso e sprezzante davano a trasparire l'anima sua energica e fella quan-

to mai dir si possa. Chi bene avesse osservato il tirannello di Briandate, avrebbe scorto nella sua fronte increspata, nella sua immobile taciturnità, nel suo occhio che saettava, che qualche cosa di grave e, diciamolo pure, di satanico ei mulinava. Tratto tratto accendeasi in volto e con cupa voce esclamava: Sarò pienamente vendicato! avrò pur lei nelle mani! — e ritornava immobile come prima.

Guido, quell'uomo di esecrata memoria, macchinava un nuovo delitto!

Il salone, ove stava il castellano, era addobbato con carrelli di velluto, colle divise del conte; altri scanni e panche, condotti con grossolano lavoro d'intaglio e coperti di cuoio d'Inghilterra, erano disposti attorno. Grandi cortinaggi pendeano a frappe e a drappelloni increspati e ricascanti dall'alto delle immense finestre, le quali aveano nella grossezza del muro un vano con due sedili sporgenti di pietra, cosicchè vi poteano capire due persone sedute di fronte una all'altra. Innanzi al seggiolone, su cui vedemmo il conte di Briandate, aveavi un tavolo quadrilungo, coperto da un verde

tappeto a frange d' oro agli angoli del quale era trapunto pur in oro a cannelli attorcigliati, lo stemma di Guido colla corona comitale a trofeo. Molti rotoli di pergamena, un calamaio di bronzo di finissimo getto, fatto a conca, ornato da fogliami ed arabeschi, sostenuto da tre putti, che ne formavano il piedestallo, posavano sul tavolo. Una lucerna, dacchè era sera, pure di bronzo, a tre branchi di pesantissimo lavoro, mandava una luce viva e rischiarava la scarna faccia del conte, mentre spandeva per la sala una tetra luce, la quale a poco a poco dileguandosi perdevasi poi nelle tenebre, che regnavano in fondo a quel vastissimo luogo. Guido era solo; una clepsidra segnava la mezzanotte. Regnava dappertutto silenzio profondo; solo udivasi in lontananza il misurato alternare dei passi dell' alabardiere di guardia, che era sulle piattaforme del castello, là ove elevavansi i torrioni e le merlature. Ad un tratto il conte, come colpito da un subito pensiero, balza in piedi mormorando una bestemmia, accende un lumicino, spegne la grande lucerna e s' avvia alla sua stanza da letto.

La stanza da letto di Guido era anch'essa tappezzata d'arazzi istoriati. Vari scanni e panche, una cattedra di noce dipinto, con nel mezzo le armi dei conti di Briandate, un tavolo, due magnifici forzieri intagliati e clavellati d'ottone con leggiadria, una pettiniera d'argento collo specchio dello stesso metallo lucidissimo, rasoi, pinzette, scatole di polvere di viole, cuscinetti d'erbe odorose, bottiglie d'acciaio coll'acqua di Ly, famosa a quei tempi, un grande acquereccio per lavarsi, un buffetto, ed infine una cassa ferrata da riporvi il sigillo comitale, una lampana pendente da soffitto; ecco il mobile di quella stanza, nella quale il letto trionfava principalmente. Era questo sormontato da un ricchissimo padiglione di seta a più colori, raccomandato a tre bracci di ferro infissi nella parete, e là onde partiano le pieghe e i cordoncini e restringevasi il magnifico drappo, eravi a trofeo lo scudo coll'arma dei Briandate, sormontato dall'acquila sveva, in segno che essi teneano la contea dallo impero. Drappi finissimi, a nastri, a pizzi, a frange d'oro e di seta, teneano le veci di copertoio. Una

grande imagine di Maria Vergine, rozzamente dipinta alla foggia bizantina sopra una tavola arabescata e fregiata d'oro, pendeva sul letto; poichè in que' tempi d' enormi vizii e d'eminenti virtù, in que'tempi rozzissimi, ma di viva fede, anco l' uomo più scellerato credeva in Dio, ne paventava l' ira e frammischiava a' suoi delitti qualche divozione. Nel millecento per certo nè Rénan, nè Peyrat, nè Strauss avrebbero potuto scrivere e divulgare le bestemmie che scrissero e divulgarono di poi, senza averne scerpati gli occhi o mozze le sacrileghe destre. Crudeltà che fanno fremere d' orrore, ma che pure dimostrano come in que'barbari tempi rispettavasi la religione,

Come Guido fu nella sua stanza da letto, guardatosi attorno sospettoso e assicuratosi d' esser solo, spostato dal muro uno dei due forzieri e tratta da soppanni una chiave, aperse una grossa porta di ferro, che era ivi, e scese per una scala a chiocciola, incavata nella grossezza enorme del muro. Come fu a piedi della lunghissima scala, si trovò dinanzi ad un' altra porta; aperse pur questa e da una rozza scancia tolse

un tozzo di pane cruschello ed una brocca d'acqua; scese altri sei scalini e fu ad una inferriata grossissima, la quale rispondeva ad un sotterraneo oscurissimo. Un fioco gemito s' udì dal fondo di quella latomia e un commuoversi di catene. A quel gemito, a quel suono di catene, Guido divenne pallido come un morto; al cospetto del suo delitto, il rimorso più fortemente rodeagli il cuore. Ma, soffocato alcun poco l'interno rimordimento della coscienza, con cupa voce, il conte chiamò a nome quel miserabile infelice, che giaceva da tanto per suo volere in quella sepoltura di vivi; indi soggiunse:

— Ecco del pane, ecco dell' acqua. Ti concediamo di vivere ancora e ripensare alle tue gioie domestiche d' un dì. — Così detto, deponea il pane e la brocca sovra una mensoletta, che sporgeva dalla parete entro l' inferriata.

— Iddio perdoni a me, com' io ho perdonato a te, o conte! — Fu questa la risposta che Guido si ebbe, con fioco accento.

— Non ho bisogno, nè mi cale del tuo

perdono, e neppur di quello di...... di Dio! — Bestemmiò stizzoso il conte di Briandate, con voce roca e cupa. A cui la vittima della sua barbarie replicò:

— Non bestemmiare, o Guido; chè l'Onnipotente, se perdona ai pentiti, fulmina i protervi.

Il conte tacque, rifece i sei gradini, varcò e chiuse la seconda porta, risalì la scala a chiocciola, chiuse quell' altra porta, e nell' accomodare l'arazzo, voltosi addietro, s'avvide che alcuno lo stava guardando, con aria d'improntitudine e di scherno. Trasalì l' empio, impallidì, quasi colpito da un fulmine; fino a tanto che, rifattosi padron di sè, alzato violentemente il lumicino che tenea nella sinistra per meglio ravvisare colui che stavagli dinanzi, incollerito gridò:

— Marco! come tu qui? Qual ardire fu il tuo? Paventa, o sciagurato, l'ira di Guido conte di Briandate!...

A cui Marco con calma ed ironia, figgendogli in faccia due occhietti furbi e scrutatori, che gli trafiggevano l' animo, riprese:

— Calmati, o Guido conte di Briandate;

Marco sa tacere i misteri del suo padrone, sa soffocare i gemiti delle vittime che uccide; Marco è fedele, anco nel delitto, a chi lo paga. Marco infine può salvare o perdere Guido conte di Briandate.

Il conte sbuffava a questi detti temerari, ma pur veri, scagliatigli contro dal suo servo, e con tuono di sprezzo così disse:

— A che tanto osi, o mastino, chè mangi le bricciole della mia mensa?

— Non insultare, replicogli Marco, chè io posso vendicarmi; io, che sono il ministro delle tue infamie, il demonio, che Satana ti mise allato per perderti!.... Indi, con voce più calma e con atto di noncuranza, così seguitava: Non so comprendere, come tu non mi abbia messo a parte di questo tuo nuovo delitto, che ho scoperto or ora. Te lo ripeto, o Guido, la diffidenza tua verso di me ti potrebbe costare l'infamia o la vita. Tra gli scellerati, credilo, ci vuole accordo. Qua, o conte, dammi la mano e facciamo la pace, chè entrambi siamo scellerati; a che nasconderlo a noi stessi? Non è vero, o Guido conte di Briandate?

Quest' ultimo fremeva, e lagrime grosse di rabbia e livore gli rigavano le scarne gote. Quel tirannello era dominato, calpesto, insultato da un pendaglio da forca, e dovea tutto ingolare, dovea tacere; perchè quell' uomo eragli necessario. Quindi tremante di vergogna e di rabbia, stese la mano al suo servo, il quale giovialmente replicava, prendendo uno scanno e assidendosi:

— Ora che la pace fu firmata, siediti e discorriamola un poco; ho importanti cose da comunicarti. Poscia mi spiegherai il mistero del forziere.

Guido si lasciò cadere abbandonato sopra un seggiolone a bracciuoli e, messosi il viso tra le palme, si atteggiò alla posa di colui, che, nascondendo il volto e non vedendo alcuno, crede nascondere la sua infamia e non essere osservato. Marco, osservando quel vile e meschino atteggiamento del suo signore:

— Suvvia, gli disse, scuotiti; non è tempo di fare smorfie. Abbiamo notizie di Roma (1).

(1) Guido conte di Briandate, con Ottone conte palatino e certo Eriberto preposito, tutta farina del Barbarossa, erano veramente in Roma al tempo della elezione del Santo Papa Alessandro III. Ma noi lo lasciamo nel suo castello, ciò giovando al nostro racconto.

— E sono? sclamò con soprassalto il conte, lasciando la sua postura.

— Ottime e pessime.

— Spiegati, in mal'ora.

— Il Cardinale Ottaviano di Santa Cecilia è Papa, disse Marco.

— Dunque abbiamo vinto! replicò con gioia Guido.

— Adagio, a' ma' passi, contino mio.

— Dunque?

— Mi spiego. Raccoltisi i cardinali in conclave dopo la morte di Adriano IV, implacabile nemico nostro e dell' Imperatore, elessero a unanimità certo Rolando dei Bandinelli, sanese, cancelliere di Santa Chiesa; quel Rolando, che fu ad un pelo di essere scannato quella volta che andossene legato a Federico.. I cardinali Giovanni di S. Martino e Guido di S. Callisto, tutta roba nostra, fremettero e proclamarono di riscontro Ottaviano, che scagliatosi sovra il Bandinelli e strappatagli a viva forza la cappa rossa, se la indossò nella furia a rovescio. I ministri dell' Imperatore lasciarono fare e lo scompiglio nel conclave fu massimo. Un senatore, stoma-

cato del procedere del Cardinale di santa Cecilia, lanciossi su lui e strappogli la cappa, che egli avea strappata a Rolando. In questo parapiglia spalancansi le porte e irrompono entro que' sicari, che noi avevamo prezzolati a difesa di Ottaviano. I partigiani di Rolando con lui fuggirono e ripararono nella cittadella di S. Pietro. Questa, caro conte, è la parte comica. La parte tragica poi si è, che i Romani non vogliono saperne del nostro Papa, e quando lo veggono per istrada, gli gridano in faccia mille villanie e beffe. Gli dicono: — Ecco il maledetto! No, non sarai mai nostro Papa, maledetto eretico, smanta-compagni! Vogliamo Rolando, vero Papa eletto da Dio. — E torsoli e manate di fango gettate contro Ottaviano accompagnano la zolfa. Nè il furore del popolo qui s' arresta, chè infuria, schiamazza, minaccia e grida, che vuole libero Rolando, il quale assume il nome di Alessandro III. Per la qual cosa, a sedare il tumultuare della plebaglia, Ettore Frangipane con altri maggiorenti liberò il Papa dalle mani dei senatori, corrotti da Ottaviano coll' oro, i quali sotto vista di

difesa, teneano Alessandro prigione nella cittadella.

— Oh questo è troppo! sclamò pien d'ira Guido, lasciando andare un pugno sul tavolo, che avea dinanzi.

— Troppo? riprese Marco; ascoltami, conte. Appena libero Alessandro, e fattosi vedere al popolo, venne acclamato con entusiasmo per tutta Roma, e mille proteste, e benedizioni, e viva l'accompagnarono per ogni dove. Fatto è che alle Ninfe, tredici miglia lunge di Roma, fu consecrato Pontefice e incoronato. Non è questo un solenne schiaffo dato al Barbarossa?

Guido, non badando a quest'ultima osservazione del suo servo, inquietissimo chiedevagli:

— E Ottaviano, quello stolido, che fa?

— Ottaviano gira il Patrimonio di San Pietro con Ottone conte palatino, sforzando le popolazioni a riconoscerlo per Pontefice; ma non riceve altri omaggi che di contumelie e torsolate. Corse poi anche la Campagna in cerca di due vescovi che lo vogliano consecrare, ma finora il povero uomo ebbe un bel cercare.

— Maledizione! sclamò irato il conte, e stette meditabondo.

Un lungo silenzio seguì l'esclamazione di Guido. Marco intanto giocherellava coi fronzoli del copertoio del letto del conte, il quale alla fine riscossosi:

— Chi ti portò, chiese, queste cattive nuove?

— Oh bella! Guntramo, quell'anima dannata, che noi mandammo a Roma a far la spia e ad aiutare la barca.

— Che? Guntramo è già ritornato? dov'è? Voglio vederlo.

— È qui abbasso, rispose Marco, nella mia stanza, che riposa. Arrivò di tutta notte, ed io, per non dar sospetto di sua venuta, l'introdussi nel castello per la porta segreta, di cui tu ed io solamente abbiamo la chiave;... m'intendi? — E pronunciò quest'ultima parola con un accento che volea dir molto per il conte, il quale mormorò tra sè:

— Intendo anche troppo, briccone matricolato. Indi per istornare il discorso, così disse a Marco:

— Risponderà la tua testa se farai uno zitto sul forziere.

— Come ti piace, replicò sorridendo maliziosamente Marco. Ma dimmi: chi sta laggiù in quella prigione, di cui tu solo hai la chiave?

— Galdino prete, acerrimo nemico nostro e dell'imperatore.

— Galdino dei Valvassori di Sala? È impossibile, conte!

— Impossibile? gridò esterrefatto Guido. Dunque tu sai...

— Nulla! ma esigo saper chi sia quella vittima della tua crudeltà.

— Perchè?

— Lo esigo, o conte! gridò il sicario imperiosamente.

— Gherardo dei Ramari, mormorò Guido tremando nodo a nodo.

— Gherardo dei Ramari! Colui, che si disse morto all'assedio di Trezzo! Infame conte di Briandate, giustifica il tuo delitto, giustificalo al sicario, al braccio delle tue vendette! Che ti fece quell'uomo intemerato, quel santo? Parla, sciagurato! — Marco pronunciava severamente queste parole, cotalchè Guido borbottò a stento: Amore!

— Amore! replicava il sicario. Che? Ei

forse ti fu rivale in amore? Ma tu, anima sozza, osi profanare quella parola? Spiegati.

— Gherardo sposò Agnese, che io amava; io me ne vendicai; ecco il tutto. Ma ora, o Marco, io ho bisogno di te, del tuo braccio; ora che mi hai umiliato, alzami dal fango in cui mi gettasti. Eccoti dell'oro quanto ne vuoi.

Al luccicore di quel metallo sbollì l'ira in Marco; prese con ambe le mani un pugno di quelle monete, le accostò al labbro e le baciò convulsivamente, sclamando:

— Oro! e sempre oro! Poi con voce forzatamente calma: Parla, disse al suo signore.

— Gherardo, ripigliava questi, è in mio potere. Agnese non voglio averla, non voglio vendicarmi di lei; voglio che la mia vendetta essa la provi in tutto il suo peso, dacchè la aborro quella donna!

— Ebbene? gridò con impazienza Marco.

— Ermelinda sua figlia deve pur essa languire in un fondo di torre.

— Ermelinda! ma essa è innocente.

— Che importa l'innocenza? E tu, ribaldo come sei, osi rispettare l'innocenza, questo continuo rimprovero ai tristi? Vile

che sei, anima di fango, non levarti tant'alto, eccoti dell'altro oro; questo è il tuo Dio! E sì dicendo gettò al sicario una borsa piena di quel metallo seduttore.

— Bene, avrete Ermelinda; ma ardua è l'impresa, dacchè non si può compiere di bel mezzodì. Dunque m' occorre un compagno.

— Guntramo è fidato, avvezzo ad ogni sbaraglio; pigliati lui a compagno. Tra scampaforche ve la intenderete meglio.

— Tutto sarà fatto, disse il sicario; e partì, stringendosi al seno il prezzo del delitto.

Guido, rimasto solo, si diede con passi concitati a misurare la stanza, colle mani a tergo una entro l'altra, la testa bassa e gli occhi fitti al suolo. Quell'empio pregustava la vendetta. Sulle sue labbra era lo schifoso sogghigno della colpa.

La clepsidra segnava due ore dopo mezzanotte, il conte si svestì, spense la lucerna e tentò cercar riposo.

II.

Un angelo.

Ammiraste voi mai, lettori cortesi, una Madonna del beato Angelico da Fiesole? Le Madonne che uscirono dal pennello del povero e santo domenicano arieggiano tutte di paradiso, accendono di santi affetti il cuore del riguardante, gli sublimano la mente a pensieri soavi e delicati, che lo conducono a immaginare un tipo di bellezza non caduca, una bellezza fatta eterna e celeste dalla creatrice scintilla del genio, sposato a Religione. E donde mai ciò? L'umile fraticello, pria di dar mano ai suoi colori sollevava l'anima sua a Dio colla preghiera, contemplava estatico le bellezze immortali del Cielo, e coll'anima così infocata e rapita tracciava sulla tela ricordi e impressioni di paradiso. Ermelinda, di cui ora vi farò far conoscenza, parea appunto una Madonnina ritratta dal beato Angelico. Nel suo volto ovale e bellissimo brillavano l'inno-

cenza dell' anima, la verginità e ingenuità del cuore; nel suo sguardo azzurro, modesto e lampeggiante leggevi un cuore di fuoco, un'anima bella e grande irrorata dalla Religione, leggevi un brio, una vivacità inconscia fin del nome della colpa. Il suo discorso rattenuto e soave, il suo contegno pudibondo, i suoi modi sciolti e composti te l' avrebbero fatta credere un angioletto sotto forme umane.

Al tempo del nostro racconto questa verginella era in sui sedici anni; in quella età nella quale le fanciulle cominciano a vivere una vita tutta nuova, che è una continua speranza, un sogno abbellito da vaghe immagini, da voli arditi nell' avvenire che lieto e giocondo loro sorride dinanzi. L'armonia degli astri vaganti per il cielo, quella dei fiori delle domestiche aiuole e dei prati, le feste placide della natura che si ridesta, allegrate dal canto degli augelletti vario-pennuti, pare che in quella cara età della innocenza, rispondano alle armonie degli indistinti affetti che incominciano a vigorirci in cuore, alle feste gaie e pudiche dell'anima giovinetta, che saluta l' aprile della vita, ignara delle lagrime e del dolore.

Era una sera d'ottobre, e in una stanzetta d'una casa in Milano, lontana dall'abitato, pulita, in cui vedeasi un ricordo della agiatezza d'un giorno, stavano sedute Ermelinda ed Agnese sua madre, intente a' lavori donneschi. Da lunga pezza elleno lavoravano in silenzio; chè prima aveano toccato un argomento doloroso assai per entrambe e parea che ora lo stessero a meditare, per quella inclinazione che ha l'anima umana di accarezzare, dirò così, talvolta il dolore che l' affligge. E diffatti chi avesse osservata l'Agnese, donna ancora fresca, ma abbattuta da sventure, avrebbe visto che qualche lagrima di quando in quando le rigava la gote. Lagrime, che la buona madre era sollecita a tergere nascostamente, perchè la figliuola non si addolorasse di più, sapendola affettuosa e di cuor ben fatto. Se però Agnese giungeva a non mostrare ad Ermelinda il suo pianto, non potea soffocare que'sospiri profondi ed involontari che ad ogni tratto sprigionava dal cuore oppresso; per il che la figliuola sua guardavala sottecchi amorosamente, sospirando pur essa, ma non osando aprir bocca, per quella

gentile delicatezza che ha l'innocenza, di rispettare un profondo dolore, e di non isturbarlo con parole, le quali, sebben d'affetto, tal fiata non ponno esser di conforto. Essa accudiva tacita al suo lavoro, che era una piccola ciarpa di seta azzurra, su cui trapuntava in filo rosso attortigliato ad oro, il suo nome, unito a quello di Adalberto, il garzone del suo amore.

Di tanto in tanto l'amorosa fanciulla sollevava la bionda testa, e donava un affettuoso sguardo alla sua povera mamma e un altro rivolgeva all'uscio della stanza, con giovanile impazienza. Essa aspettava il suo Adalberto, che veniva a lei fedelmente ogni sera, a tardavale mill'anni il non vederlo.

L'Agnese finalmente ruppe quel patetico e doloroso silenzio con un' esclamazione che sorgevale dal cuore fortemente angustiato; a cui Ermelinda commossa, deponendo il lavoro sul tavolo che avea dinanzi, non potè a meno di rispondere col lanciarsele al collo, e, coprendola di baci infocati, chiederle con affettuosa ressa:

— Mamma mia buona, che avete? Ah lasciate libero corso al pianto! qua, sfoga-

tevi nel mio seno, nel seno della vostra diletta Ermelinda. Deponete nel mio cuore il dolore che vi opprime, e piangiamo assieme. Ah se sapeste quanta pena mi dà il vedervi sempre così! Mai più, mamma, faremo di que' discorsi che addolorano tanto!

Agnese, stringendosi al seno la figliuola e ricambiandole i baci, proruppe in dirottissimo pianto. Come ebbe dato un po' di sfogo al suo dolore:

— Ermelinda, disse, è vero; il toccare le piaghe dell' anima, che mai non si rimarginano, mi fa male, ma non mi regge il cuore di non più tornare sul mio passato, in prima sì bello, indi luttuoso cotanto. Io prego Iddio che ti preservi da ogni dolore, o figlia mia, ora e nell' avvenire! Ma se andando più innanzi nel sentiero della vita gusterai anche tu degli affanni, vedrai che questi, benchè strazino l' anima, pure sono cari, perchè v' ha il testimonio della buona coscienza, la quale dice, che ti colpirono senza tua colpa, ma in causa della malizia altrui. Credilo, Ermelinda, a tua madre: il sapersi innocente è un gran conforto. Il pianto di chi non ha colpa di sua

sventura è un tesoro inapprezzabile, perchè compera il Cielo. Oh poveretti a noi, se non avessimo la Religion cattolica, che addolcisse le amarezze infinite di cui è sparsa la vita nostra! Sii sempre devota, figliuola mia, a questa nostra benedetta Religione; amala di tutto il tuo amore, e ne' tuoi dolori avrai sempre un conforto.

La giovinetta religiosamente porgeva orecchio alle sante parole di sua madre, ed era commossa dai pietosi e giusti sentimenti di questa. Mentre le due donne s'intratteneano siffattamente, un forte picchiare alla porta di strada e un canterellare giulivo d' una canzone popolare venne a interromperle.

— Ecco Adalberto, disse Agnese; aggiustati, Ermelinda, il crine scomposto, asciugati gli occhi dal pianto, fatti vedere allegra al tuo fidanzato e corri ad aprirgli.

Ermelinda non sel fe' ripetere due volte e corse all' uscio. Intanto Agnese ricomponevasi e preparavasi di mostrarsi più lieta che potea al giovine, il quale, preceduto dalla sua fidanzata, in un attimo le fu dinanzi, la salutò cordialmente, baciolle con rispettoso affetto la mano e posesi a sedere

tra le due donne. L'Ermelinda rimisesi al suo trapunto.

— Come state, mamma mia buona, chiese Adalberto ad Agnese.

— Bene, rispose questa; e voi?

— Io me la passo il meglio che posso sempre allegro, sempre col capo al chiasso ed alle berte, abbenchè in questi miseri tempi non si dovrebbe tanto chiassare. Ma faccio conto, che un giovinotto come son io, un fidanzato ad una fanciulla bella e buona, come qua Ermelinda vostra, ha dovere di star allegro e springar calci ad ogni bruscolo di melanconia che fosse per ispuntare. — Indi, gettato l'occhio sopra la ciarpa che l'Ermelinda ricamava: — Or bene, soggiunse, come va questo tuo bel lavoro?

— Spero, risposegli la fanciulla, di compierlo tra poco; e allora vorrei credere che non lo sdegnerai.

— Sdegnarlo! replicò con meraviglia il garzone; non mai! Sarammi anzi carissimo, perchè fatto da te. Ma mi dimenticava dirvi, che ho un grato saluto a dare ad entrambe. Fui fino adesso da quel caro frate Mariano a San Dionigi. Quell' uomo

di Dio mi disse mille cose per voi e si raccomanda alle vostre orazioni.

— Che santo uomo! sclamò l'Agnese. Ma vi disse egli nulla delle cose presenti? Che fa il nostro santo e vero Papa Alessandro? è libero in Roma? è più perseguitato?

— Il cuore d'un cattolico, mia buona madre, risposele Adalberto, deve gioire tra le afflizioni in cui versa ora la Chiesa, poichè presto verrà il trionfo. Dopo l'empia e sacrilega intrusione di Ottaviano, il quale fu maledetto da tutti i romani, Papa Alessandro fu liberato dalla cittadella, e Roma, la sua Roma, tanto contrastatagli dall'empio Federico di Svevia, lo acclamò per vero Pontefice, lo applaudì con entusiasmo. Insomma quello del Papa fu un vero trionfo. Ottaviano poi non è ancor consecrato, perchè ancora non trovò due vescovi scismatici, che lo vogliano consacrare. Oh la finirà anche questo antipapa! Oh sì, finirà, e la Chiesa avrà pace.

— Voi vedete tutto color di rosa, ripigliava la madre d'Ermelinda; ma io non ci credo troppo a queste vostre profezie di

pace. Dacchè so quali persecuzioni ebbe a provare altra volta il santo Pontefice Gregorio VII dall' imperatore Arrigo IV, ricordo quelle che il Barbarossa fe' patire ad Adriano IV; e temo che anche Alessandro, vero Papa di Dio, abbia a patirne, poichè egli sarà fermissimo nella difesa dei sacri diritti dei Papi, e il Barbarossa è empio e testereccio.

— Intanto, diceva il giovane, il Papa ingiunse preghiere a tutti i fedeli per il trionfo della verità e della Religione. Ne esorta a stringerci tutti attorno a lui, attorno alla cattedra di S. Pietro che mai non falla, a mantenerci nella fede della sacrosanta Chiesa Romana. Ne dice, che non crediamo per nulla alle menzogne impudenti sparse per tutta Italia e Germania dall' empio Ottaviano, il quale poi egli solennemente scomunicò, radunando in chiesa a cerei spenti tutti i cardinali a lui fidi ed il clero. Che se poi quel cane scomunicato vorrà ancora alzar la cresta, favorito dall' imperatore, gliela sapremo fare abbassare bene noi altri lombardi ed italiani, che non vogliamo saperne d' antipapi

di Germania o d' altrove che sia, poichè il nostro più bel vanto è quello d' essere cattolici.

— Certamente, ci gloriamo d' essere cattolici e veri figli del Papa, soggiunse Agnese.

— Eh! riprendeva con fuoco Adalberto, credono forse questi arrabbiati scismatici, che nelle vene ci scorra acqua, anzichè sangue, e sangue cattolico e lombardo? Che non sappiamo all' uopo anche menar le mani a difesa della Religione e della patria? Il castello di Trezzo, ora mucchio di rovine è là che parla. Furono milanesi, figli di Sant' Ambrogio, che espugnarono Trezzo!

— Pur troppo! esclamò coll' accento del più vivo dolore la povera Agnese, e con una espressione d' affanno, la quale dava a divedere, come al nome di Trezzo andasse per lei unita una memoria dolorosa. Ermelinda lanciò al suo fidanzato uno sguardo di rimprovero, col quale volea dirgli che esso avea tocco un tasto che non dovea toccare. Adalberto ben si accorse di aver detto cosa che ricordava una sventura ad Agnese, la quale seguitava dolente:

— Oh Trezzo! Trezzo! E rivolgendosi alla figliuola: Tu sei rimasta orfana di padre, povera Ermelinda, ed io vedova, per la fatale conquista di Trezzo! Povero Gherardo! era sì buono! mai uno sgarbo da quell' anima giusta!... e morirmi così là nell' assedio!...

E la povera donna piangeva amaramente.

— Via, non corrucciatevi d' avvantaggio, mamma, le dicea Ermelinda; avete pianto fin da un poco per il povero babbo!

— Fatevi cuore, ripeteale Adalberto, fidate in Dio e in lui riposatevi.

— Oh sì, io non riposo che in Dio! Egli solo può lenire il mio dolore e la mia angoscia! replicava la buona donna asciugandosi colla pezzuola le grosse lagrime che le rigavano le guance. Indi:

— E sapete, seguitava, che dobbiamo fare, buoni figliuoli? Non dimentichiamo le solite preci della sera e preghiamo a suffragio dell' anima del povero Gherardo, affinchè Iddio si degni toglierlo al più presto dalle pene del Purgatorio, se ivi entro ancor soffre.

I due giovani di buon grado annuirono

alla pia proposta; e acceso un lumicino, dinanzi ad una vecchia immagine di Maria santissima che pendeva dalla parete, inginocchiatisi, recitarono coll'Agnese le preci della sera, alle quali aggiunsero un *De profundis* di più per l' anima di Gherardo.

Nè ci dee far meraviglia che un giovanotto del millecento e tanti fosse un *bacchettone* o un *baciapile*, come lo direbbero oggidì gli *spregiudicati*. A que' tempi, dicansi pure di ferro, la fede era radicata fortemente nei cuori italiani, nè la miscredenza menava quel vampo che in oggi pur troppo mena. Allora, perchè gl'italiani erano cattolici, scrissero le più belle pagine della loro istoria; allora furono, anche nelle sventure, veramente grandi. Oh vorrei che anche in oggi la gioventù italiana pregasse e fosse sinceramente cattolica! assicuratevi che l' Italia così sarebbe veramente grande e rispettata, dacchè essa darebbe dei figli che saprebbero rinnovare la vittoria di Legnano.

Come ebbero finito di pregare si rizzarono, e Adalberto, salutate le donne, e data una cordiale stretta di mano ad Ermelin-

da raccomandandole che volesse ricordare, di lui, era in sul partire. L'ora di notte era tarda ed ei dovea andare a casa, ove Agata, sua madre, attendealo per la cena frugale: quando un forte trasmetio si fece sentire nella strada, di che le donne fortemente impaurirono e pregarono il giovine a rimanersi ancora un poco con essoloro. Forti e violenti colpi rintronavano sulla porta di casa e una voce roca gridava al di fuori: Aprite! Ermelinda ed Agnese non osavano; ma Adalberto, giovine coraggioso, andò allora esso ed ebbe l'imprudenza di aprir del tutto la porta. Due uomini entrarono precipitosamente, urtarono Adalberto con tal impeto, da farlo quasi stramazzare per terra; uno di loro sprangò per di dentro la porta, mentre l'altro, afferrato strettamente per un braccio Adalberto, mormorandogli con accento truce: Guai, cane, se parli! se lo spinse dietro. I due manigoldi irruppero nella stanza ove erano le donne, le quali tutte spaurite e sconvolte eransi rannicchiate in un angolo e tremavano a verga a verga. All'apparire dei due scherani esse dettero in acutissimi gridi chia-

mando Adalberto a difenderle. Il giovane, abbenchè di dicianove anni soli, ma che era in forze e robusto quanto mai, rinvenutosi un po' dallo sbalordimento della sorpresa, postosi innanzi alla sua sposa e ad Agnese, afferrato un trespolo di legno che era ivi, si diede a menarlo a dritta ed a mancina senza misericordia, scaricando colpi che guai cui toccassero, tenendo per cotal guisa in rispettosa distanza que' due invasori. I quali, in sulle prime, stettero quasi istupiditi a tanto coraggio e nerbo del giovine; indi, fattisi animo, lanciaronsi sovra lui con impeto e ne nacque una arrabbiatissima zuffa. Nell' agitarsi, nel ravvoltolarsi e tramenarsi che fecero con Adalberto, mettendo all' opera e pugni e calci e morsi, urtarono nel tavolo sul quale ardeva una lampada, lo rovesciarono e rimasero al buio.

III.

In una bettola.

Poche ore prima del descritto parapiglia, in un luogo remoto della città di Milano erano a strettissimo colloquio due individui, imbacuccati in ampi mantelli, con cappellacci a larghe falde e a gronda calati sugli occhi. Discorrevano sommessamente, come fanno coloro che temono essere spiati; e sì che la solitudine del luogo potea rassicurarli. Ma quando trattasi di premeditare i mezzi onde compiere un delitto, l'uomo, per quanto sicuro sia e per quanto tuffato nel male ed avvezzo alle scelleraggini, pur sempre paventa di essere scoperto, essendochè la voce della coscienza sorge poderosa a rimproverarlo. Questi due, che noi possiamo a tutta ragione battezzare col nome di birbanti, sono già noti ai nostri lettori. Ora però troviam necessario farli loro più da vicino conoscere; a larghi tratti ne schizzeremo la biografia. Uno di essi

era Marco, quel gioiello di consigliere e confidente di quell'altra perla, il conte di Briandate. L' altro era Guntramo, la spia di Roma, l' emissario del conte, quell' arnese insomma nato fatto per la forca.

Marco Teufel era, come ce lo chiarisce il suo cognome, tedesco; uomo senza coscienza, scredente e pronto a compiere qualsiasi misfatto, purchè ne ricavasse oro. Egli calcolava i vantaggi che potea ritrarre da un delitto, con una freddezza d' animo che mai la maggiore. Aveva mente svegliata, prontissimo e penetrante l' ingegno, belle doti, che ei torceva a male. La sua vita in Germania era stata macchiata da ogni sorta di turpezza e d'infamia, avea lorda l'anima di mille baratterie e di più di un omicidio, fra i quali quello di sua moglie, la quale era una santa donna, e che egli mai avea potuto condurre a prestargli mano a' suoi delitti; perciò, come d'arnese inutile, se ne disfece.

La giustizia in allora non era troppo bene amministrata; e per l' incertezza della legislazione, ancora in sul nascere e svilupparsi, dopo le invasioni barbariche, che

grandi mutamenti ed innovazioni le arrecarono; e perchè, per il diritto Germanico, come appo i longobardi, eran pure in uso le pene pecuniarie, anche per i più gravi delitti. Cotalchè chi avea da parte pochi soldi d' oro potea, pagando il *guidrigildo*, ammazzare un uomo. Il *guidrigildo*, voce barbara e d' origine longobardica, era il prezzo d' ogni uomo, il quale variava a seconda che l' uomo era *leudo* o *arimano* (1). Marco Teufel aveva usato di questo comodo mezzo a salvar le sue partite colla giustizia e francarsi da ogni altra sanzione. Allorchè Federico degli Hohenstaufen, detto Barbarossa per il colore della sua barba, imperatore di Germania, raccolse un poderoso sforzo di milizia e scese la prima volta a devastare l' Italia e a scombuiarla da cima a fondo per tenersela in servitù, Marco si arrolò nelle milizie e calò con esse giù dalle Alpi al gran conquisto. Fu

(1) *Leudi* o *leuti* oppure *aldioni*, o con altro nome *fiscalini*, erano servi d' un padrone, dal quale teneano un fondo, e dovevano poi a lui in ricompensa o generi o prestazioni anche personali. Il loro *guidrigildo* era minore di quello degli *arimani*, i quali erano uomini liberi.

coll' imperatore alla prima dieta di Roncaglia, ove Barbarossa vestì, credo per ironia, la giornea di paciero, mentre mulinava tra sè e sè lo sterminio e la strage dei riottosi lombardi. Andò colle truppe imperiali verso Novara, e per via diè pur esso mano all' abbruciamento del castello di Rosate. Fu pure il nostro Teufel tra coloro che disertarono il contado di Milano, la quale erasi mossa a placare gli sdegni imperiali: come pure tra coloro che incendiarono la città d' Asti nel Piemonte, ribellatasi e resistente all' impero. Nell' assedio, famoso per le storie, di Tortona, esso fece prodigî di efferatezza e anche d' un certo tal qual valore, e ivi fu ferito, allorchè i Tortonesi fecero quella loro tremenda sortita, la quale costò tanto sangue all' imperatore alemanno. Ma, riavutosi presto di sua ferita, potè dar mano alla distruzione totale di Tortona, che avvenne dopo che questa illustre città, difesasi fino all' ultimo strenuamente, si mise a discrezione del vincente nemico. Quando Federico rivalicò le Alpi, Marco non lo seguì ma rimasesi in Italia, e da quel momento si pose ai servigi di Guido di Brian-

date, il quale conobbelo per quel desso che gli si attagliava per ispirito di nequità; perciò fecelo suo confidente e ministro dell'infamia.

E Guntramo? Anche Guntramo era di Germania. Uomo nato fatto per soddisfare lodevolmente all'ufficio dell'emissario, della spia, del sicario. Era di poche parole, operava e taceva, fedele come un cane al suo padrone, cui obbediva in tutto e per tutto alla cieca. D'intelligenza non era privo e sapea traforarsi per ogni dove colla più soda serietà del mondo, quasichè il fatto non fosse suo, ascoltava tutto, tutto riteneva, tutto riportava. Ai tempi di sua giovinezza aveva esercitato il mestiero dell'*ariolo,* che era una specie di indovino popolare, di cantastorie; quindi sapea qualche cosa di chiromanzia, di negromanzia e di quelle stregonerie, tanto in uso in que'rudi tempi. Tendeva fortemente al lucro e soleva dire, non riconoscere altro Dio che il soldo d'oro, e aggiungeva anche il vino. Avea viaggiato tutta la Germania e l'Italia, e fu qui che Marco, adocchiatolo e vistolo buono per sè e per Guido suo signore, senza

più lo avea preso a conservo, facendolo pagare lautamente dal conte di Briandate.

Ora porgiamo orecchio al dialogo, che questi due birbaccioni teneano tra loro in quell'ora e in quel luogo così fuori di mano.

— Sei tu pronto a tutto? diceva Marco a Guntramo.

— Ad ogni sbaraglio, disse questi.

— La tua *misericordia* (1) è affilata ed appuntita per bene?

— Quanto un rasoio affilata, quanto un ago damaschino ha la punta.

— Bravo! riprese Marco. Noi andremo alla casa di Agnese dei Ramari e là snideremo la palombella; però, finchè si può, non porremo mano nel sangue.

— Tutto va bene; ma prima di por mano all'opera fa d' uopo infonderci un po' d'anima in corpo e un po' d'armonia in tasca; almeno per me.

— Quanto all'anima, disse il confidente del conte Guido, andremo all'osteria *dei tre garofani* e là mastro Giocondo ne darà di quello da fare risuscitare i morti. Oh ne

(1) *Misericordia* era uno stilo di quel tempo, col quale, atterrato il nemico, lo si finiva.

ha di stravecchione di monte quel bravo uomo, quel re degli osti!

— Ciò è in pieno accordo colle regole dell'arte, soggiunse Guntramo. E quanto al suono? Perchè sai che si alza il gomito più volontieri, quando quattro strimpellate si fanno sentire.

— Bene: eccoti quattro monete d'oro, una per strimpellata.

— Guntramo allungò la mano, prese le quattro monete, le osservò al chiaro di luna, vide che luccicavano affascinanti; sorrise di gioia e se le ripose dicendo:

— Ora andiamo da mastro Giocondo.

E i due ribaldi s'avviarono silenziosi. S'internarono per le deserte vie della città, le quali, sebbene rischiarate dalla luna, erano in alcuna parte del tutto oscure, stantechè le case forti o signorili loro toglievano la luce, innalzandosi su quelle della poveraglia.

Un lontano schiamazzare e confuso di beoni e di soldati e una fioca luce che partia da due stanzaccie terrene, fecero avvisati i due sicari che l'osteria *dei tre garofani* era vicina. Affrettarono il passo ed in breve ora erano alla soglia. Si fece loro

incontro un uomo che pareva una botte, tanto era tozzo. tarchiato e grasso. Questi avea una faccia, che ti ricordava la luna d'Agosto nel suo levarsi, rossa, maculata, chiazzata da larghe bolle, quali di vaiuolo. Un naso grosso e spugnoso alla punta, foggiato a guisa di peperone, sporgeva da quella faccia lunare; due occhietti lucidi lucidi lampeggiavano sotto foltissime sopracciglia e squadravano da capo a piedi gli avventori in modo tale, che parea volessero contar loro i danari che aveano in tasca. Un sucido grembiule scendea sino ai ginocchi dalla gigantesca epa di mastro Giocondo, che era proprio lui in petto ed in persona, che erasi presentato ai nuovi venuti; ai quali, fatto un sconcio inchino di sghimbescio, traendosi di capo la berretta unta e bisunta, domandò qual sorta di vino volessero, essendochè la sua cantina ne potea offrire di varie qualità ai buongustai di quel genere. Marco risposegli secco secco:

— Del migliore che avete — e andò col suo compagno a visitare le due stanzacce terrene, per vedere se fossevi alcuno di sua conoscenza. Nella stanza a manritta sopra

pancacce rozzissime stavano seduti gozzovigliando molti soldati di ventura e degli alabardieri. Aveano dinanzi un tavolo tutto tarlato e zoppo, le loro armature eran accatastate colle loro armi alla rinfusa in un canto, sicchè ti davan l'aspetto di un'armeria sconvolta. Questi militi cioncavano e scuffiavano a due palmenti, con una voracità da non si dire! Berteggiavano tra loro e faceano risonar la stanza di sgangheratissime risa, di bestemmiacce da far rizzare i capelli ad ogni dabben cristiano, di lazzi e motti sconci, di cui era precipuo oggetto e bersaglio una donna oltre la cinquantina, tutta scarmigliata, scinta e a brindelli, la quale strimpellava un suo strumento di singolare fattura, il quale volea essere un tricordo. Collo stridulo ed assordante frastuono che ne traea, intendevasi la vecchia zingana d'accompagnare una canzonaccia, che, con voce roca, falsata e straziante, cantava un suo compagno, presso a poco così bene in arnese come lei, che le stava accanto. I soldati, intenti a questa musica ed ai loro chiassi, non s'avvidero dei due che li stavano osservando, e con-

tinuavano il loro infernale baccano col maggior gusto del mondo. Marco e Guntramo si ritirarono da quel diascolìo e si affacciarono all' uscio dell'altra stanza, dove ad un pancone sedettero a bere di quel vino, che mastro Giocondo aveva loro recato. Ma anche nella seconda stanza il baccano non era per certo minore chè nella prima. Quivi stavano raccolti parecchi artieri, alcuni bravi (1), tra i quali lo Squarcia e il Barbariccia, che erano stati già ai servigi del conte di Briandate. In questa stanza non vi aveano zingani, che cantassero o che sonassero, ma in quella vece una specie di saltimbanco, il quale intrattenea la brigata con mille giuochi di prestigio, da disgradarne i moderni Bosco e Grassi; intramezzando le sue goffe destrezze di mano con leggende, con trappolerie, lazzi ed altre maniere di sconcezze, ad ognuna delle quali mille acclamazioni e risa sbardellate faceano plauso e rendevano onore.

(1) I *bravi* erano uomini venduti anima e corpo ai signorotti di quei tempi, i quali servivansi di loro in affari arrischiati, in imprese spessissimo tutto altro che oneste.

Come lo Squarcia s'accorse di Guntramo e di Marco, suoi antichi camerata:

— Oh, che tu possa crepare! disse rivolto al primo; qual buon vento ti condusse mai qui? — e senza aspettar risposta gridava da indiavolato: — Mastro Giocondo! mastro Giocondo! qua un altro fiasco a questi signori, per conto mio. Presto alla mal'ora, presto.

L'oste di lì a poco tornava col vino.

Guntramo e Marco ringraziarono lo Squarcia e avviarono con essolui e col Barbariccia un animatissimo dialogo, tra frequenti libazioni, tra mille richieste ed esclamazioni villane. Gli scaltri non si lasciarono prender mai al calappio e infinocchiarono per bene i due bravi sul motivo di loro venuta a Milano, rodendosi in cuor loro d'essere stati riconosciuti.

L'ora facevasi tarda e Marco diede una strizzatina d'occhio a Guntramo, il quale, inteso il segnale, con buon garbo s'accomiatò dai compagni, che senza più pensare all'insolita apparizione dei due sicari del Briandate, ritornarono ai loro discorsi e schiamazzi.

Appena fuori dall'osteria filarono per una strada, torsero a mancina, poi a dritta e a manca ancora e in breve furono innanzi alla casa di Agnese, la quale, come dissi altrove, era in luogo deserto. Quello che accadde ivi entro i lettori già sanno. Ora resta loro a sapere quello che successe al buio.

In quella oscurità le misere donne guaivano pietosamente, mentre tra gli uomini era un dare e ricevere di santa ragione. Guntramo era rimasto solo alle prese con Adalberto, stantechè Marco avea inciampato e nel cadere erasi rovesciato sopra la povera Ermelinda, la quale, al sentirsi addosso quel corpo pesante, diede uno strido acutissimo. Per cui Marco, fatto accorto essere quella la giovine, l'abbrancò, levossi in piedi e a tentoni cercò la porta, trovolla e fu sulla strada colla donzella svenuta tra le braccia, lasciando Guntramo nelle pastoie. Il quale presto se ne spigliò, essendochè, accortosi Adalberto del rapimento della sua fidanzata, lasciò il mal arrivato Guntramo e a brancone diessi a cercar la porta. Il sicario, rimasto libero, mise mano alla sua

misericordia o stocco, del quale prima non avea potuto valersi per essere immorsato dalle nerborute braccia del giovine lombardo, e col pugnale stretto in mano volea inseguire Adalberto, che cercava ancora la porta. Agnese in tanto tramestio erasi sempre più rannicchita e incantucciata, chiamando con debil voce Ermelinda. Mosso Guntramo da quella voce fu tosto alla volta della povera Agnese e le fisse e rifisse in seno il pugnale. Voltosi per cercar Adalberto, una tempesta di pugni gli si rovesciò sul capo, dacchè il giovine lombardo uditi i gemiti di Agnese e le sue ultime voci, erasi rivolto a quella parte per difenderla. Ma Guntramo pien d'ira avventogli a caso una stoccata. L'infelice Adalberto fu colpito, gridò e cadde a terra.

Tutto questo tafferuglio avea durato brevissimo spazio di tempo. Il sicario ora, senza più impicci, trovò la porta e fu sulla strada ove era Marco coll'Ermelinda stesa a terra e ancora svenuta, che l'aspettava.

— Eccomi! disse a Marco Guntramo tutto ansante e asciugandosi il sangue che gli gocciava dalla fronte, largamente ferita

da un aggiustato colpo di trespolo, scaricatogli in capo dal povero Adalberto.

— Or bene, domandogli Marco, che fanno i due rimasti?

— Sono freddati.

— Freddati! esclamò con meraviglia il Teufel. Indi soggiunse: Spicciati, càricati d'Ermelinda. Alla quale per precauzione fascieremo la bocca affinchè non ci turbi colle sue grida; e avviamoci. A Briandate ci ristoreremo.

Guntramo si prese in ispalla la donzella, alla quale avean fasciata la bocca, e mossosi dietro al Teufel, lamentandosi ogni tanto per il dolore che provava per le ricevute percosse, per il bruciore della ferita e l'intronamento del capo, tra breve fu fuor di Milano, ove erano legati ad un albero due generosi cavalli. Saliti in groppa entrambi i due manigoldi e messa pur a traverso d'un cavallo la svenuta, di tutta corsa si diressero alla volta di Briandate, ove arrivarono prima dello spuntar del giorno, e per la porta sotterranea, di cui Marco avea la chiave, entrarono inosservati nel castello, lasciando raccomandati colle briglie ad un troncone i due cavalli.

Rientriamo ora nella casa di Agnese.

Cominciava a spuntar il giorno e la luce del sole già sorto penetrava nella stanza ove era accaduta la zuffa la sera precedente, e rischiarava una scena d'orrore. La porta di essa era spalancata e sul limitare di essa vedevansi larghe tracce di sangue. Iddio scorgeva a quella volta un padre degli Umiliati di san Dionigi (1), il quale sì di buon'ora recavasi a compire un'opera di carità, poco lunge dalla casa della povera Agnese. Il buon padre, al vedere quella porta aperta e quelle macchie di sangue, trasalì in cuor suo e, fatto indi animo, entrò. Trovò la porta della stanza, ove soleano stare le due donne madre e figlia, atterrata; ivi dentro tutto era confusione ed orrore. Mobili ro-

(1) L'ordine degli Umiliati sorse in Milano forse nel decimoprimo secolo; il B Giovanni da Meda se ne crede il fondatore, e S. Bernardo ne dettò la regola. Era ordine manifatturiero assai, e la lana lavorata dagli Umiliati era ricerca per ogni dove. Lo stato affidava loro importanti negozii e delicati, come il riscuotere i dazii e le gabelle, conservare i pegni, andare ambasciatori ad altri comuni ecc. Le grandi ricchezze di questi religiosi si adoperavano ad acquistare terreni, dissodarli e renderli fruttiferi. Ma purtroppo gli Umiliati si rilassarono, cotalchè fu necessario nel 1570 a S. Carlo Borromeo di chiederne l'abolizione.

vesciati e rotti, scompiglio in tutto; ma quello, che sovra ogni cosa lo colpì, fu lo scorgere Agnese ed Adalberto nuotanti nel loro sangue. Un fremito e un grido spaventoso furono i primi moti dell'Umiliato. Si avvicinò ad Agnese e la trovò già fredda; si volse ad Adalberto, al suo giovine amico, trepidando di trovarlo morto pur esso. Una larga ferita al petto gemeva sangue; la mano fredda e insanguinata, che il giovine si tenea ancor sulla ferita, non ne impediva l'uscita. L'Umiliato portò le mani al cuore ed al polso di Adalberto e sentì con gioia che lievemente sì, ma pur battevano; diede un largo sospiro ed esclamò con tutta l'effusione dell'animo suo: Dio ti ringrazio! Indi, esaminata la ferita e vistala non mortale, ma che era una semplice squarciatura, diessi con tutta carità e maestra mano a medicarla e a fasciarla, giacchè i frati anche in quegli ignorantissimi tempi ne sapeano di medicina e non erano que' disutilacci ed oziosi mangiapane, che gli atei moderni ci dipingono a sì neri colori. Indi diede opera a farlo riavere e chiamati in aiuto alcuni uomini che di là passavano, tra i quali era pure lo Squar-

cia e il Barbariccia, lo adagiò sovra un letto e se gli assise accanto, mentre avea mandato lo Squarcia a casa dell'Agata, madre d'Adalberto, col tristo messaggio. Il buon frate avea riassestata alla meglio la stanza coll'aiuto del Barbariccia, lavate le macchie di sangue, trasportato altrove il corpo dell'infelice Agnese.

Per fra Mariano, chè tal nome avea l'Umiliato, il non trovare Ermelinda nè viva nè morta era un gran mistero. Da Adalberto nulla potea ricavare, poichè egli ricadeva ogni tanto nel deliquio ed avea chiavati i denti, sicchè non pronunciava parola; pensava un rapimento, ma non sapeva chi farne autore.

Barbariccia poi ne sapea meno di lui, e alla sua foggia rozza e grossolana compiangeva la sorte di quella povera famiglia, mandando qualche accidente tra dente e labbro agli autori del misfatto; di che il frate rimproveravalo dolcemente, facendogli osservare che l'imprecazione non istà bene in bocca d'un cristiano. Il bravo taceva e continuava a riassestare la stanza; quando ad un tratto, come colpito da un subito pensiero:

— Ci giocherei la testa, esclamò rivolgendosi al frate, che io la ho indovinata!

— Che cosa? gli chiese l'Umiliato.

— Oh buona! ho indovinato l'autore del delitto. E narrava a fra Mariano dell'insolita venuta a Milano di Marco e di Guntramo, satelliti del conte di Briandate, contandogli per filo e per segno le birbanterie di quelle forche, come esso chiamava i suoi antichi camerata. Il frate taceva, e in cuor suo gli cresceva il sospetto.

In quello arrivava lo Squarcia colla madre di Adalberto.

IV.

Norberto.

Molti anni prima dell'epoca di questo racconto, nella magnifica cattedrale d'una città della Francia compievasi un dì un rito solenne.

Un giovinetto scudiere, dopo aver passata una intiera notte nella *veglia d'armi* (1) ed

(1) *La veglia dell'armi*, dicevasi quella nottata, che passava il candidato in preghiera nella chiesa, la notte prima d'esser creato o *addobbato*, come dicevasi a que' tempi, cavaliere.

essere stato per ventiquattro ore digiuno, dopo essersi mondato in un bagno d'acqua ed essergli stati tosi i capelli, alla presenza d'un sacerdote e di molti cavalieri stava genuflesso appiede dell'altare maggiore, per essere armato cavaliere. Indossava il candidato una bianchissima vesta di seta, a ricordargli come egli mai non dovesse peccar villanamente del suo corpo, ma in quella vece esser tenerissimo della virtù degli angioli, la castità. Indi ponevasi calze di colore terriccio, a rammentargli com'egli fosse plasmato di terra e loto, e che in terra e loto dovea pur ritornare, quindi non dovesse attaccarsi di soverchio ai beni di quaggiù, ma sempre drizzare il pensier suo al Cielo, patria imperitura e sola vera. Sovra alla vesta bianca ponevasi il giovine scudiere Norberto, chè tal era il suo nome, una tunica scarlatta, simbolo del sangue, che ei dovea versare a difesa della religione e della giustizia; poscia indossavasi un giustacuore nero, simbolo della morte. Avea Norberto la spada appesa al collo; il sacerdote gliela levò, la benedisse e gliela restituì. Allora il padrino, che era un cava-

liere, gliela cinse al fianco, percuotendolo prima con essa leggermente tre volte sulle spalle, mentre il sacerdote pronunciava queste solenni parole:

— Ricevi, nel nome del padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, questa spada benedetta; adoprala in difesa tua, della Santa Chiesa di Dio, per confondere i nemici della Croce e della fede cattolica; mai non brandirla a sostegno di causa ingiusta.

Ciò detto, Norberto, rittosi in piedi, sguainò l'acciaro benedetto, lo brandì gargliardamente e fece segno di tergerlo sul braccio sinistro. Allora il sacerdote gli diede il bacio della pace in volto, dicendogli:

— La pace sia teco! Sii guerriero valoroso, pacifico, fedele e devoto a Dio.

Dette queste parole, dandogli una leggera gotata, come fa il vescovo allorchè conferisce il Sacramento della Confermazione, seguitava:

— Sorgi dal sonno della malizia, veglia nella fede di Cristo e procurati col tuo valore intemerata fama. — Norberto, inginocchiatosi di nuovo, pronunciò il solenne giuramento dei cavalieri (1), di adempiere cioè

(1) Credo far cosa grata ai lettori ponendo qua in nota i doveri, cui sobbarcavasi un novello cavaliere. Essi erano

tutti i doveri ed obblighi del nuovo stato. Indi mossero due cavalieri, che erano ivi, e due valletti, che portavano un vassoio d'elegante lavoro a niello perfettissimo, sovra cui erano due sproni d'oro, la cotta di maglia, la corazza, i bracciali e le manopole. I due padrini addobbarono con questi arnesi Norberto, il quale poi fu ammesso all'*abbraccio* di tutti i cavalieri presenti. Poscia, recatogli

dieci principali: 1. Giurava di servir Dio scrupolosamente, di combattere per la fede con tutte le sue forze, e di morire piuttosto che apostatare dal cristianesimo. 2. Di servir con fedeltà il suo signore. 3. Di sostener il dritto dei deboli, dando all'uopo la vita per essi, purchè non fosse contro il proprio onore o contro il suo natural signore. 4. Di non offendere pensatamente alcuno, di non usurpare l'altrui, e combattere l'ingiustizia. 5. Di non far cosa alcuna per avarizia o per guadagno, ma d'oprar solo per amor di gloria e di virtù. 6. D'esser obbediente ai capitani, di mantener l'onore e l'ordine de' suoi compagni, e di non recar loro nocumento. 7. Di combatter sempre solo contro un solo, d'evitare nel combattimento ogni frode o soperchieria. 8. Di non portare che una spada, salvo che non fosse obbligato di combattere contro due o più. 9. Di non servirsi mai in un torneo o in altro combattimento di sollazzo della punta della spada, nè di uccidere il cavallo dell'avversario. 10. Di tener fede a tutti inviolabilmente e segnatamente a' suoi compagni e di sostenerne l'onore in loro assenza. — Oltre a questi doveri il cavaliere giurava ancora: 1. Che quando avesse fatto *voto* o promessa di andare a qualche strania ventura, non deporrebbe mai le armi, se non per il riposo della notte. 2. Che se avesse a condurre una dama o damigella, la protegge-

l'elmo, lo scudo e la lancia, se ne armò, e uscendo di chiesa trovò il suo valletto, che tenea a mano un generoso destriero superbamente bardato. Il nostro giovine vi balzò in arcione senza por piede in istaffa, come voleva l'etichetta di quel dì, e andò a caracollare e corvettare nella piazza, al cospetto del popolo accalcato, che volea godere di quello spettacolo.

rebbe e preserverebbe da ogni pericolo e da ogni offesa, ne andasse pur anco la vita. 3. Ch'ei non farebbe mai oltraggio a dama o damigella. 4. Che non rifiuterebbe mai un combattimento eguale, se non ne fosse impedito da qualche piaga o malattia od altro ragionevole motivo. 5. Che s'el venisse ad essere preso in buona guerra, pagherebbe esattamente il prezzo del riscatto promesso, o tornerebbe in cattività il giorno e al tempo convenuto, sotto pena d'essere dichiarato infame e spergiuro. 6. Che in tutte le cose per ultimo egli sarebbe fedele, cortese, modesto e non verrebbe mai meno alla data parola, qualunque male gliene potesse avvenire. — Quando un cavaliere mancava al suo dovere, egli era *fellone* e venia degradato e spogliato delle insegne cavalleresche, gli araidi il proclamavano *villano*, *traditore*, *miscredente*, e gli versavano acqua calda in capo, lo tiravano abbasso dal carro, sul quale l'avean posto, e lo ponevano in un cataletto, ove in chiesa gli facean l'esequie. La degradazione con privazione dell'armatura era principalmente proferita contro gli incestuosi, i parricidi, i colpevoli d'eresia e di lesa maestà, e contro coloro che aveano commessa un'azione vile. — (*Chantrel*, Storia popolare dei Papi (1) Vol. XIII. pag. 112, 113, 114, 115).

(1) Stampata da questa Tipografia, *Prezzo L.* 24.

Non vorrò tutte enumerare le commozioni provate da Norberto nel lungo tempo che durò la cerimonia augusta. Ma mille affetti gli tumultuavano in cuore, vedendosi di già giunto a quel grado, da tanto tempo desiderato, e per giungere al quale avea tante volte cimentata la sua vita nelle giostre e nei tornei, sempre allato del cavaliere suo signore, che egli avea fino allora servito come scudiere, con fede ed amore. Le pruove non dubbie del suo valore, della sua fortezza d'animo e di braccio l'avevano fatto degno di quell'onore. Ma un pensiero sovra ogni altro a lui caro e soave era donno della sua mente e del suo cuore, nel tempo della sua vestizione a cavaliere. All'Italia nativa, alla diletta patria egli volava col pensiero e soffermavasi ad un turrito castello di Romagna, che incoronava la vetta d'un colle eccelso. Colà entro v'era la donzella del suo cuore, v'era la fanciulla, cui egli avea sacrato un pudico ed ardente amore. Egli avrebbe voluto far sua la bella Gilla, invidia delle castellane, ispiratrice di serventesi ai menestrieri; ma la sua mano non potea ottenere, fino a tanto che non si fosse reso

chiaro ed illustre per belle azioni di valore e di coraggio, fino a che una spada di cavaliere non pendessegli al fianco. Perciò l'ardente garzone era ito di patria in Francia, ad illustrarsi nelle guerresche imprese, e avea impugnato l'acciaro e imbracciato lo scudo e ardeva di ritornare innanzi alla sua Gilla e porle devoto a' piedi una spada illustre, di cui potesse a dritto andar superbo e gloriarsi. L'istante da tanto tempo bramàto era finalmente giunto, egli era cavaliere; per la qual cosa gioiva alteramente in cuor suo, pensando come, appena ritornato nella sua diletta Romagna, avrebbe avuto in premio la mano di colei che tanto amava, fatto di lei già degnissimo.

Dopo l'essersi mostro Norberto alla curiosità popolare novello cavaliere, accompagnato da' suoi compagni d'arme, tutti ritornarono dalla piazza ed andarono ad assidersi al banchetto sontuoso, che dovea imbandire ogni scudiere nel dì della sua promozione al cavalierato. Questo banchetto noi italiani chiamiamo fin da quei tempi col proprio nome di *corredo.*

Il corredo fu splendido quanto mai dir

si possa. Vi aveano in esso tutte quelle ghiottornie e dilicature e dolciumi, di cui andava rinomata e famosa la cucina del medio evo; al qual tempo, come al presente, presso gli epuloni, il cuoco era tenuto in grandissimo pregio.

La tavola era fatta a ferro di cavallo, in un ampio salone, tutto messo sfarzosamente a damaschi e a broccati d'oro e d'argento d'altissimo prezzo. Il posto d'onore era riserbato al novello cavaliere, il quale sedea in mezzo ai due padrini. I convitati erano innumeri, dacchè a quell'età di ricchezze ammassate, in tali occasioni, profondevasi e scialavasi allegramente. Non mi farò qui a descrivere ad una ad una le vivande, cosa a me malagevole, benchè appagante la curiosità dei lettori, i quali farebbero le meraviglie in leggendo in qual maniera ammannissero i nostri padri i loro piatti e le loro leccornie. Basti dire, che l'arte culinaria di que' tempi sfoggiava molto in piatti mascherati, con torte, galantine e salse, nelle quali spiegavasi tutto il piccante degli aromi d'oriente; quindi in esse strabbondavano il garofano, la cannella, il gengevero, l'ambra, il pepe,

il belzoino, la noce moscata, la galanga. il mucis e così via via, cotalchè, se un palato moderno gustasse in oggi di que' cibi *ardenti*, ne rimarrebbe presso che non dico abbruciato. Così pure v'avea al corredo dato da Norberto ogni sorta di selvaggiume, il quale servivasi in tavola intero, se volatile colle sue penne, e se quadrupede colla sua pelle, essendo cotto poi a segno nell'interno. V'erano pasticcerie e confetture di ogni maniera, nè mancavano vini cotti e crudi, secondo l' uso del tempo, tra i quali aveano preminenza i più rinomati della Francia e d'altrove, come quei d'Orlèans, di Rebrechieu, di St-Pourçain nell'Alvernia, i vini d'Alsazia e lo squisito di Beaune, il quale pur tanto piaceva al nostro messer Francesco Petrarca, quand'era ad Avignone od a Valchiusa, impazzito dietro alla sua Laura. Venne verso la fine della mensa dallo scalco ammannito il *piatto dei voti*. Circondato da solennità e da mistero questo piatto venia recato in tavola da una gentil damigella; esso mai non doveva mancare in un corredo di un cavaliere novello. Appena era passato nel mezzo, i commensali levavansi

in piedi e stendean sovr'esso la mano, pronunciando solennemente il loro voto, che reputavasi inviolabile e niuno per cosa del mondo sarebbe stato oso d'infrangerlo. S'obbligavano con questo i cavalieri o a combattere in qualche torneo o giostra, fino a tanto che avessero scavalcato tre altri cavalieri in onor della loro dama, o di spezzare tre lancie, o di prender la croce e girne in Soria e Palestina ai danni dei Turchi. Fatto il voto, cingevansi il braccio sinistro d'un cerchio di ferro, a mostrare ch'essi erano vincolati con qualche promessa solenne. Il *piatto dei voti* consisteva per lo più o in un fagiano dorato o in un pavone, cotti, ornati di tutte le loro penne come fosser vivi, attorniati di figure di zucchero, rappresentanti cavalieri in duello o in torneo, fregiati di dorature e d'arabeschi.

Come fu servito in tavola questo misterioso piatto da una damigella accompagnata da due valletti colla assisa di Norberto, ammutolirono i convitati e tutti gli occhi furono rivolti verso il novello cavaliere, dacchè egli dovea per il primo pronunciare il suo voto.

Rittosi Norberto e stesa la destra:

— Giuro, disse con voce commossa ma pur solenne, al cospetto di Dio e di questi illustri campioni che mi circondano, di non far della mia spada mai puntello ai tiranni, di scavalcare tre cavalieri in tre prossimi tornei e ciò per rendermi degno del Cielo e di Gilla, che in oggi proclamo per mia dama.

Fragorosi applausi, ripetuti evviva si sollevarono tra i convitati al generoso cavaliere.

Indi fu un discorrere animato, un richiedersi curioso tra i commensali di codesta Gilla proclamata solennemente per sua dama dal prode Norberto. Il nome della bella castellana romagnola correva sulle bocche di tutti. Gli amici di Norberto narravano agli altri le bellezze di Gilla, il suo ricco stato, le doti dell' animo suo, il suo cospicuo lignaggio, e il suo altissimo parentado. Sicchè fu un levarsi da tutti i convitati di mirallegro ed augurî a Norberto che in loco sì degno avea riposto l' amor suo, che fossesi proclamato campione di tal fiore di venustà e di gentilezza. Immaginatevi come andassero a verso

al nostro giovanotto tali congratulazioni e tali elogi alla sua dama. Ei che era tutto Gilla e per Gilla, andava a que' discorsi in sollucchero, ed il suo cuore era ingiullebbato per la contentezza.

Ma come non crebbe questa a mille tanti, allorchè entrato nella sala ove banchettavasi un menestriero diè segno ritoccando il liuto di voler cantare le lodi del novo cavaliero, com' era gentile costumanza di quei tempi.

Cessò come per incanto l' allegro ed animato chiaccherio che risuonava per la sala, e fu un generale silenzio d' aspettativa, e diciamolo pure ad omaggio della verità, di trepidazione e di orgoglio per il cavaliere addobbato quel dì. Il menestriero, curvatosi rispettosamente della persona, e salutati così i convitati, si fermò nel mezzo al vano che formava la tavola ch' era come dissi fatta a ferro di cavallo, e dopo brevi accordi sul liuto, così cantò:

Alle falde d' Appennino
Là in Romagna cresce un fior,
È più vago del gesmino
È più bello della rosa

Che si espande rugiadosa;
Esso è simbolo d'amor.

Vago giglio dell'amore
Per te palpita un guerrier;
Che sacrò a te il suo core
Il suo brando ed il suo petto
Purchè doni a lui l'affetto
Di che t'ama il cavalier.

Ei di gloria ricoperto
E d'allori a te verrà.
Per l'Italia, di Norberto
Del campion dei cavalieri
Dell' invitto tra' guerrieri
Grande il nome echeggerà.

O bel fior di cortesia,
Ecco ei giunge il tuo fedel....
Ei, con te solo desia
Condivider gioia e pianto
Viver sol a te daccanto
Rivolare teco in Ciel.

Viva il valore
Viva l'amore
Viva il guerrier:
Viva la bella
Che come stella
Fulge d'amor.

Tutti applaudirono il poeta, e per la sala fu un lieto echeggiare di viva ed un

ripetere la canzone. Norberto gongolava in sè stesso dalla gioia, pura, immensa, ed appunto perchè pura, la velava con un pudico rossore che imporporavagli la giovine e bruna guancia, rendendolo così agli occhi dei riguardanti più simpatico e bello.

Terminato il corredo, v' ebbero alla sera ogni sorta di sollazzi e d'allegrie.

Norberto, creato cavaliere, mosse per vari siti di Francia a mantenere il suo voto e ad illustrarsi sempre più, quale prode e valoroso campione. Ma il suo cuore era sempre all' Italia bella, alla patria sua, ove era la Gilla, invidia di quante castellane e valvassine, che allora godessero rinomo di beltà nella anche allora sventurata penisola italiana. Compiuto il suo voto di scavalcare i tre cavalieri, Norberto mosse verso l' Italia.

Era una bellissima sera d' estate, una di quelle sere, che sotto al bel cielo italiano spiegano tutta l' incantevole magnificenza del creato e la potenza e bontà del Creatore. Il cielo era limpido e sereno, non una nuvoletta oscuravane l' ampia curva cilestrina, l' aere era impregnato dagli olezzi

dei fiori, che col loro muto linguaggio di profumi par che rendano grazie a Dio, perchè li ha creati sì soavi e gentili. Tra una vaga catena di colli, che parton dagli Appennini della Romagna, s' apria una magnifica valle, bagnata da limpidissimi ruscelli che tutta la discorreano per ogni lato. La luna colla sua luce d' argento rischiarava questa valle, la quale al peregrino di Soria avrebbe ricondotto alla memoria l' incantevole valle dei Santi, ove mugge la Kadiscià, che appianasi e distendesi nella poetica regione del Libano. Un turrito castello signoreggiava la vetta del più eccelso colle e di là dominava tutte le altre colline e la sottoposta valletta. Vedeansi luccicare le armature delle scolte al chiaror della luna, le quali mutavano silenziose i loro passi sulle piattaforme, da un torrione all' altro, e interrompeano quel patetico silenzio che regnava loro attorno, col rauco e prolungato grido dell' *allarmi* spesso pronunciato in una stridula ed aspra lingua straniera, poichè i signori d' allora assoldavano spesso compagnie di venturieri d'oltremonti a lor difesa, e spesso pur troppo

ad oppressare il più debole. Compagnie, le quali furono una delle tante rovine della misera Italia.

Un cavaliere, col suo donzello d' armi avanzavasi sovra un generoso pomellato alla volta del romito castello. Avea lucidissima corazza d' acciaro a fregi d' oro e d' argento; un elmo tutto pure a dorerie con un magnifico pennacchio di struzzo al cimiero frenavagli la chioma; la visiera era alzata; un mantelletto di velluto rosso trapunto d' oro a vaghi e ricchissimi ricami portava sulle spalle; brache tenea strette con forbitissimi cosciali; dal fianco sinistro pendeagli uno spadone a due mani, che misero cui avesse tocco un fendente aggiustato da quell' arnese, nuova durlindana. Il cavaliere, che già tutti i miei lettori riconoscono per Norberto, procedeva pensoso, nè alle inchieste del suo valletto, ammirato di tanta pompa di natura, quasi mai non rispondeva, se non con qualche monosillabo. Gravi pensieri, molteplici affetti occupavangli la mente e il cuore; incertezze amare, peggiori della morte, funestavangli l' anima. Povero Norberto! tu credi o sogni

gettarti tra poco a' piedi di Gilla un tempo tua, e imprimere un casto ed infocato bacio sulla nivea mano di lei, dirle l' amor tuo puro e fervente, dirle che alfin sei degno di lei, poichè il tuo nome suona illustre tra i prodi cavalieri di Francia e d'Italia! Ma Gilla non sarà più nel castello paterno! Tu la troverai in un altro, fredda alle tue proteste di foco, la troverai spergiura alla data fede, già donna d' un altro e madre d' un figlio del tuo rivale!

Come il nostro giovin Norberto s' accorse della sua sventura, avvampò d' ira, fremette sdegnoso e, benchè fosse stato fino allora di retto sentire, giurò vendetta, dimentico dei soavi precetti, che inculcano al cristiano il tanto caro perdono. E vendetta piena, orribile e feroce fu quella che presesi il cavaliere.

Ritornossene quella sera stessa dal castello paterno di Gilla, fosco nell' anima, torvo nel sembiante. Figgeva gli sproni nel ventre al suo cavallo, sicchè ne sprizzava sangue, parea che fosse incalzato nel vile sentiero della fuga. Il suo scudiere, benchè a cavallo pur esso, penava in tenergli die-

tro. Corsero sì velocemente, che in breve ora ebbersi lasciata a spalla la valletta sovra descritta, e giunti ad un prato solitario si fermarono entrambi. Norberto scavalcò e diede ordine al suo donzello che lasciasse pascere i cavalli, stanchi per la lunga ed affaticata corsa. Indi, chiamato a sè il paggio, così gli parlò con voce cupa:

— Everardo! tu sai di quanto amore io amassi Gilla, la bella castellana; quanto io abbia fatto per rendermi degno della sua mano; sai come questo cerchio di ferro, che mi stringe il braccio, rappresenti il vincolo sacro, che a lei mi legava. Or bene! io adesso rompo questo vincolo, che abborro, mi sciolgo dal voto e giuro vendetta, e tu giura aiutarmi ad averla compiuta. Giuralo su questa *misericordia* (e in così dire trasse il pugnaletto), la quale, se mancherai alla tua fede, saprà trovare la strada del tuo cuore.

Norberto avea pronunciate queste terribili parole con tanto furore, che Everardo non esitò a giurare. Indi mossero ambedue verso un vicino villaggio, ove ebbero ricovero e seppero dove abitava la Gilla, e donna a quel signore.

Vario tempo dopo questa scena, in sul far della notte, presentavasi un giullare alla porta del castello del conte Roggero, sposo a Gilla, chiedendo ospitalità. Il rifiutare l' ospitalità era a que' tempi cosa disdicevole e riguardata come empia, per il che prestamente il giullare venne albergato. All'indomani dell'arrivo di Gianni, chè così avea nome quel troviero, tutti lo richiesero che recitasse qualche istoria, oppure, accompagnandosi col liuto, cantasse qualche serventese, o direm noi romanza o ballata (1). Gianni accondiscese di buon grado e cantò una *macabra*, o danza dei morti, poi intrattenne la brigata con mille buffonerie e fiabe, piacevoleggiando con que' castellani maestrevolmente. Non è a dire, che ben presto tutto il castello era pieno della fama di Gianni, e già tutti lo ponevano al paro dei più famosi menestrieri di quell' epoca. Cotalchè nacque il desiderio anche a Gilla di udir cotai meraviglie, per cacciar anche

(1) Propriamente si chiamava *serventese* qualunque composizione tessuta in guisa, che le rime di una strofa o stanza servissero a quelle delle altre, incatenandosi. L'unica foggia di serventese rimasta in uso è la terza rima.

un po' la mattana che avea, essendo sola da più dì, poichè il suo signore erasene gito lontano, per affari d' alto momento.

Chi avesse bene osservato il contraffatto volto del gibboso giullare, allorchè fu al cospetto della bella castellana, avrebbe scorto in esso un lampeggiar sinistro di sguardi, come di chi all' improvviso si trovi al cospetto d' un acerrimo nemico; avrebbe scorto il fino osservatore, un cambiar rapido di colore. Ma Gilla non se ne accorse, essendo la cosa d' un istante.

La castellana era sola nelle sue stanze, intenta a donneschi lavori; essa trapuntava una ciarpa vermiglia, per farne un presente allo sposo al suo ritorno. Un puttino bello, come un di quei che ne seppe regalare il Correggio col suo immortale pennello, le festeggiava attorno con quella cara ingenuità sì candida, tutta propria dei bimbi. Ad ogni tanto il piccolo Oberto, il quale contava appena tre anni, correva ai ginocchi di Gilla e volea un milione di baci dalla sua cara mamma, di che la giovin donna compiacealo subito con infinito amore. All' entrare di Gianni il bimbo for-

temente impaurì; ma poi, fattosi animo, s' acchetò alle rassicuranti parole della sua mamma. Il giullare posesi a cantare una romanza d' amore, accompagnandosi col liuto, ove dicevasi della vendetta terribile presa da un cavaliere tradito dalla sua donna.

A Gilla quella romanza non andava gran fatto a versi, e più volte disse al giullare che mutasse argomento, ma egli seguitava la sua canzone.

— Ma cangiate una volta argomento, vi dico, sclamò rivolta a Gianni, Gilla risentita.

Gianni allora rittosi sulla persona così, che di nano che parea, eguagliò la comune statura degli uomini, e cambiata la voce nasale e falsata nella sua naturale, pien d' ira sclamò:

— Ah non ti va a sangue questo argomento, Gilla spergiura? Non mi conosci? non conosci più Norberto? io son quel desso...

La donna volea gridare, chiamar aiuto, ma il falso giullare, abbrancato il fanciulletto che tremava come una foglia, snudato un pugnale:

— Se gridi, disse con voce soffocata dall' ira, o donna infame, il sangue di tuo figlio tutto io verserò a' tuoi piedi!

La misera Gilla pregò, scongiurò lo snaturato, che le ridesse il figliuolo; gettossi a' suoi ginocchi, glieli abbracciò piangente e desolata, strappandosi per la disperazione i capelli; ma Norberto ruggiva con voce sempre più cupa:

— Impossibile! impossibile, o spergiura! Mi puoi dar tu più il tuo cuore, la tua mano, che eran cose mie ed or sono d'altri? Così non ti rendo più il tuo figliuolo. Soffri, o donna maledetta, soffri, chè io pure ho sofferto per tua cagione! Muori di dolore, che io conterò con gioia i tuoi ultimi aneliti e sogghignerò il sorriso di Satana, quando sarai spirata di spasimo e d' angoscia a' miei piedi.

— Dammi mio figlio, o Norberto, rendimi il figliuol mio!... ti scongiuro, o crudele, per la tua fede di cavaliere, per quello che ami di più sulla terra!....

— Amar io?.... io non amo più!.... l'odio è l' unico affetto che nutra ora in cuore!.... Che ti renda tuo figlio?.... ma.... e il tuo cuore.... non era mio?.... rendimi il tuo cuore....

— Non posso, Norberto! non posso!.... un giuramento sacro....

— Un giuramento! ma non fosti una volta spergiura? chi ti vieta d'essere un' altra volta?....

— Iddio! disse con voce solenne la donna, poi soggiungeva con crescente angoscia: Rendimi mio figlio!

— Sì, che te lo rendo, sclamò feroce Norberto; e conficcato il pugnale in cuore all' innocente creatura, la lanciò palpitante e semiviva ai piedi dell' infelice madre, la quale, alla vista di quel sangue e di suo figlio ucciso sì spietatamente, era caduta in terra priva di sensi.

Norberto sorrise torvamente, e ripresa la primitiva figura, uscì inosservato da quella stanza e dal castello.

Passarono vari anni da questo tragico avvenimento, e Norberto, sempre in tempesta di rimorsi per l' atroce delitto commesso, mai non trovava pace e riposo. Un dì, in cui i rimorsi il molestavano più dell' usato e la sua disperazione era giunta al colmo, volea torsi la vita, e fu la benefica mano di Dio, che gli trattenne il ferro mi-

cidiale, scorgendo alla sua volta un suo servo, un Umiliato, il quale giunse a rattenere la mano suicida, e tanto disse all' esaltato garzone, che l' acquistò, e aiutato dalla grazia divina, che lo volea trionfare e far suo, lo condusse a miti propositi e a piangere il suo delitto e farne penitenza. Perciò Norberto fermò in cuor suo di vivere per l' avvenire coll' Umiliato, seguendone la regola e prendendone l' abito. E noi già venerando per anni e per santità lo vedemmo nel precedente capitolo nella casa della bella ed infelice Ermelinda, dopo quella scena di sangue, che ivi avean commesso gli empi sicari del conte Guido di Briandate. Norberto, il cavaliere prode ed illustre, il falso giullare e l'omicida, diventò per la grazia di Dio fra Mariano degli Umiliati.

Queste sono le vittorie ed i trionfi di Cristo sul cuore umano!

V.

Il Soldato.

Erano trascorsi parecchi giorni dal ratto di Ermelinda e dalla morte dell' infelice Agnese, nè più parlàvasi del fatto a Milano; dacchè, anche a quei tempi, una novità durava tre giorni, e poi le private e pubbliche calamità troppo stornavano gli animi dal pensare alle altrui sventure. L'oppressura gravava sempre più in collo ai lombardi, e lo scisma, fomentato dall' empio Barbarossa, divideva e straziava ognora maggiormente la Chiesa. Adalberto era risanato della sua ferita, toccatagli in quel trambusto che narrammo, e sentiasi vigorire più gagliarde che mai le forze, e ardeva di provarle e misurarle contro i rapitori dell' amata sua. Ma questi gli erano ignoti, cosicchè struggevasi di dolore nel suo segreto, e quando era solo alle volte piangeva amaramente. Avea però nel suo

interno una voce, che susurravagli dover egli la sua disgrazia, tutta agli oppressori della patria sua e della Chiesa santa, Sposa di Cristo; per cui, come amante, come lombardo e come cattolico, sentiasi spinto a prendere le armi e intrupparsi nelle file milanesi e girne a combattere le battaglie di difesa dei lari domestici e degli altari. Alcune volte pullulavagli in cuore il desio di vendetta, e allora la buona Agata rimbrottavalo dolcemente, dicendogli non convenire al cattolico sì fatti sentimenti; cui di botto, pieno di vivacità, rispondeva il giovane:

— Mamma mia buona, voi dite pur bene e son con voi; ma capirete pure che la è amara il vedersi portar via così, a quel modo infernale, la sposa, vedersi ammazzar sotto gli occhi la madre di lei! Ah mamma mia, io più che di bramosia di vendetta, sconvenevole, come voi saggiamente dite, ad un cristiano, ardo di tôrre dalle sozze mani de' suoi rapitori quell'angiola di Ermelinda. State pur sicura; fosse a prezzo della mia vita, ci arriverò. Già io tengo per fermo in cuor mio, senza

che alcuno me lo abbia detto, poichè tutti lo ignorano, che qualche partigiano del Barbarossa c' entri in codesto maledetto affare. Son tanto pendagli da forca quei messeri, ch' ogni turpezza da loro puossi aspettare.

Mentre così favellavano madre e figlio, una leggera bussata alla porta interruppe il loro dialogo, ed il padre Mariano si avanzò. Questo santo uomo, dal dì della disgrazia della povera Agnese, visitava con più frequenza che per lo addietro Agata ed Adalberto, per recar loro que' conforti, che solo il ministro di Dio sa e può dare.

— Oh! padre Mariano ben venuto, che il Cielo vi benedica! disse con affettuoso trasporto il nostro giovine, appena vide entrare l' Umiliato, e fecesegli incontro a baciargli la mano. Il frate salutò cortesemente e con quella cavalleresca gentilezza, che traspariagli anche sotto i ruvidi panni degli Umiliati; s' assise e sclamò con voce di mistero:

— Grandi novità, miei buoni amici.

— Quali? chiesero con meraviglia Adalberto ed Agata.

— Non v' ha duopo meravigliarsi, disse il frate; poichè a questi tempi infelicissimi pur troppo non passa ora che non vi sia una novità, e per lo più tristissima. Già sapete, continuava l' Umiliato, del conciliabolo di Pavia raunato dal Barbarossa coi suoi vescovi scismatici, tra i quali pur troppo v' era anche il Patriarca d' Aquileia. Dopo sei giorni di dispute inutili e discordi, infine, per assoluto comando di Federico, intervenuto lui pure al conciliabolo, venne riconosciuto per Papa Ottaviano e deposto il legittimo e santo Pontefice Alessandro III.

— Oh infamia! gridò Adalberto pieno di generosa ira.

— Ma v' ha di più, seguitava il frate; que' cinquanta vescovi scismatici che formarono il conciliabolo pavese, fulminarono l' anatema contro Alessandro, sicchè ora un terribile scisma divide e squarcia il seno della Chiesa. Ogni tradimento il più fello, ogni trama la più iniqua, furono posti in opera per far conoscere per intruso Alessandro. Da questo infame procedere, chiaro si vede, quanto cuoca al Barbarossa

l' unione del Pontefice alle città lombarde. Ora l' imperatore adopera ogni prepotenza per indur tutti a reverenza dell' antipapa, sbandeggiando i riottosi dai dominii della corona e condannandoli a perpetuo esiglio. Ma il popolo, che è cattolico, vuole stare attaccato daddovero alla sede di Pietro, quindi ad Alessandro. Esso ha in onore di martiri gli esiliati, e tutti per fermo sono tali.

— E che fa, domandò l' Agata, in questi frangenti il vero Papa di Dio, Alessandro!

— Che fa? riprese l' Umiliato; ah! egli offre tutto a Dio del quale è il Vicario in terra, offre la persecuzione mossagli contro dall' iniquità, offre i suoi patimenti e lagrima sulla Chiesa, così divisa e straziata dallo scisma. Pure non indietreggia d' un passo, dacchè Dio lo sorregge ed aiuta. Sa bene Alessandro, che un Pontefice non deve mai curvarsi alle maestà della terra, ma deve sorgere vigoroso e solenne a rimprocciarle, se errino. Sa quel santo, che un Pontefice di Dio deve, anche a costo della vita, difendere e soste-

nere la verità, i diritti e la libertà della Chiesa, affidatagli da Dio a reggere e governare; e perciò appunto mandò legati all' imperatore, per ridurlo sulla buona via. Ma veduto che questi incaponia nella fellonaggine e ribellione, gli lanciò in capo il fulmine della scomunica, che gli frantumerà la corona e lo scettro, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà e ribadì l' anatema contro Ottaviano e i suoi seguaci.

— Dunque, interruppe con vivacità Adalberto, dunque ora si può combatterlo questo cane di scomunicato, senza incorrere nel peccato di fellonia? Il Papa ha benedetto alla liberazione della patria, le armi nostre sono benedette dal Vicario di Cristo.

— Sì, o figlio, ripigliò l' Umiliato con voce solenne e grave, ora è debito d' ogni buon cattolico e lombardo il combattere il Barbarossa a difesa della patria e della Chiesa di Dio.

— Ma raccontateci ancora, o padre, disse Agata, delle vicissitudini del Pontefice, poichè ogni suo dolore è pur nostro.

— Sì, sì, incalzava Adalberto, raccontateci tutto quel che sapete del santo Pa-

dre, che ardo di brama di dare il sangue e la vita per causa sì santa, qual è la sua.

Il monaco, cedendo agli inviti pressanti dei due, così continuava:

— Pietro, arcivescovo di Tarantasia, uomo del Signore, a fronte levata, con petto di bronzo, con vera libertà evangelica, si oppone ora gagliardamente allo scisma che per ogni lato prorompe; e non ha guari in Besanzone rinfacciò allo stesso Federico i suoi misfatti. Or questo santo uomo, così intrepido, fu chiamato da Alessandro e fu incaricato da lui di prendere a nome suo qua in Lombardia e nella vicina Toscana la crociata contro l' Hohenstauffen. Tra giorni, dicesi che deva essere in Milano.

Gioirono a tal novella e madre e figlio, il quale alle parole di frate Mariano sentiasi scorrere nuova vita nelle vene, e avanzava sempre più colla mente il desiderio di brandir le armi a difesa della religione e della patria. Il momento non tardò a venire.

Un lunedì Milano era in festa. A torme la gente s' addrizzava ad un punto, come tutti s' avessero data la posta. Era

un interrogarsi, un domandarsi, un discorrere animatissimo.

— Dunque? diceva un uomo tarchiato e grosso, il quale alle vesti e alla fuliggine, di cui avea brutte le mani e il volto, manifestavasi per un armaiuolo: dunque l' hai veduto tu co' tuoi occhi il miracolo?

— Ma sì, lo vidi io, con questi occhi qua! rispondeva l' interrogato. La fanciulla era morta da due giorni....

— Morta da due giorni!

— Sicuro! e appena quell' uomo santo dell' arcivescovo Pietro la benedisse, eccoti che aperse gli occhi, si scosse, e su in piedi sana come un pesce.

— Poffarbacco! Che mi racconti mai! Questo arcivescovo di Tarantasia è dunque un santo?

— Altro che un santo! sclamò mastro Ambrogio lanaiuolo, che ascoltava il dialogo di que' due, accompagnando la sua esclamazione con un gesto significantissimo.

Mentre il popolo così parlava, diviso in vari grupperelli, della santità dell' inviato apostolico a Milano e de' suoi miracoli, Pie-

tro, arcivescovo di Tarantasia, venia innanzi preceduto da' suoi chierici a predicare alle turbe la crociata. Un silenzio profondo ed universale si stese tra quell' innumerevole calca di genti, le quali pendeano immobili dalle labbra del ministro di Dio, che tuonava contro le intemperanze tiranniche e sacrileghe del Barbarossa, contro i soprusi e le violenze da questo imperatore contro il Vicario di Dio perpetrate. Parlò Pietro con tanto calore, con eloquenza sì faconda e forte, che l' uditorio proruppe in prolungati applausi, in entusiastiche acclamazioni ad Alessandro, al vero Pontefice, ed alla santa Chiesa cattolica apostolica e romana.

Il santo arcivescovo, a dar più risalto alla sua concione e a commuovere maggiormente gli animi, pose fino al suo dire, dipingendo a vivi colori la miserabile morte di Arnoldo arcivescovo di Magonza, fautore dello scisma, partigiano dell' imperatore e dell' antipapa, nemico accanitissimo di Alessandro III. Arnoldo, dopo il conciliabolo di Pavia, agli atti sacrileghi del quale, cioè di scomunica e di deposizione d' Alessandro, ei

primo aveva posto il nome, ritornavasi alla sua archidiocesi, dove seppe che qualche cosa di brutto macchinavasi dai magonzesi contro di lui. Avvisato di ciò da un santo abate cisterciense e da una monaca, i quali godeano fama di santi e di veggenti in ispirito, ei per nulla se ne commosse, e sprezzando gli ammonimenti del Cielo, continuava il suo empio persistere nell' errore. Un giorno, essendosi portato a svago in una terra vicina, in sul ritornarsene verso sera, fermossi ad un monastero, poco ivi lungi, a passarvi la notte. All' alba del dì seguente lo scellerato e spergiuro a Dio tremò di quella vigliacca paura, che sola può albergare nel petto ai traditori pari a lui; dacchè intese come tutte le campane di Magonza sonassero a stormo e vide attorniato da furente popolo il monastero in cui ricovrava, chiedente con minacciose grida di voler nelle mani l' arcivescovo, perchè scomunicato e per farlo a pezzi. Il popolo voleva entrare nel monastero a tutta forza, ma essendogli opposta resistenza dagli armigeri al di dentro, entrò in un barbaro consiglio, e senza più vi appiccò fuo-

co. Arnoldo, veggendo il pericolo, non sapendo più che si fare, nè a che prezzo aver salva la vita, salita una torricella, di là con pietose ed umili parole chiedeva al suo popolo perdono degli scandali dati e domandava che il lasciassero vivere. Ma il popolo infuriato rispondeva alle suppliche dell' arcivescovo con ingiurie e maledizioni, e diceva voler esso il suo sangue non le sue scuse. Per tal modo Iddio voleva, pria di stritolare come creta arida il nemico suo e del suo Vicario in terra, che ei bevesse fino all' ultima feccia il calice dell' umiliazione e del disdoro. Arnoldo, vedendosi di già perduto, deposte le insegne prelatizie, indossò i poveri panni del monaco e tentò la fuga; ma ravvisato e scoperto dai furibondi magontini, fu a colpi di sassi e di coltelli ucciso sulla via, come un cane. Il suo cadavere fu lasciato insepolto, pasto ai lupi. Così muore colui, soggiungeva Pietro di Tarantasia dopo aver conto l' orribile fatto, che vuole scioccamente e sacrilegamente cozzare contro Dio e contro la Chiesa, sua mistica Sposa. Grida di esecrazione e d' orrore si levarono tra gli ascoltatori.

Furono le infocate parole di Pietro, che diedero l' ultima spinta ad Adalberto per arrolarsi nelle milizie milanesi e correre a difendere la Chiesa e il Pontefice, difendendo nello stesso tempo anche la patria. Non è a dire quanti argomenti la povera Agata, suggeritile dall' amor di madre, cercasse a dissuadere il figliuol suo dalla presa risoluzione; ma e' furono tutte parole sprecate, poichè Adalberto ripeteale ogni momento:

— E che, madre mia, non siete voi cattolica e lombarda? Il Pontefice è attorniato da' suoi più crudeli nemici, Milano è presso ad essere subissata dall' ira del Barbarossa. Ogni cattolico deve dare la vita per 'a salvezza del Pontificato e della Religione, ogni cittadino deve dare il suo sangue in difesa della patria in pericolo. Suvvia, mamma, beneditemi, pregate per me e lasciate che io parta.

Alle quali parole la povera madre replicava con ansia:

— Ma è proprio vero, che vuoi partire? ah rimanti!.... Che se non ti muove il pensiero d' una madre cadente sotto il peso

delle sventure e degli anni, ti muova almeno quello della tua Ermelinda, che tu partendo non potrai forse più redimere dalle mani de' suoi rapitori.

— Ermelinda! gridò il giovine, come colpito da un fulmine. Poi racquistando la calma dignitosa di prima: Ah madre mia, sclamò, prima d'essere amante e figlio sono cattolico e lombardo. Iddio, per la cui causa ora andrò a combattere, ho viva fede mi ritornerà incolume a voi e mi farà trovare ancora Ermelinda, mia, che una voce in cuore mi dice, che vive e mi ama. Madre, beneditemi e pregate per me!

Ciò detto, il prode garzone inginocchiossi, e nascondendo a stento la commozione onde era preso, e reprimendo a viva forza le lagrime che gli spuntavano, ricevette la materna benedizione.

Agata piangeva amaramente nel pronunciare le solenni parole d'invocazione dell'aiuto divino sul capo dell'amato figliuolo, il quale andava a cimentarsi colla morte nelle battaglie; e terminò col dire singhiozzando:

— Va, figliuol mio, che il Signore t'ac-

compagni. Tu combatterai per la Chiesa e per la patria! questi pensieri mi confortano!

Poi non reggendo più alla forza del dolore, lasciossi andare sopra un lettuccio che ivi era, e appoggiata la fronte nelle palme pianse lungamente. In buon punto venia il padre Mariano, l'angelo consolatore. Adalberto, appena lo vide:

— Padre, gli disse inginocchiandosi, beneditemi, ch'io corro a combattere le pugne di Dio a difesa del vero Pontefice e della patria oppressa. Vi raccomando la povera mia madre; consolatela e sorreggetela!

Il monaco pronunciò con voce solenne e grave:

— Il Dio trino ed uno ti benedica, o generoso garzone, t'affortifichi l'anima ed il braccio, ti enumeri nel drappello dei vincitori. Va, e nell'orror delle battaglie il pensiero di Dio e della sua gloria ti stieno sempre innanzi; combatti da cattolico e da lombardo.

Adalberto commosso si rialzò, diede un abbraccio al frate, ed un ultimo bacio a sua madre; e frettoloso partì.

VI.

A Càrcano.

Nella metropolitana di Milano aveavi un dì gran folla di gente. La Chiesa era tutta parata a nero in segno di lutto e di cordoglio, gli altari erano spogli dei loro ornamenti colle tovaglie messe da un canto, le candele erano spente, le immagini coperte. Il legato del vero Pontefice Alessandro III, indossati neri paramenti, stava sulla predella dell' altare maggiore, con un cereo acceso in mano, avea a sinistra Oberto, l' arcivescovo di Milano, il quale erasi ravveduto dell' aver piaggiato alla famosa dieta di Roncaglia il Barbarossa, ed era ritornato alla parte papale. Tutto il clero milanese facea corona al legato pontificio, con istole nere e candele accese in mano. Il legato lesse ad alta voce, con accento grave, tra il silenzio universale e un sacro timore degli astanti, la rinnovazione

della sentenza di scomunica contro l'antipapa Vittore III, contro Federigo Barbarossa e i loro aderenti e seguaci. Furono colpiti nominatamente, in quest' atto tremendo e giusto, i vescovi di Mantova, Lodi e Cremona, fautori dell' antipapa, nonchè il Marchese di Monferrato, Guido conte di Briandate, i consoli di Pavia, Vercelli, Novara, Lodi, Cremona, i conti della Martesana e del Seprio e il castellano di Baradello. Da ultimo dichiarava il legato, per pontificia autorità, nulli tutti gli atti di Federico e sciolti i sudditi dell'impero dal giuramento di fedeltà. Compiuta la terribile ceremonia, prima il legato, indi tutto il clero, capovolsero le candele accese, e sì le spensero in segno di maledizione e ripeterono l' anatema. Il popolo, stato fino allora tacito e compreso da salutare spavento, ruppe il silenzio e ruggì cupamente: Maledizione all' antipapa ed a'suoi fautori! Spettacolo tremendo e solenne, che al solo pensarlo mette i brividi nel cuore ad un vero cattolico! Nè fu quella una vana cerimonia o puerile, come dicono gli uomini avversi al cattolicismo; poichè la

scomunica ebbe pieno vigore in Federigo e nella sua prosapia. Il Barbarossa fu rotto sul campo più volte, a Legnano ebbe a stento salva la vita, che perdette senza onore in Palestina, guadando un fiume. Federigo II, nuovo Caligola, nemico a Dio ed agli uomini, fedifrago, spergiuro, dissoluto, scomunicato lui pure, morì soffocato da un suo bastardo, mandando orribili grida e bestemmie. Enrico, suo primogenito, morì in prigione, dove l'avea cacciato suo padre. Enzo, che egli avea fatto re di Sardegna, morì in una gabbia di ferro, dopo venticinque anni di cattività. Ezzelino suo genero, dopo mille atrocità ed infamie, ebbe morte atroce ed infame; Pier delle Vigne, suo consigliere e segretario, empio quanto lui, ebbe cavati gli occhi e si uccise disperato; Corrado suo figlio legittimo, morì avvelenato dal bastardo Manfredo; infine Corradino, bello, ed infelice, ultimo rampollo della casa di Svevia o di Hohenstauffen, lasciò miseramente la vita sul patibolo, nel 1268. Così Iddio colpisce i suoi nemici e le loro stirpi, a terrore e spavento degli empi, che vogliono cozzare col suo Vicario in terra!

Correva il santo tempo pasquale, nel qual periodo a riverenza dei misteri gloriosi che si rammemorano, era costume di ristare da qualunque opera di sangue, quindi anche dalla guerra. Ma in quest'anno 1160, i milanesi, anzichè seguire tale usanza, spronati anche dal loro arcivescovo, si apparecchiarono per piombare a' danni dei lodigiani, nemici acerrimi del nome milanese, e ligi all' antipapa e a Federigo, il quale al di là del Po era in assetto con uno sforzo, per assalire i soldati del Pontefice e della lega, non ancor bene formata. Allorchè seppe della scomunica, ribaditagli in capo con tanta solennità dal legato pontificio, fremette cupamente, e rivalicato il Po, dettesi a porre a soqquadro colla sua truppa la sponda del Lambro, devastando le messi, tagliando alberi, sperperando e disertando ogni ben di Dio. Sdegnati ancor più per ciò i milanesi, fermarono di lanciarsi al campo e di frenare colle armi cotanta baldanza. Per il che, lavatasi prima l' anima colla penitenza e irrobustitisi col Pane dei forti, mossero compatti verso San Romano, dove fecer fron-

te, perchè scontrarono il nemico, e prepararonsi alla zuffa. Più di duecento piacentini erano stati inviati all' esercito milanese in aiuto. Essi aveano con esso loro recato certe macchine, inventate dall' illustre ingegnere di que' tempi Guantelino, le quali doveano, mediante immense scuri, tagliare a pezzi l' esercito nemico. Queste macchine erano in sostanza carri falcati piccolissimi e leggieri, i quali erano da ogni parte irti di falci e di mannaie. Lanciati di grande impeto tra l' oste nemica doveano senz' altro tagliarla a pezzi. Nel mezzo all'esercito milanese vi aveva il carroccio, che era guardato da una eletta schiera di prodi e valenti guerrieri, tra i quali trovavasi il nostro ardente e generoso Adalberto. — Ora trovo opportuno, anche per far cosa grata ai lettori, dir due parole intorno al carroccio, perchè cosa tutta nostra italiana e di origine tutta milanese, al quale erano legati e immedesimati, per così dire, i destini della patria.

Certo Ariberto, arcivescovo di Milano, guerreggiando contro Corrado di Germania nel 1039, inventò il carroccio. Era que-

sto un gran carro, posato su quattro ruote massicce e tirato da sedici buoi, tutti bardati di porpora, inghirlandati di fiori le corna, con grandi gualdrappe bianche e rosse, colori del Comune. Il carro era gradinato e sovra il quarto gradino estollevasi una torre quadrata, tutta messa a drappi bianchi e rossi, i quali scendeano sino a terra con frange d' oro e d' argento. Nel bel mezzo della torre ergevasi un' asta altissima, che, tenuta ferma con funi, non tentennava alle scosse del carro nell' andare. A questa antenna, che aveva in vetta un globo, sormontato da una croce dorata, raccomandavasi il gonfalone della repubblica, che era bianco, con una croce rossa nel mezzo. Nella torre sovra descritta vi era un altare, ove ogni dì il ministro del Signore celebrava l' incruento sagrificio a pro dell' esercito; aveanvi pure gli olii santi, per amministrarli ai feriti moribondi, con gli altri supremi conforti, che la Chiesa, madre amorosa, sa prodigare a' suoi figliuoli nel passo estremo. Il carroccio quindi era tenuto come cosa sacra ed inviolabile; sovr' esso i maggiorenti e capi dell' esercito

radunavansi a consiglio, e ove alcun milite sgarrasse dalle leggi militari o commettesse qualche misfatto, ivi teneasi raunata dagli *scabini* o giudici militari e amministravasi la giustizia. Ad un personaggio degnissimo tra i degnissimi era affidata la guardia del carroccio. Questo capitano vestia pomposamente; avea finissima l' armatura, aureo il cinto, gemmata la spada. Il Comune provvedealo di lauto stipendio e trattavalo con fasto, acciocchè sempre più in onore venisse al popolo quella carica. Otto trombettieri, vestiti dei soliti colori rosso e bianco, erano ai quattro lati del carroccio e davano collo squillo il segnale della battaglia. Raggruppavasi attorno a questo palladio della libertà e della patria il fiore dell' esercito, parte a cavallo e parte pedoni. Tra que' di cavalleria primeggiava Adalberto, cui il valore e la gagliardia, ben conosciuti dal capitano, aveano procurato quell' onorifico posto. Tutte le manovre, tutti i movimenti dell' esercito dipendeano dal carroccio, che era, direm noi, come il quartier generale di que' tempi. Se esso cadea, per somma sventura, in man del ne-

mico, ogni cosa e fin la patria reputavasi perduta. Usavasi dare un nome al carroccio, e perciò venia solennemente dal sacerdote battezzato. Non mi venne fatto di ritrovare il nome di quello di Milano a quest' epoca; quello di Cremona e quello di Parma nel 1291 avean nome *Berta* il primo e *Blancardo* il secondo.

Oltre al carroccio, usavasi a que' dì anche la *martinella* o, come altri la chiamavano, al dir di Giovanni Villani, *campana degli asini*. Questa campana era sur un castello di legno, posato su quattro ruote e tirato da due buoi, bardati più semplicemente di quelli del carroccio, e servia nella battaglia a dar certi segnali e prima ad annunziarla nella piazza del Comune; essa seguia sempre il carroccio.

Come l' oste milanese fu a Romano, di riscontro all' imperiale, usò d' ogni astuzia guerresca, di ogni strattagemma per tirar questa alla pugna; ma Federigo indugiò tanto, finchè sopraggiunto dalla notte ebbe agio di ritirarsi con tutte le sue truppe in Pavia, a lui fidissima, ed eterna e giurata nemica di Milano. Le milizie di Santo

Ambrogio, visto come il Barbarossa temesse misurarsi con essoloro, nè volendo dargliela vinta, piegarono verso Carcano, castello ben fortificato della Comasca, di fede imperiale, il quale noiavali di molto. Ebbero poi mira strategica assai fina, cercando abbattere e soggiogare tutte quelle castella, che serviano di antemurale, di posti avanzati, diremo modernamente, alle città di Como e di Lodi, loro capitalissime nemiche. Tutti i loro sforzi adunque furono rivolti a questa munitissima rocca di Carcano, tenuta dagli imperiali; la quale, e per la sua postura difficilissima agli approcci, dacchè il lago di Como stendeasele a tergo, e per essere piantata su doppia cresta di monte, era tenuta inespugnabile. Ma, ove religione e patria scaldano i cuori e reggono i bracci, non v'hanno ostacoli; e Iddio scorge a vittoria!

Era il mese di luglio, quando i milanesi attendati tenean d' occhio que' di Carcano, e su quel di Parravicino, d' Erba e d' Ursinico avean campo ed apparecchiavansi ad un regolare assalto. Fatto Federigo consapevole per messaggio in Pavia del pericolo

che sovrastava alla sua fidissima rocca, subito mosse a quella volta con una grossa mano d'uomini, affidati a Bertoldo duca di Boemia, al conte Corrado di Bellanuce, al marchese di Monferrato ed al conte Guido di Briandate. I milanesi, saputo l'avvento di questo nuovo nodo di truppa, si fortificarono vie più, e accolto un soccorso dei sempre valorosi e gagliardi bresciani, attesero l'imperatore, che non tardò molto a recar loro danno e molestia, poichè, trattili tutti con iscaramucce, badalucchi e false avvisaglie ad Ursinico, tentò affamarli in quelle valli, preeludendo ogni sbocco a scampo e impedendo poi anche per cotal guisa, che essi fossero approvigionati delle necessarie munizioni da bocca, che loro potessero venire dal di fuori. Federigo ottenne l'intento, poichè i nostri, sprovveduti di vettovaglie, vidersi al duro cimento di lottar colla fame e cogli imperiali; per il che tentarono aprirsi un varco a viva forza col ferro, e Dio benedisse alle loro armi.

Quattro sacerdoti piissimi teneano nel campo milanese la somma del comando, e colla loro eloquenza inspirata da Dio, colla

loro potestà sugli animi, in que' tempi di viva fede, afforzavano ognor più gli spiriti forti di per sè, resi tali dalla coscienza di cattolici e di patrioti, gli incoraggivano ed aggagliardivano, temparandoli ai sentimenti degli antichi guerrieri d' Israello.

Questi quattro ministri del Signore erano Oberto Pirovano arcivescovo, Cardano arciprete di Milano, Galdino arcidiacono, che fu poi arcivescovo di Milano e santo, e il cimiliarca (1) Algisio Pirovano.

Cadeva silenziosa e cupa la notte, e i milanesi stretti da ogni parte, angustiati dalla fame e dalla oppressura del Barbarossa, più non fidavano che in Dio e nel loro ferro. Piegarono i ginocchi a terra que' gagliardi, pregarono il Cielo a benedirli nella loro ardua risoluzione, di aprirsi cioè il varco fra i nemici coll' acciaro, giurarono vincere o morire; e Oberto Pirovano, alzata la destra sacerdotale, in nome del Dio degli eserciti e delle vittorie, li benedisse. Levaronsi i prodi ed aspetta-

(1) *Cimiliarca*, custode di cimelii, ossia d' antichità preziose, ma in ispecie di codici manoscritti, pergamene, monete, intagli raccolti nella cimilioteca.

rono l' alba, accudendo a' preparativi guerreschi. Ai primi crepuscoli, l' arcivescovo immolò l' Ostia incruenta sull' altare del carroccio, e data l' assoluzione a tutti delle loro colpe, fatto dar nelle trombe, mossero a vittoria o a morte. S' ingaggiò terribile la pugna. L' esercito imperiale, diviso in due ale, una delle quali capitanata dallo stesso Federigo, tempestava furiosamente le truppe dei nostri, che dovettero dividersi in due.

L' accanimento, il furore era grande da ambe le parti; il sangue scorreva a rivi, la strage si alzava a monti. La fortuna in sul bel principio era dubbia, ma ad un tratto da una parte tracollò. Barbarossa avventò la sua ala contro una parte delle schiere di sant' Ambrogio, mentre le altre due ale milanese ed imperiale si azzuffavano furiosamente lontane. Il cozzo fu così repentino ed impetuoso dalla parte imperiale, che nol poterono sostenere a piè fermo i milanesi e tanto meno rimandarlo. Questa parte delle file lombarde custodiva il carroccio. La vista di quell' espressione, direm così, della patria, se

infiammava gli alemanni all' offesa, inducea negli animi lombardi nuova gagliardia e, direi, forza e valore sovrumani, per la difesa. Ma pur troppo parve che questa volta la fortuna arridesse all' aquila sveva, anzichè alla croce lombarda. Perchè Federigo stesso, rinnovata con più furore che mai la carica, ruppe le file nemiche, si lanciò sul carroccio, ne fugò i custodi, disciolse i buoi, divelse l' antenna col vessillo e lo rotolò nel fango. Questo fatto glorioso per l' imperatore lo tenne certo della vittoria; per ciò, stanco ed infiacchito, si trasse a riposo nella sua tenda.

Mentre queste cose avvenivano da una parte, dall' altra combattevasi dai milanesi con miglior fortuna. Le infocate parole dell' arcivescovo nerboravano gli animi e le destre, e la venuta di duecento bresciani a soccorso ricuperò la battaglia. Divisisi a piccole schiere, i soldati lombardi si diedero a battere gl' imperiali da ogni lato, la qual cosa ingenerò lo sgomento e la sfiducia negli assaliti, che credettero fosse loro venuto contro un nuovo esercito. Lo scompiglio si sparse ben presto nelle schiere

imperiali, che disordinate e rotte diersi a vergognosa fuga, sotto il tempestare bene aggiustato dei lombardi.

Federigo era nella sua tenda con Guido di Briandate e credeva che tutto quel tramestio fosse l'ebbrezza della vittoria dei suoi e la completa disfatta de' suoi nemici. Perciò, rivoltosi al Briandate, che stavagli accanto:

— Siam vincitori, conte! disse con feroce gioia.

— Vincitori! sclamò Guido, che s'era accorto della rotta degli imperiali. Siam vinti, maestà! Non vedete come vi fuggono dinanzi sgominate e peste le vostre schiere? Salvatevi, se siete ancora in tempo.

Federigo, all'udire queste fatali parole, balzò spaventato in sella al suo destriero e rannodatisi attorno duecento cavalieri diessi a precipitosa fuga, traversando di tutta corsa le valli d'Ursinico e di Mantorfano, verso Como, dove giunto, temendo pur sempre, corse a chiudersi nella munitissima rocca di Baradello.

L'esercito alemanno, vista la fuga vergognosa del Barbarossa, si sperperò, e così

disperso lasciò a tutta corsa il campo ai milanesi con ricco bottino, e di più tutto il tesoro dell'imperatore, che ei portava sempre seco. Lanciatisi i milanesi sul campo nemico arraffarono la preda e diersi a spogliare i morti come è costume nelle battaglie.

Adalberto si era battuto da eroe e avea sempre tenuto d'occhio Guido di Briandate, poichè sentia verso quel conte un'avversione speciale, sapendolo rinnegato lombardo. Ma l'incalzare della pugna, la presa del carroccio il tenne sempre lontano da Guido; cosicchè non vennegli mai fatto di potersi misurar con lui, come ardentemente bramava. Ottenuta la vittoria, moveva ei quindi lieto per il campo, benchè gli turbasse la lietezza un segreto rammarico, di non aver potuto insegnare al Briandate, come un vero lombardo sappia picchiare un traditore. Mentre il nostro giovine era in questi pensieri, un laio soffocato, come di persona che sia presso a spirare, lo venne a scuotere e gli fe' torcere il piede là, onde partia quel gemito. Giunto ivi trovò sotto un mucchio di cadaveri alemanni

e lombardi un imperiale ferito, che era per dare l'ultimo anelito e chiedeva per pietà d'un sacerdote. Il moribondo, come s'accorse d'Adalberto, rivolgendogli la parola:

— Nell'ora della vittoria, gli disse, l'odio contro i vinti deve cessare nei cuori generosi. Fratello, non più nemico, trovami un prete, che voglio confessarmi pria di comparire dinanzi al giudizio di Dio, poichè ho gravi peccati sull'anima.

Adalberto disse pietose parole al morente, e visto da lunge Oberto arcivescovo, fecegli segno movesse ratto a quella volta. L'arcivescovo accorse volonteroso e confessò il soldato, indi lasciollo alle cure del nostro garzone. Il moribondo perdette lo stato tranquillo di mente di lì a poco, diessi a delirare e ne' suoi delirî pronunciava queste parole:

— E sempre quella larva funesta!.... perdono, Ermelinda!... lasciami morire in pace....

— Ermelinda! gridò con soppressalto Adalberto. Dov'è ella? è viva? è morta!...

— Chi è, che ripete questo nome a me funesto? chiedeva il morente con un filo di voce.

— Ermelinda, incalzava Adalberto, dov'è?.. vive?....

— Si, vive! disse a stento Guntramo, chè tale era quel soldato ferito.

— E dov'è? replicava il giovine con anelito sempre più crescente, temendo di perdere una sola sillaba di ciò che dicea Guntramo. Il quale: Nel castello di Briandate — disse con voce appena intelligibile; e poi un rantolo gli gorgogliò nella strozza, travolse gli occhi, aperse la bocca e spirò.

VII.

In prigione.

Ora ci par tempo di dare al lettore qualche novella dell'infelice Ermelinda, sì brutalmente strappata dal seno della madre e dalle braccia dello sposo che l'amava di tanto e sì fervente amore.

Appena condotta Ermelinda nel castello di Briandate da que' due manigoldi Marco e Guntramo, fu gettata in un fondo di torre. Angusta era la prigione che le ven-

ne assegnata; avea una volta bassa bassa, le pareti erano umide e vischiose come quelle d' un sepolcro. Un giaciglio, o piuttosto un canile, con poca paglia marcita tenea le veci di letto; una mensoletta di pietra sporgea dal muro e su vi erano una brocca d' acqua ed un tozzo di pane nero e ammuffito. Questo cavo ricevea lume da un piccolo pertugio sbarrato da grosse spranghe di ferro. Raggio di sole non vi penètrava giammai; cosicchè l' umidore gemeva dai muri e colava dalla volta del soffitto verdastro, cadendo sulle vesti della povera vergine, che marcivanle addosso. Quando Ermelinda fu cacciata là entro era fuor di sensi, e deposta sul giaciglio, rimase così fino alla mattina seguente. Come la sventurata si scosse, girò piena di tema gli occhi attorno, e alla vista di quell'oscurità e di quel luogo, balzata in piedi tutta discinta e scarmigliata, con accento di terrore:

— Mio Dio! sclamò, ove son mai? Non è questa la mia stanzetta? Dov' è mia madre! Ah madre mia! madre mia, dove sei?.... Vieni!... ma perchè tardi? non son più

l'Ermelinda tua?... ma questo è un sepolcro?.... è una prigione?.... dove mi hanno racchiusa?... Vendetta del Cielo! una prigione!... un sepolcro!... oh Dio! un sepolcro!...

E cadde di nuovo sulla paglia, e nascosta la faccia tra le palme, proruppe in gemiti e in urla disperate. Stracciavasi la tapina le vesti e i capelli; chiamava sua madre e Adalberto; ma nessuno rispondeale. Tutto era cupo silenzio a lei dintorno; udiasi solo a quando a quando qualche fioco gemito di lontano, o qualche urlo soffocato di altre vittime della prepotenza. Ermelinda ascoltandoli:

— Dunque, gridava, non sono sola in questo orrore!... V' hanno degli altri che sono disperati! Mio Dio!... che sia dannata?...

Questo terribile pensiero dell' inferno la tormentò lunga pezza; e in quel primo impeto del dolore, in quella tenebrosa solitudine, s' ingigantì cotanto questa funestissima idea, che la sua ragione già incominciava a vacillare, a perdersi.

— Ma, Dio mio! esclamava singhioz-

zando la donzella, io dannata! e perchè? quai delitti commisi io mai, o Signore?.... Signore perchè dannarmi all' inferno?... E piangeva di bel nuovo, e smaniava e contorcevasi tutta. Ma Iddio il quale, quando vuol provare i suoi servi col martello dell' affanno, non dà mai loro a sopportare tal peso che le loro forze non possano sostenere, venne ben presto in aiuto della donzella ravvivandole in cuore la fede, la quale è balsamo salutare per ogni ferita. Quindi acchetatasi d' un poco la procella che turbinava nell' anima e nel cuore della giovane, si diede questa più pacatamente a pensare a' casi suoi, e ricordò tutta l' orribile scena del suo rapimento; ma non sapea poi da quella raccapezzar nulla, poichè non iscorgeva nella sua coscienza cosa alcuna, che rimproverassela d' aversi meritato quella sventura. Poi, coll' eroismo di cui è capace soltanto il cattolico, cominciò un po' per volta a rassegnarsi e ad offrire a Dio quelle pene, in isconto de' suoi peccati. Sovvennele ad un tratto di Maria Santissima, di cui era oltremodo tenera, della Salute degl' infer-

mi, della Consolazione degli afflitti, della Madre di tutti; e spontanea dal cuore appassionato le venne sul labbro una prece alla Regina dei martiri. Pregò ella con tutto l' ardore dell' anima sua, con quella fede sovrumana che nelle traversie di questa valle di pianto ci fa maggiori di noi stessi e ci ritempera a gagliardia santa e celeste l' animo prostrato. Chi nell' ora dell' affanno sia ricorso fiducioso alla nostra cara Madre che è in Cielo, chi sa per pruova quanto sia dolce pregare Maria, questi solamente potrà intendere, come Ermelinda riposasse orando lo spirito esagitato, come da quella prece le scendesse nell' anima in tempesta quella calma dignitosa e serena, che non può possedere che il vero cattolico. Oh la preghiera è pure il gran conforto!

Mentre Ermelinda con tanto affetto supplicava Maria, affinchè degnassesi torla da quel luogo, un croccar di chiavi nella toppa e uno stridere di catenacci scorrenti negli occhielli irruginiti, la scosse e la fece trasalire di quello sgomento che prova la vittima quando paventa la venuta del car-

nefice. Cigolò aprendosi la pesante porta sui cardini, e si presentò sulla soglia una figura sì truce, con un tal ceffo da manigoldo, che la povera prigioniera mise acutissimo un grido e corse a rifugiarsi in un angolo della prigione.

— Che? tremate, madamigella? disse quell'uomo dal brutto ceffo, con una certa sconciatura, che egli reputava grazia. Tremate al solo vedermi? Eh signorina, dovremo far amicizia. Non temete, avanzatevi; chè avete a fare, non fo per dire, con un galantuomo, un uomo onesto.

Ermelinda tremava a verga a verga e non ardiva zittire.

— Via, via, ripigliava il brutto ceffo, che era il carceriere del castello di Briandate, non facciamo smorfie, venite qua, che voglio veder il vostro bel mostaccio, almeno per conoscervi di persona. — E in così dire stendeva la mano per condursi vicina la donzella; ma questa rittasi in piedi, e assunto il contegno santamente altero della vergine cristiana:

— Indietro, gridò con ferma voce, indietro, profano! Guai se osi toccarmi! Indietro!

— Ed indietro pure quanto volete! soggiunse il carceriere, ritraendosi un passo. Ma accertatevi, che io non ho nessuna intenzione prava sopra di voi. Era soltanto venuto, come è mio debito, a vedere se nulla vi abbisogna.

— Nulla mi abbisogna!... Ma ditemi ove io sia, chi siete voi, dove sia mia madre!

— Alle due prime domande, risposele con abbastanza garbo il carceriere, posso darvi una risposta; alla terza poi no, perchè non ne so nulla. Voi siete nel castello di Briandate.

— Nel castello di Briandate! esclamò con terrore la vergine. Nel castello del Conte Guido, ripeteva, di quell' infame, nemico di Dio e della patria! Oh Dio! Orrore!

— Infame? soggiunse mastro Antonio, chè così nomavasi il carceriere. Infame?... nemico di Dio?... Guardate bene come parlate, poichè il conte Guido, di cui io sono fedelissimo servitore, potrebbe un bel dì ordinarmi che approntassi un certo ordigno.... già mi capite! E disegnava coi bracci e colle mani una forca.

— Oh! mi uccida pure quell'empio! Meglio la morte che questo luogo orribile!... Ma ditemi dove è mia madre?

— Ma se ve l'ho già detto, che non ne so nulla, che non so neppure chi sia vostra madre! capite? Ma io non ho tempo da perdere; ecco qui la vostra porzione di pane e un po' d'acqua fresca; a rivederci domani alla stessa ora. — Così dicendo mastro Antonio si incamminava verso la porta, facendo battere le chiavi del mazzo, che aveva in mano, una contro l'altra. Ermelinda seguendolo:

— Buon uomo, gridò inginocchiandosegli dinanzi, vi scongiuro nel nome santo di Dio, sappiatemi dire qualche cosa di mia madre!

Antonio la guardava silenzioso, con una goffa compassione, poichè egli era bensì un uomo burbero, fatto di quella pasta di cui si stampano i carcerieri, ma pure aveva un cuore alla sua foggia rozzamente ben fatto; assomigliava in somma al buono Schiller, a quel buon tedesco, che trovò lo sventurato e caro Silvio Pellico allo Spielberg. Per cui, rivoltosi alla misera:

— Alzatevi, le disse, che io non sono degno che alcuno mi si inginocchi davanti. Ve lo ripeto, io non so nulla di vostra madre, nè so il perchè voi siate qua entro, in questo alloggio dei birbanti.

— Degli sventurati, dite piuttosto, delle vittime d'un tiranno, di un traditore!

— Di tutto quel che volete! Ma non usate, vi prego, di questi termini, perchè vi potrebbero costar cari. Ad ogni modo, domani vedrò se potrò sapervi dire alcunchè di questa vostra madre; la quale si chiama?

— Agnese dei Ramari, di Milano.

— Ramari! disse con accento di meraviglia mastro Antonio, portandosi la mano alla fronte, come per ricondursi alla memoria un ricordo lontano. Ma questo nome non mi è nuovo, seguitava; vostro padre avea forse nome Gherardo?

— Sì; lo conosceste voi?

— Se lo conobbi! eravamo amici. Gran buon uomo, che era quel vostro padre! Povero diavolo, è morto all'assedio di Trezzo!

— Pur troppo, disse sospirosa Ermelinda.

— Già sempre non si vive! osservava Antonio.

— Dunque cercate, vi prego, di saper novella di mia madre.

— Con tutto il cuore. Ma, zitta veh! per amor del cielo! Perchè, se parlate, ci va nientemeno che l' osso del collo; e l' osso del collo, capite bene, è un affare piuttosto serio. Procurerò; ma veggo difficile assai, perchè in questo castello anche i muri parlano.

Ciò detto, Antonio si partì, lasciando Ermelinda combattuta dalla speranza e dal timore. Passò vario tempo dopo questo dialogo, senza che l' infelice giovane sapesse nulla di Agnese. Essa viveva ogni dì, ma della vita

di chi doman morrà.

Solo la religione e la divozione a Maria Santissima le sorreggevano l' anima e la rinfrancavano. La pia donzella passava i suoi giorni pregando, piangendo e pensando alla madre sua, ad Adalberto, che ella sentia d' amare ogni dì più passionatamente, e parlando qualche volta col buon

Antonio, il quale l' avea alla sua foggia presa ad amare come una figlia, poichè l' aveano commosso le sue sventure. Il buon uomo del carceriere venia con quel suo modo rigido ed austero consolando ogni dì l' Ermelinda allorchè portavale la solita porzione di pane, alla quale univa spesso del suo qualche catollo di carne e qualche po' di minestra. Mastro Antonio era un uomo di buon fondo, ma era ligio ai comandi del suo padrone, che ei non si prendeva la briga di indagare se buoni o cattivi. Bastava per lui che il padrone avesse comandato, e più non cercava.

Un giorno mastro Antonio venne all' Ermelinda un po' turbato in volto e impigliato nei modi. Erano scorsi già sett' anni, dacchè l' infelice vergine giaceva in quella squallida prigione. Il carceriere quel dì, lambiccando le parole, così disse alla giovane lombarda:

— Damigella, debbo comunicarvi cosa, della quale non so se trarne allegrezza o piuttosto rammaricarmene.

— Via, parlate, mio buon amico, gli rispose con ansietà Ermelinda. Sapete qual-

che cosa finalmente di Agnese mia madre? Spicciatevi!

— Non ne so nulla, riprese il carceriere; quello che ho a dirvi si è, che il conte Guido vuol che andiate a lui.

— Andar io dinanzi al mio assassino? dinanzi a quell' uomo esecrabile?... Non mai!

— Egli è, soggiunse pacatamente mastro Antonio, che volere o non volere a tal tazza convien bere; poichè Marco, il *factotum* del Conte Guido, è su da me, che vi aspetta per condurvi a lui. Quindi è meglio che andiate colle buone, altrimenti Marco, che non è di cuor tanto tenero, vi condurrà colle cattive.

— Ma che vuole da me quel mostro?

— Che voglia non so; so che bisogna che andiate.

Ermelinda allora, postasi ginocchione, trattosi dal petto un crocifisso, che sempre portava al collo, baciatolo con affetto:

— Signore, esclamò, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio ed il mio corpo! Sostenetemi in qualunque pruova cui io deggia cimentarmi! Accettate fin d' ora

il sacrificio che vi faccio di me stessa! Accettate l'offerta umile e sincera che vi faccio di tutti i dolori e le sventure che mi accaddero e mi accadranno nell'avvenire. Beneditemi ed aiutatemi! Maria Santissima, benedici e sorreggi tu pure la tua ancella devota!

Terminata la preghiera si alzò, e detto al carceriere: Andiamo, con passo sicuro e franco si avviò dietro lui. Come furono nella stanze di Antonio, ivi videro Marco seduto che gli attendeva. A cui la donzella:

— Eccomi pronta, disse.

Il sicario del conte Guido all'apparire di Ermelinda sorrise beffardamente, e fattole cenno lo seguisse, in breve ora furono in un cortile all'aria aperta. Al respirare quell'aere balsamico e puro, al vedere alfine dopo sette lunghi anni la luce, sentì Ermelinda ritemprarsi; solamente il chiarore, benchè non fossevi sole, che era velato da nubi, le recava infinita molestia alle pupille, da tanto abituate alle tenebre. Traversato il cortile, ove non era anima viva, e imboccata una porticciuola, salita una

scala a chiocciola, furono ben presto per una porta segreta nel gran salone che conduceva alla stanza da letto del conte. Entrarono, ed Ermelinda si trovò al cospetto dell' uomo che essa disprezzava ed avrebbe odiato, se non avesse avuto ben radicato nel cuore quel divino precetto di Cristo: Non odiate i vostri nemici, ma amateli.

Guido, conte di Briandate, stava seduto sopra il suo seggiolone a bracciuoli, nel quale lo vedemmo al principio di questo racconto.

— Avanzatevi, disse il conte alla donzella. Non temete che io sia per arrecarvi molestia di sorta. Ascoltatemi. La mia vendetta ha colto sett' anni or sono vostra madre, e....

— E, l' interruppe ansiosa Ermelinda, dove è ella mai? vive?

— Adagio, meno furia, soggiunse con isforzata calma il conte. E, voleva dire, io ho punito in lei ed in voi la sua protervia, nello sprezzar che ella fece il mio amore.

Dunque? l' interruppe di nuovo con ansietà ognor crescente la giovane.

— Dunque, seguitava il conte, Agnese dei Ramari è morta.

— Morta! sclamò mettendo un grido disperato Ermelinda.

— Sì, morta, precisamente sette anni or sono, nella sera del vostro rapimento. E Marco che qui vedete, continuava il conte additando alla donzella il sicario, fu quegli che vi rapì.

Uno sguardo d'ira e di fuoco lanciò la vergine sovra Guido e sovra Marco, che era ivi spettatore di quella straziante scena. Indi:

— Che Iddio vi maledica, o mostri infami, gridò nella foga del dolore Ermelinda, e cadde spossata dall'ambascia sovra una seggiola.

— Ma, seguitava Guido nulla badando all'imprecazione, se Agnese, se vostra madre è morta, benchè in fin di vita, pure respira ancora vostro padre.

A queste parole inaspettate la vergine balzò in piedi con impeto, riacquistando ad un tratto la forza smarrita.

— Ebbene, sclamò, conducetemi a lui, rendetemi almeno al padre mio!

— Soddisferò subito al vostro desiderio, disse alzandosi il conte. E levatosi in piedi, staccò dal muro il noto forziere, alzò l'arazzo, aperse la porticciuola, e: Andiamo, disse ad Ermelinda; la quale lo seguì macchinalmente, istupidita dal dolore. Giunsero alla seconda porta, Guido l'aperse, giunsero all'inferriata, e anche questa fu aperta dal conte, che presa per un braccio l'Ermelinda, datale una spinta, la cacciò nella prigione di Gherardo, gridandole:

— Andate! Là in fondo troverete vostro padre o il cadavere di lui.

VIII.

Un po' di storia.

Fa d'uopo ora, e per riempiere il lasso di tempo, che corse dalla morte di Guntramo ad Ursinico fino alla scena di affanno or ora descritta, e perchè i nostri lettori possano meglio apprezzare i fatti che siamo per narrare; fa d'uopo, dico, che ora tracciamo a larghi tratti il qua-

dro, che rappresentava l'Italia e precipuamente la Lombardia e Milano dal 1160, epoca della battaglia d'Ursinico, ricordata dagli storici col nome di battaglia di Càrcano, fino al 1167, anno in cui avvenne il famoso convegno di Pontida, al quale di buon animo consacreremo un intero capitolo, essendochè noi riguardiamo quel convegno come splendida gloria, italiana non solo, ma ben anche cattolica.

Nè alcuno ne venga a dire, esser tempo sprecato questo nostro, nel ricordare la storia; poichè la veritiera e spassionata narrazione dei fatti italiani di quell' epoca, serve molto alla presente, così empia e libertina. E di più, essa ne rivela due grandi verità, le quali si accapellano ai tempi presenti, e che noi vorremmo fossero ben meditate dai moderni *italianissimi* o rivoluzionari, i quali stoltamente studiansi far grande l' Italia, abbattendo il Papato ed il cattolicismo ed innalzando la nuova corona sui frantumi della tiara. Pazzi, che e' sono! Non s' accorgono che per cotal guisa impiccioliscono ciò che vorrebber far grande, rovinano ciò che vorrebbero edifica-

re. Le due grandi verità, che ci mostra la storia di quel tempo, sono: Prima, che gli italiani furono veramente grandi e vittoriosi solamente quando si strinsero fidenti e devoti alla sede di Pietro. Secondo, che il Papato, anzichè essere nemico della vera libertà e della vera indipendenza, ne fu sempre il più caldo favoreggiatore (1).

Ma narriamo i fatti.

Federigo, chiuso nel forte di Baradello, ravvolgeva nell'animo la vendetta dell'onta avuta dai milanesi ad Ursinico; e perciò, per la primavera vegnente, fece calare di

(1) A questo proposito, mi piace riportare qua in una nota il giudizio di Voltaire, autorità certo non sospetta ai moderni rivoltosi, intorno Alessandro III, che fu l'eroe cattolico ed italiano nell'epoca di cui scriviamo, uno tra i Papi più caldi favoreggiatori della libertà. Il filosofo francese così parla di questo grande Pontefice.

« Papa Alessandro III fu l'uomo che nel medio evo, forse più d'ogni altro, bene meritò del genere umano. Fu egli, che trionfò a Venezia, colla sua saggezza, della violenza dell'imperatore Barbarossa, e costrinse Enrico II re d'Inghilterra a chiedere perdono a Dio e agli uomini dell'*assassinio* di Tomaso Beckel. Fu egli, che sostenne le ragioni dei popoli e represse le colpe dei re... Se gli uomini sono entrati nei loro diritti, ne debbono saper grado a Papa Alessandro III, e a lui molte città debbono il loro splendore. »

Imparassero tanti moderni a scrivere la storia da colui, che insegnava a' suoi seguaci la menzogna!

Germania in Italia un nuovo esercito, di ben centomila combattenti. Questa masnada venne sguinzagliata dal Barbarossa ai danni della infelice Milano, la quale, in causa d'un terribile incendio appiccatosi alla casa di Lanfranco Cane, rimase mezzo distrutta dal fuoco e perdette gran parte delle vettovaglie, che avea con isforzi e sacrificî inauditi raccolte. Le campagne circostanti alla città, dalla parte della porta di Como, di Vercelli e del Ticino, vennero tutte desolate dagli imperiali, i quali nel loro furore di distruzione non rispettarono neppure le chiese sacrate a quel Dio, in cui essi pure diceano di credere. Le chiese di S. Calimero, di S. Barnaba, d'Ognissanti e di San Dionigi, provarono la sfrenatezza delle orde dell'Hohenstauffen. Disertati e-spersi i ricolti, chiuse tutte le vie per le quali si potesse accivire Milano, assottigliandosi sempre più i viveri nella misera città, ne nacque una carestia così grande, da far pietà a leggerne nelle storie il racconto. I prodi lombardi spesso doveano colle armi alla mano aprirsi un varco tra le file nemiche e approvigionar per

cotal guisa la loro desolata città. In una di queste sortite i milanesi fugarono gli imperiali; Federigo stesso venne ferito e balzato d'arcione. Ma la carestia e la fame cresceano ogni dì più, e già cominciavano a sbollire un po' gli animi dal voler continuare una inutile resistenza, e voci di resa, che noi non diremo codarde, circolavano per la città. Ottenuto pertanto, a mezzo del duca di Baviera, un salvocondotto, i consoli milanesi tentarono abboccarsi coll' imperatore e trattare con essolui la pace; ma incappati questi miseri nella cavalleria dello scomunicato arcivescovo di Colonia, non poterono recarsi più dal Barbarossa. Anzi sarebbero stati tutti tagliati a pezzi, se inaspriti i milanesi, in veggendo calpesti i diritti delle genti, non fossero sortiti a dar su dell' armi a quella bordaglia a cavallo dell' arcivescovo. La lotta fu calorosa e viva, e forse la vittoria sarebbe stata dei nostri, se il tradimento non l' avesse data agli imperiali, che in questo scontro fecero trenta prigionieri.

Rifugge la penna, e sanguina l' animo nel registrare gli atti di efferatezza inau-

dita, commessi dal Barbarossa contro i prigionieri, e li crederemmo piuttosto esagerazioni di partito, che veri, se Sir Raul e Ottone Morena, contemporanei e di parte imperiale, non ce li raccontassero.

Fatto è, che l' imperatore fece scerpar gli occhi a cinque prigionieri milanesi, e dato loro a guida un loro patriota, a cui avea fatto scerpar un occhio e mozzar le mani, li inviò a Milano. Di più, questo nuovo Tiberio avea comminata la pena del mozzamento della mano destra a chi fosse oso di portar viveri nella città assediata e fosse colto da' suoi scherani. Mentre così imbestialiva l' Hohenstauffen, a Lodi l' antipapa convocava un conciliabolo e ladronescamente confiscava i beni della Chiesa e del Clero devoto al vero Pontefice. Intanto la fame infieriva ogni di più nella sventurata Milano. Il conte Giulini, nelle sue stimate *Memorie della città di Milano*, ne racconta, che una libbra di carne di bue a stento poteasi avere all' enorme prezdi trentasei lire di moneta milanese. Molti morivano di fame, altri languiano per le vie, ed erano in sul morire; insomma era

uno spettacolo così straziante, che avrebbe commosso le tigri dei deserti libici, ma non uno della stirpe di Svevia. Non potendo più a lungo reggere, mandarono i milanesi messi all'imperatore, chiedendo pace ad umiliantissime condizioni, che erano le seguenti: I fossati, che la città circondavano, sarebbero stati ricolmi di terra; le torri e le mura, che la difendevano, smantellate, dirotte ed abbattute; darebbero trecento ostaggi all'imperatore; per tre anni pagherebbero un forte tributo in denaro; edificherebbero un palagio magnifico per il Barbarossa; curverebbero il collo a un podestà imperiale; ed altre consimili condizioni, consigliate agli infelici dalla disperazione e dalla fame.

Gli inviati di Milano, nove consoli ed otto maggiorenti, si presentarono in Lodi all'imperatore, che allora ivi risiedeva; esposero con umilissime parole la loro sventura, sperando trovare, se non pietà, umanità almeno nello Svevo feroce. Ma questi li cacciò brutalmente, gridando: Coi felloni non patteggiare; dessersi a discrezione. E a discrezione difatti si resero, essendo impos-

sibile ogni benchè minima opposizione. Era il primo giorno di marzo 1161, e i consoli, con trecento militi e con a capo quel celebre Guantelino, inventore dei carri falcati, incaricato d'umiliare al superbo imperatore le chiavi della città, si prostrarono nella polvere dinanzi al trono imperiale, rassegnando trentasei bandiere, le dette chiavi, e implorando misericordia e giurando fedeltà. Ma Federico, non pago di questa umiliazione d'un popolo che lo avea per l'innanzi più volte vinto e fugato, volle che venissero a lui a piedi nudi tutti coloro che erano stati al consolato da tre anni: più tutta la milizia pedona di Milano.

Ai sette dello stesso mese, Lodi vedea entrar fra le sue mura gli antichi rivali, a guisa di pecore che si avvicinano al macello. Il carroccio in assetto di guerra, trecento vessilli e le milizie aprivano quel funereo corteo d'un popolo, che componeasi da sè nella bara e parea morisse. Seguiva la croce arcivescovile con un drappo pendente, ove era dipinto Sant'Ambrogio in atto di benedire. Le squille del carroc-

cio sonavano, come quando movevasi alla guerra.

Assiso sovra il suo trono, dinanzi al suo palagio, circondato dallo splendore della sua corte, stava lo Svevo aspettando i milanesi, i quali, come giunsero alla sua presenza, deposero le trombe del carroccio a' suoi piedi, in una alle bandiere, in segno di dedizione e di sommissione. Indi tratto avanti il carroccio, anche l'antenna, che portava nel mezzo, piegarono nella polve. Federico raccolse di terra il lembo del vessillo lombardo, a dimostrare come accettasse la resa; indi lo fece inalberare di nuovo. Allora incominciarono le preghiere ed i lamenti dei vinti, domandando pietà e misericordia, abbassando a terra le croci delle parrocchie. Tutti si commossero, dal Barbarossa in fuori, perfino Guido conte di Briandate; il quale, benchè traditore e rinnegato, a quell'impietrimento dell'imperatore, (1) per un istante fremette, e presa una croce e rialzatala, si mise a

(1) La frase è di Burcardo, nodaro imperiale, narratore di questi fatti. *Solus imperator*, dice egli, *faciem suam firmavit ut petram.*

pregare pur lui per l'infelice patria. Federigo promise allora clemenza, e rimandò i milanesi; ma nulla attenne, come al solito. La clemenza del Barbarossa verso Milano fu di scapestrarle addosso a podestà uomini infami e feroci, che estorcevano somme, opprimevano, angariavano per ogni guisa quel povero popolo. Finalmente questa clemenza toccò l'apice, quando il diciotto marzo fu lanciato contro la città l'editto del suo totale esterminio, e vidersi per ordine di Federigo i pavesi, i comaschi, quei di Cremona e di Lodi, quei della Martesana e del Seprio distruggere una contrada per uno; ed i milanesi doveano, lì poco lungi attendati, assistere alla ruina della cara patria loro. Oltre alle case furono distrutti anche i campanili delle chiese, compreso quello della metropolitana, che era una maraviglia d'Italia, per le sue proporzioni ed altezza (1). Così venne distrutta barbaramente Milano. Altre città, temendo subire la sorte di essa, si arresero all'imperatore. Uomini rotti ad ogni licenza, creature

(1) Era alto 245 braccia milanesi.

del Barbarossa, angariarono le città vinte; a Milano toccò un certo Cunin, uomo ladro, tiranno, feroce nell' odio ai lombardi. Federigo, annichilati così i suoi nemici, mosse contro Roma e costrinse il Pontefice a riparare in Francia, presso Lodovico il giovane, che ne reggeva i destini. Venne accolto l' apostolico fuggitivo coll' entusiasmo affettuoso che sanno nutrire i figli di quella grande nazione altamente cattolica. L' imperatore alemanno era allora al colmo della sua potenza; domati i ribelli, struttane la città e sparsovi sopra il sale in segno di maledizione, fugato il Pontefice da Roma e insediato in quella l' antipapa; ei credea di poter maneggiare gli eventi come meglio gli talentava. Ma s' ingannò di gran lunga. I lombardi mordeano fremendo il morso e le catene da cui erano stretti dai podestà imperiali; tentavano tramutare i ferri della schiavitù in ispade, a difesa della patria. Ruminavano in cuor loro la riscossa, veggendo che nè pianti nè suppliche più valeano ormai ad intenerire Federigo; il quale finalmente lasciò liberi i trecento ostaggi e diede a podestà del-

l' abborrita Milano quella buona lana del Briandate, che a mezzo d' un suo cancelliere, arraffò, rubò, fece il peggio che fugli possibile.

Frattanto l' antipapa Vittore III moriva; ma non per questo cessava lo scisma, che sempre vivo era tenuto dallo scomunicato Cesare. Le città di Verona, Padova, Treviso, Vicenza, soggette all' impero, se gli ribellarono, alzando il libero vessillo dei comuni; Venezia, anche allora forte repubblica marinara, accostossi a loro. Vedendo il Barbarossa sventolare quel temuto vessillo e accorgendosi come anche le città italiane, fedeli sino allora a lui, desideravano alla perfine cessasse ogni scandalo di discordia tra gli Italiani; cominciò forzato da necessità, pessima consigliera, a dispensare que' favori e quelle franchigie, che già le città si prendeano da sè stesse colle armi in pugno.

Alessandro III, per la morte di Vittore ritornossene di Francia a Roma, ove il suo ingresso fu un vero trionfo. Questa venuta del Pontefice, loro protettore, rialzò gli animi lombardi; e l' efferatezza sempre cre-

scente dei podestà li concitò ognor più a riscossa e avvicinò la congiura di Pontida. Alessandro spediva di sottomano oro ai milanesi, affinchè potessero rilevarsi e combattere l' alemanno, che sempre suscitavagli contro nuove amarezze, convocando conciliaboli, opponendogli nuovi antipapi e collegandosi con Enrico IV d' Inghilterra, lordo del sangue del santo ed invitto Tomaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, propugnatore e difensore delle ragioni e dei diritti della Chiesa inglese. (1) Arrogi, che lo scismatico Barbarossa raunava un forte esercito in Germania per ripiombare in Italia a danno dei Lombardi e del Pontefice, affine di porre sul trono pontificio il suo nuovo antipapa Pasquale III, e aver nelle mani l' odiato Alessandro.

Finalmente calarono di Germania in Italia Barbarossa e le sue truppe, e qui il solito comportarsi da predoni e da grassa-

(1) Vedi la dottissima ed accuratissima storia che di S. Tomaso di Cantorbery scrisse non ha guari l' illustre mio amico Prof. ab. Pietro Balan che da vari anni indefessamente difende la santissima causa del Papato e della verace civiltà.

tori sulle terre lombarde; di dove marciarono a grandi giornate contro Roma ove l' oro corruppe molti degeneri romani, inimicandoli per cotal guisa al vero vicario di Gesù Cristo, che rifugiatosi co' suoi nella rocca di Sant' Angelo oppose vigorosa resistenza agli imperiali, indi ritrassesi nelle munitissime case dei Frangipani. Ma là pure stretto da assedio, nè vedendosi guari sicuro, fuggì nel Beneventano. Intanto l'imperatore, forzato San Pietro e collocato nella sedia papale il suo Pasquale, si fece da lui, colla sua donna Beatrice, incoronare. Indi incendiò la basilica vaticana e la chiesa di Santa Maria in Torre; e Dio sa quali altre scelleratezze ed infamie avrebbero sacrilegamente commesso ancora gli imperiali sovra il sacro suolo di Roma, se una morìa non avesse pressochè distrutto le genti del Barbarossa, per cui a questi convenne ritirarsi e rivalicare le Alpi.

Ora ripiglieremo il filo del nostro racconto.

IX.

Padre e Figlia.

Appena fu dentro a quell'antro, l'Ermelinda udì chiudersi alle spalle la inferriata e la porta. Mille pensieri, mille affanni le tempestarono nell'anima; volea gridare: Padre mio! padre mio! ma pronunciava inarticolate parole, che sembravano un lamento. Ella trovavasi quasi al buio, tanto poca era la luce che penetrava ivi entro. Allungò le braccia per sentire se avea dinanzi impedimenti, mosse due passi e le parve inciampare in un ingombro; mise uno strido di terrore arretrandosi. Una voce rantolosa e fioca così rispose a quel suo grido:

— Che vuoi da me, o conte di Briandate? Non turbare la pace d'un morente! Alla tua presenza forse non reggerebbe l'anima mia alla tentazione di maledirti!... ed ora... a questo stremo, ho bisogno di perdonare, per essere perdonato.

— Padre! padre! sclamò curvandosi a terra la donzella. Siete voi?

— Chi è, che mi chiama con questo nome sì dolce? chi mi tormenta l'ultima agonia, ricordandomi dolci legami e dolci affetti? Spirito delle tenebre, nel nome di Dio, ritirati!

— No, rispondeva con affettuosa angoscia la vergine, non è lo spirito delle tenebre, che vi tormenta. Voi siete ora nelle braccia di vostra figlia, d'Ermelinda! — E in così dire abbracciava il calvo capo di suo padre e lo copriva di baci infocati.

— Ermelinda! replicava Gherardo. Hai detto Ermelinda?... Ma il mio è un sogno!... ma questi son baci d'affetto!... baci d'amore!... Ma v'ha chi ama ancora sulla terra, sozza di tanto odio!... Ermelinda!... la figliuola mia!... Ma come tu quì? È questo un pietoso inganno?...

— No, padre mio, non è inganno questo; io sono Ermelinda vostra figlia, Ermelinda, che amaste ed amate tanto, che viene a soccorrervi, a vivere con voi!

— A morire, a morire, non illudiamoci, Ermelinda! Poche ore e poi l'eternità!

Il povero vecchio alzò gli occhi semispenti e in quello scarso barlume intravide una donna, che lo baciava e gli era curva sopra; riconobbe, ma a stento, gli alterati lineamenti della figliuola e ruppe in dirottissimo pianto di gioia. Volea dir mille cose, far mille ricerche, ma i singhiozzi, i gemiti, la forte commozion d'animo gli troncavano le parole. Il povero vecchio non poteva altro che piangere! Pietosissima scena!

Calmata finalmente quella prima impetuosa foga d'affetti, quella battaglia orrenda e nuova che travagliava quelle anime, l'Ermelinda diessi con parole di religione e di affetto a confortare il padre suo, a sollevargli l'anima al Cielo; dacchè la tapina ben s'accorse, come a Gherardo fossero numerate le ore della pena. Cercava poi di rispondere alle inchieste di suo padre in modo, che ei non s'accorgesse dell'infelice stato in cui ella da già sette anni versava. Ma quando l'interrogò di sua madre, di Agnese, la giovane non potè vincersi e proruppe in affannosi singhiozzi, gridando forsennata per il dolore: Ah! pa-

dre, ella è morta! è morta! — Questo fu colpo tale al cuore del povero Gherardo, che gli accorciò la vita; poichè, in quello stato in cui era, una tale commozione gli fu mortale. Ammutolì il vecchio, travolse gli occhi e il rantolo precursore di morte cominciò a gorgogliargli in gola. La pena e l'ambascia della sventurata figlia cresceano ognora più, invocò l'aiuto del Cielo, e il Cielo soccorse alla misera, dandole forza e fede. Perciò ella venia suggerendo al morente suo genitore atti di amore a Dio e di perdono ai nemici.

— Sì... per... do... no... a... Gui... do!... Gesù per... doni a me! — Mormorò ad intervalli stentatamente il vecchio, ed emise un gran sospiro.

Pochi minuti dopo Ermelinda non stringeva al seno, che il cadavere di suo padre!...

Così l'empio conte di Briandate avea ridonato il padre alla figlia!...

Gherardo dei Ramari avea languito da più anni in quella oscurissima latomia, vittima della crudeltà del conte Guido di Briandate, il quale volle vendicarsi su quel-

l' uomo santo e vero lombardo, perchè avea sposato Agnese, bellissima donna, di cui egli era pazzamente preso.

Così la ragionano le passioni non dome!

Agnese, anco da fanciulla, avea senno maturo, ed educata alle sante massime del vangelo, ben sapea come dovesse contenersi la donna cristiana. Ella andava famosa in Milano per la sua beltà, di che le sue compagne portavanle scioccamente molta invìdia. Nata di onesta famiglia, ma di scarse fortune, Agnese non agognava a nozze illustri e ricche, ma era paga dell' amore casto e fervente che portavale Gherardo; tanto che in breve l' ebbe a sposo. È a notare, che pria che si sposasse, Guido conte di Briandate, che a quel tempo era a Milano, la vide, e subitamente avvampò di reo amore per la bella borghese, alla quale ebbe la spudoratezza di manifestarlo, promettendole ricchi doni ed onori, se ella avesse acconsentito a corrispondergli. Ma la donzella cristiana inorridì alla proposta e dispregiò l' audace che gliela fece; il quale già da molti anni aveva donna ed aveane avuto un figlio, di no-

me pur Guido, che fu poi dignitario ecclesiastico, intruso ad un posto per le brighe di suo padre e dì Federigo. Non è a dire di quanta ira ardesse per il disprezzo di Agnese il sozzo conte, e come l'amore in odio cangiasse. Giurò vendetta, e se la prese atroce, fiera, degna insomma di lui, qual vedemmo. Ei codiava, per mezzo de' suoi satelliti, in ogni sua mossa, Gherardo, ed ardeva di averlo nelle mani. Ma quell'infame lasciò prima che egli sposasse Agnese e godesse le gioie della paternità, poichè calcolava freddamente la vendetta, per farla più terribile e inaudita. Il tempo opportuno a compierla, secondo i suoi disegni infernali, non tardò troppo a venire. Gherardo avea avuto già dal suo matrimonio Ermelinda, che era il suo tesoro, ed avea in essa concentrato l'amor suo. Vide il Briandate la pace e le gioie domestiche che godeva Gherardo: sorrise sinistramente e giurò disperderle.

Allorchè i milanesi mossero all'espugnazione di Trezzo, usurpato dal Barbarossa in onta alla fede dei trattati giurati da lui a Roncaglia, Gherardo, che oltre a buon

marito e padre, era buon milanese e caldo d'amore alla città natale, prese l'armi pur egli, ed all'assedio del castello di Trezzo fece prodigî di valore. Ivi nell'ebbrezza della vittoria lombarda, nello smantellamento, nella confusione, Gherardo sparì, e i suoi compagni lo reputarono morto. Ma il fatto era corso altrimenti. Due scherani del Briandate, mandati ivi a bella posta, aveano ferito a tergo proditoriamente Gherardo, che presso loro avea combattuto, essendo eglino tra le file milanesi. Indi l'aveano involato e condotto di straforo a Briandate, ove da Guido fu gettato in quella prigione, nella quale lo vedemmo spirare or ora. I due traditori e satelliti del conte ebbero il premio che si meritano i traditori; furono, cioè, dal conte stesso avvelenati. Così fu condotto la trama di questo orribile delitto, commesso nel trambusto d'nna pugna e d'una vittoria, perchè dovesse più facilmente rimanere celato.

Spirato che fu l'infelice Gherardo, non è a dirsi in quali smanie dolorose desse la povera Ermelinda. Estenuata da ben

sett' anni di prigionia così barbara, avea fino allora trascinata penosamente la vita. Trafitta nel vivo del cuore dalla novella della morte di Agnese, così brutalmente annunziatale dall' assassino stesso, che l'avea fatta immolare alla sua vendetta; vedersi così rapito dalla morte, nell' orrore d' un carcere, il proprio genitore, che da tanto tempo ella credea spento ed avea abbracciato ancor vivente; averne lì allato il cadavere non ancora freddo; tutte furono cose, che per poco non la trassero di ragione.

Povera vergine lombarda! tu, sul fiorir della vita, quando ti si apriano dinanzi in tutto il loro fascino le speranze e i sogni di giovinezza bella, fosti, come giglio sbattuto dalla tempesta, sbattuta dalle sventure! La modesta stanzetta, ove facevi le tue preghiere alla Regina dei vergini, e dormivi i sonni dell' amore e dell' innocenza, ti fu mutata da un empio in uno squallido antro. La madre tua ti fu uccisa barbaramente; fosti divelta dal fianco del garzone, che dopo Dio, dopo tua madre, amavi sulla terra con tutta la ricchezza del-

l' amor tuo. Ed ora il cadavere di tuo padre è il solo compagno di tua vita, è tutto quel che ti rimane delle tue speranze, dei tuoi sogni, del tuo amore. Tu sconti colpe che non hai commesse, soffri pene che non hai meritate! Infelice!... Ma fa cuore, o vergine lombarda! chè Iddio è giusto, e la folgore dell' ira sua non tarda tanto a colpire l' oppressore del giusto.

Dopo due giorni dacchè era morto Gherardo, l' inferriata della nuova prigione d'Ermelinda s' aperse di nuovo, e si presentò alla donzella, con una fiaccola accesa in mano, Marco, colui dal quale ella dovea ripetere gran parte delle sue sventure. Ermelinda era accovacciata su poca paglia e piangeva già da due giorni interi. Le sue vesti discinte, la sua chioma arruffata, scarmigliata e pioventele sugli omeri seminudi, i suoi occhi infossati e lividi, le scarne sue gote, le stecchite sue braccia, le davano l' aspetto d' un cadavere. Oh quanto mutata da quella di un giorno, quando parlavale di amore Adalberto!

All' apparir del sicario, al chiarore funereo di quella face, che egli stringeva e

che rilevava in tutto il suo orrore la carcere, dando insieme alla sua faccia un' espressione truce e sinistra, Ermelinda trasalì tutta, e grosse gocce di sudor freddo le rigarono le gote. Marco le disse, come egli era venuto a seppellire il cadavere di Gherardo. Ma la vergine, raccolte quelle poche forze che ancora le rimanevano, alzatasi in piedi e steso in atto minaccevole il braccio, con voce d' impero così a Marco gridò:

— Non mai, o sicario! non mai! Vanne! non contaminare questo squallido luogo, reso sacro dal dolore e dalla morte del giusto, colla tua sozza presenza! Vanne, demonio incarnato, e lasciami morire qui presso alla salma del padre mio!

Dicendo queste terribili parole, la donzella si pose dinanzi al cadavere dell' infelice Gherardo, per difenderlo. Il lamp di fuoco de' suoi sguardi, il suo aspetto, la sua voce, imposero rispetto per un istante allo scherano. Ma poi: Eh che! mormorò tra sè; Marco temerà le parole di una femmina? E quindi, data una spinta violenta all' Ermelinda, e cacciatala stramazzone per

terra, gridandole: Ritirati, sozza larva di donna! — diè di piglio al cadavere di Gherardo, e oltrepassata l'inferriata, se la chiuse a tergo. La giovane si rialzò, ruggì spaventevolmente, come tigre che si veda rapire i suoi nati, si gettò a slancio all'inferriata, s'aggrappò ad essa e tentò scuoterla di tutta sua forza, disperatamente gridando e singhiozzando; mentre il sicario, senza più addarsi di nulla, saliva la scaletta. E intanto la luce della fiaccola andava dileguandosi a poco a poco, finchè lasciò la prigione nell'oscurità; spossata allora la nostra vergine aperse i pugni, abbandonò l'inferriata e cadde a terra come morta.

Negli alti ed imperscrutabili decreti di Dio erano scritti due anni ancora di martirio per l'infelice Ermelinda; e poi?...

La vergine lombarda passava i suoi dì pregando, ed offerendo a Dio i suoi patimenti. Ritornatale la calma dignitosa e serena del cristiano addolorato, ella non pensò più che a Dio e a prepararsi al passo estremo. Ella desiderava ardentemente la morte, come fine di tanti suoi mali e prin-

cipio dell' eterno premio; perciò pregava Dio, che presto volesse por fine alla sua vita così misera e travagliata. È ben vero che alle volte l' Ermelinda perdea la calma e accendeasele il sangue nelle vene, il cuore le battea violento nel petto, e tentata dallo spirito infernale, avrebbe data la testa nei muri a sfracellarsela. Ma la fede venia in suo soccorso. Impegnavasi allora nell' anima sua una lotta tremenda e crudele, che la prostrava e l' annichiliva, direi quasi, sotto il suo furore; ma infine la fede trionfava ed Ermelinda vinceva sè stessa e l' inferno. Allora, rifatta calma, pensava alla viltà e alla codardia del suicida, che non valendo a sopportare le sventure vorrebbe sfuggirle colla morte. Queste vittorie dell' Ermelinda erano vero eroismo. Soffrire orribilmente e ingiustamente, e sopportare il dolore e l' infortunio in tutta la loro desolazione, è cosa di cui sono solo capaci i cattolici! Venne finalmente un giorno, da Ermelinda fino allora invano aspettato e pregato da Dio, e gioì l' infelice della gioia del giusto.

I delitti del conte di Briandate e quelli

dell'imperatore non doveano più a lungo contaminare la terra. Il sangue di tante vittime innocenti alzavasi fino all'Eterno a chiedere vendetta. Dovea in fine cessare l' oppressione, forse per rinnovarsi più gagliarda; ma in questo frammezzo, il papato dovea aggiungere alla sua corona di trionfi un altro trionfo.

Ora, colla riverenza dovuta ad una grande e magnanima azione, ci faremo a narrare della santa congiura di Pontida, la quale condusse dappoi alla splendida e cattolica vittoria di Legnano.

X.

Nella Badia di San Iacopo.

Levavasi in Pontida, annerito per lunga età e per l' intemperie, a poche miglia da Caprino e dall' Adda, nella valle d' Imagna che conduce alla Brembana, un chiostro, che ora non è che un mucchio di rovine e ruderi, da vitalbe e da ellera avviticchiati e corsi; chiostro, il cui nome dovevasi scrivere a caratteri di gloria ne-

gli annali d' Italia. Questo monastero era abitato da' pii e studiosissimi figli di Benedetto di Norcia, e soggiacque nel corso dei secoli a memorabili e a luttuosi avvenimenti. Nel 1167 fu convegno a popoli oppressi; e le solenni e gravi salmodie, onde echeggiarono fino allora le sue volte, in quest' anno si mutarono in terribili giuramenti di libertà e in voci di riscossa, benedette dal Vicario di Gesù Cristo. Nel 1373 fu ricovero ai principali di parte guelfa di Lombardia, e da quel mostro di ferità e di dissolutezza, che fu Bernabò Visconti, posto a ferro e a fuoco. Ma ben quattro interi giorni di furibondo assalto sostennero quelle mura, prima di cedere al cozzo Visconteo. Bernabò in fine l' ebbe a patti, tra i quali segnalavasi pur quello, che fosser salve le vite dei rinchiusi ivi entro. Torna superfluo il notare, come ogni patto, benchè giurato sui vangeli, non sia stato tenuto; poichè ognuno, il quale anche per poco abbia svolto le storie milanesi, deve conoscere di qual tempera fosse quel tiranno, ramo d'infettissima pianta, che per tacer d' altri produsse i Gian Galeazzi e i Luchini.

Era il 6 aprile 1167 di sera, e un insolito affaccendarsi e commuoversi, un andare e venire, turbava la sacra quiete della Badia di San Iacopo di Pontida. Uomini taciturni e pensosi, provenienti da quasi tutte le parti di Lombardia, batteano alla porta di quell' antico monastero, ma con ogni circospezione; cotalchè avresti detto, paventassero d' esser veduti. Sui loro volti leggevasi un' istoria di lunghi affanni sofferti, forti proponimenti e quella risoluta fermezza dell' uomo di mente e di cuore, il quale, allorchè deve compiere un alto dovere di coscienza, non conosce pericoli ed ostacoli. I primi venuti stendeano taciturni la mano agli appena arrivati, gli sguardi degli uni scontravansi in quelli degli altri, e un bacio fraterno compiva quell' accoglienza, la quale avea tutta l' aria del mistero. Tra questi personaggi avresti scorto, cortese lettore, due tue antiche conoscenze: Adalberto e fra Mariano. Il nostro giovane, dopo la battaglia di Carcano, erasene tornato in patria a consolare la vecchia Agata e a dividere cogli altri milanesi la loro infelice sorte e il loro gemere sotto

l' esoso staffile dei proconsoli del tedesco. Adalberto aveva perduta tutta la vivacità de' suoi diciannove anni; erasi fatto uomo e andava altero di aver combattuto a Carcano e d' aver fatto altre fazioni guerresche. Ora fremeva sotto il giogo e dibatteasi. Una melanconia profonda e alle volte cupa si era impossessata di lui dopo la morte di Guntramo, che gli avea rivelato il tremendo arcano di Ermelinda; il suo cuore ed il suo pensiero erano sempre a Briandate, e sdegnosamente fremeva al ricordare quel castello. Alle volte formava feroci intendimenti di vendetta; dai quali soavemente svolgevalo fra Mariano, rammemorandogli la mitezza di Gesù ed il perdono. Il giovane ascoltava e taceva; indi mutava proposito. Così passarono nove anni, nel termine dei quali la buona Agata, consunta dalle sventure private e comuni, cessò di vivere. Rimasto solo Adalberto, tutto si consacrò alla causa per la quale avea più volte cimentata la sua vita. Non è a scrivere, con qual ardore ei favorisse il convegno di Pontida, e come fosse dei primi a volare all' antica Badia, ove dovea-

no nascere i gloriosi destini della patria. Fra Mariano gli fu compagno, essendo anch' egli sollecitatore caldissimo e della riscossa, e della libertà della Chiesa.

La notte del 6 aprile venendo al 7, fu tutta spesa da que' congiurati in veglie ed in preghiere a Dio, perchè degnassesi benedire l'impresa che erano per incominciare. I nostri padri, coloro che vivevano nel tanto ingiustamente disprezzato evo medio, non isdegnavano di umiliarsi a Dio, ogni qual volta doveano compiere un atto solenne. Oh invocassero l' aiuto divino certi reggitori di popoli d' oggidì, che non vedremmo tante inique leggi opprimere la Chiesa di Dio e calpestare la giustizia!

Spuntò finalmente l' alba del memorando 7 aprile 1167.

In un vasto salone del monastero erano raccolti tutti i personaggi arrivati la sera innanzi a Pontida. Un d'essi, scarno in volto, dall' ampia fronte, dall' occhio penetrante e di foco che tutta rivelava la maestà d' un' anima grande, alto della statura, avvolto in ampio mantello bruno che scendeagli a' piedi, colla sinistra appog-

giata sull' elsa della daga e colla destra posata sul cuore, parea che fosse il preside di quella severa congrega. Gli altri tutti gli erano dattorno silenziosi e pendenti dal suo labbro. Adalberto stavagli seduto alla sinistra, fra Mariano alla destra. Quest' uomo austero, e che sentia la dignità di cattolico e di lombardo, era Oberto dall' Orto, uno dei consoli di Milano. Uomo integerrimo e probo, fervente cattolico parteggiante caldo e sincero del verace Pontefice Alessandro III, spertissimo conoscitore delle leggi e autore di un' opera di tal materia, animo franco e risoluto. Avea dinanzi un tavolo, coperto da un verde tappeto che scendea sino a terra; sovra esso posavano un Crocefisso, tra due candelabri di bronzo su cui ardevan due candele, e un libro aperto dei sacri vangeli, appiedi del Crocefisso. Gli occhi degli astanti erano rivolti sopra Oberto, che così prese a favellare:

— Fratelli di Bergamo, di Milano, di Brescia, Mantova, Ferrara; chè tali città rappresentate, o consoli. Voi già sapete qual motivo n' abbia qua in Pontida con-

dotti. Iddio stesso ne scorse tra queste sacre mura, perchè poniamo una volta riparo ai gravi mali che desolano la Lombardia, l'Italia e la Chiesa. Ci occorre fortezza d'animo e di proposito, fede viva nel Dio della Giustizia e dell'Onnipotenza. Il verace Vicario di Gesù Cristo in terra, Alessandro III, ne benedice.

Date uno sguardo all'Italia ed alla Chiesa, e meco fremete, o generosi. Il Pontefice è attorniato da lupi e minacciato, calcò già due volte il sentier dell'esilio, si vide stretto d'assedio nella sua Roma dalle soldatesche del Barbarossa. Noi cattolici dobbiam sorgere a sua difesa, impugnare il brando a sfolgorare la prepotenza sveva, a fiaccare l'insolenza e l'orgoglio sempre crescenti degli antipapi, suscitati a laniare il seno della Chiesa di Dio dall'empio Hohenstauffen. Non vedete, o Lombardi, ancor fumanti le rovine di Rosate, il contado milanese guasto dalle gheldre imperiali, Asti bruciata, Tortona, che si vide opporre nell'assedio famoso sulle fronti delle macchine guerresche i corpi de' suoi figli, affamata, presa e rasa al suolo? Spoleto data

alle fiamme, Milano distrutta e le macerie cosperse di maledetto sale?

Non rabbrividite, o fratelli, o lombardi, o cattolici a tante infamie? Un altro sguardo alla Chiesa. Lo scisma la scinde, l' imperio vuol subissare il sacerdozio; ma il Pontefice, che ne è il capo, non paventa, non indietreggia d' un passo, ma rimanda le folgori imperiali colle folgori divine. Oh quelle folgori, quella scomunica, denno essere la nostra salvezza. L' aquila sveva sarà spennata, la corona e lo scettro imperiali infranti e resi polvere esecrata. Coraggio, o lombardi; vi rammenti di Carcano e di Trezzo!....

Varie voci interruppero l' infocato perorare del console di Milano, gridando: Orrore! orrore! vendetta!

— Sì, vendetta! proseguia Oberto dall' Orto. Ma pria unione e concordia. Stringiamoci attorno alla sedia di Pietro, e di là sfidiamo e rimandiamo i colpi nemici. Sorgiamo una volta a difesa del Vicario di Cristo, della nostra religione, dei nostri altari. Difendiamo le nostre case, le nostre donne, il nostro onore, le nostre vite!

Giuriamo guerra al Barbarossa ed all' antipapa Pasquale III! Giuriamo di vincere o di morire!

E Oberto, tratta dalla guaina la daga e inarcatala colla destra toccando il libro dei santi vangeli, proferì ad alta e ferma voce la seguente formola di giuramento, che i congiurati, atteggiati alla stessa maniera, ripeterono:

« In nome della Santissima Trinità una
« ed indivisibile, io giuro di soccorrere i Ve-
« neti, i Veronesi, Vicentini, Padovani, Tre-
« vigiani, Ferraresi, que' di Brescia, di Ber-
« gamo, Cremona, Milano, Piacenza, Par-
« ma, Modena, Bologna e tutti coloro e
« que' luoghi qualunque stretti a questa
« alleanza, contro quelli che volessero muo-
« verci guerra e tenessero le sorti dell'im-
« pero; nè alcun di noi leverassi a tradi-
« mento dalla lega a pace, senza il co-
« mune consenso. Starò unito alla lega dei
« Lombardi e dei Veneti e di quei della
« Marca e eziandio di que' di Romagna, se
« s' uniranno ad essi. Se alcuno della mia
« città prostituirassi a Federigo, ne lo scac-
« cerò, porterò la devastazione ne' suoi be-

« ni, nemmeno privatamente con esso farò
« la pace, nè co' suoi addetti, nè col fi-
« gliuol suo » (1).

Questo fu il giuro pronunciato da Oberto e che tutti ripeterono.

Sciolta che fu la solenne congrega di Pontida, i consoli o deputati delle varie città se ne ritornarono, colla copia del giuramento fermato, la quale venne letta poi in pubbliche adunanze popolari e tra entusiastiche acclamazioni approvata. Per ogni città ferveva una vita nuova; tutti discorrevano del congresso di Pontida, tutti in esso speravano. Venezia già forte, il Comneno, e più di tutti Papa Alessandro, incoravano i Lombardi, caldeggiavano gli interessi della lega. Così i Pontefici sono i puntelli della tirannide!

Milano frattanto gemeva sotto la ferità dei podestà, i quali anelavano, forse per zelo alla causa imperiale, di porla a ferro e a fuoco. Temevasi che i pavesi piombassero a fare scempio, e nelle borgate di Noceto e di Vigentino fu un lungo doman-

(1) Vedi Muratori, Sigonio ecc.

dare piangenti mercè, nè alcun fidavasi di nemmen riposare. Venti giorni erano scorsi dal congresso lombardo, e arrivavano in Milano a bandiere spiegate i cavalieri di Bergamo, di Brescia, di Cremona, Mantova, Verona e Trevigi, conduttori delle milizie della lega a sollevare l' infelice città e ad incorarla. Provvigioni furono porte ai milanesi dai loro fratelli, e tra le grida di letizia e di gioia venne riedificata Milano, prima abbattuta dagli imperiali. Le milizie lombarde vegliavano dì e notte al lavoro, il quale era alacre e rapido, perchè animato dall' amor di patria e benedetto da Dio; ed in breve la città risorse, terribile Fenice, dalle sue ceneri, a sfidare l' ira di Federigo. Lodi venne a buoni consigli con Milano, altre città ne seguirono l' esempio; ferveva per ogni dove il risorgimento. Il clero, dipintoci sempre dai moderni scribi per nemico della patria, era tutto in opera ad aiutar l' impresa: assisteva i feriti, incorava i combattenti nelle continue avvisaglie, che occorrevano spessissimo nei bei piani lombardi e attorno la rinascente Milano, tra i nostri e gli imperiali.

Morto in Benevento l' arcivescovo di Milano Oberto Pirovano, già creato cardinale di S. Sabina, venne elevato a tal dignità Galdino dei Valvasori di Sala arcidiacono e cancelliere, colui che vedemmo altra volta condurre i milanesi a vittoria, nelle valli di Ursicino presso Càrcano. Uomo di santità e di dottrina, di severi ed austeri costumi, caldo d' amore a Dio ed ai fratelli, fervente cattolico e partigiano di Alessandro. Ebbe costui, per queste sue virtù, a patir l' esilio; e fu giorno di comune festa e letizia quello, in cui San Galdino ritornò a Milano, quando la croce del vessillo lombardo sventolava sulle mura della risorta città. Il clero in abiti sacri, col popolo vestito a festa, mossero ad incontrare il loro padre e pastore in devota processione. Galdino fu rivestito degli abiti pontificali. Appena entrato nella città si drizzò alla basilica di Sant' Ambrogio, ove rendette, assieme al suo popolo, azioni di grazie a Dio per il suo ritorno dall' esilio; indi assiso sulla cattedra arcivescovile, raunò i maestrati e fecesi raccontare le sventure della patria comune, ne rialzò la fede ed il corag-

gio, con sante ed accalorate parole tuonò contro l' antipapa Pasquale, spedì sacerdoti a spargere la vera credenza sulla elezione di Papa Alessandro e a purgare dai preti scismatici le chiese infette, e ottenne, mediante la evangelica predicazione degli abati di Sant' Ambrogio e di S. Vincenzo, che i lodigiani scacciassero lo scismatico Alberico Melinate, loro vescovo intruso e fautore del Barbarossa. Così amava veramente la patria Galdino, che ora veneriamo sugli altari.

Frattanto compilavansi gli statuti della lega, e Federigo si vide abbandonato ed impotente di più a lungo rimanersi in Italia; per cui gli fu gioco forza di tornarsene pien di livore vergognosamente in Germania, a raunarvi nuove milizie a danno dei collegati.

XI.

Finalmente !...

La Lombardia minacciava fortemente il Barbarossa, ed era pronta a sostenere ogni

prova, pur di francarsi da quell' indecoroso giogo, che sino allora le avea calcato in collo l' imperatore. Il quale, prima di lasciar l' Italia, in abiti da vil famiglio, tanto per aver salva la vita, avea tenuto un congresso in Pavia, ove messi al bando dell' impero i lombardi ribelli, avea gettato in segno di sfida un guanto in mezzo all' assemblea. L' invisibile mano della lega, dice il ch. Tosti, raccolse quel guanto. Assistevano a questo convento imperiale pochi baroni e conti fedeli o venduti allo Svevo, tra i quali il conte Guido di Briandate. Il quale poi, assieme col marchese di Monferrato, accompagnò il profugo Barbarossa fino alle frontiere della contea di Morienna, ove questi ottenne in mercè da quel conte, che egli aveva altre volte oppresso e taglieggiato perchè manteneasi in fede ad Alessandro, ottenne, dico, di poter traversare inavvertito la contea, affin di ridursi in Germania, ed ivi rannodar nuovi sforzi d' armati a sfogare le sue vendette sui lombardi. Vari ostaggi italiani avea lasciati a custodire a' suoi fidissimi il Conte Guido ed il Marchese di

Monferrato. Trenta di queste vittime furono racchiuse nel munitissimo castello di Briandate, rinforzato da buon presidio Alemanno. Ivi dentro que'miseri provarono le ferine carezze di Marco, il quale la facea da padrone, essendo lunge Guido, e scapestrava e sbizzarriva il suo mal animo in mille atrocità e turpezze.

Ma era scritta nel libro di Dio a caratteri di fuoco e di sangue una pagina per Briandate e per Marco.

Quel conte aveva saputo trar profitto immenso dalla sua divozione alla causa imperiale, poichè egli avea ridotti a sua obbedienza, facendosene signore, ben trentasette castelli in su quel di Novara. Riceveva omaggi di reverenza e servitù dai valligiani di Val di Sesia e Val Magia, dai contadi d' Ossola, Camodeggia, Montecauto, Castano e Lonato; indi stendea il suo dominio dalla riva occidentale del Tesino fino a Cerano. Quest' era la causa, per cui il conte Guido era sì tenero della parte imperiale.

I lombardi, liberi della presenza dell'imperatore e del suo esercito, incominciarono

ad operare; eglino aveano in armi ventimila combattenti. Fu loro pensiero di fiaccare anzitutto l'orgoglio di questi tirannelli, che facean da despoti sotto l'ombra del manto imperiale; e primo che pensarono ad abbattere, fu appunto il conte Guido di Briandate, e perciò rivolsero contro quel castello una forte mano di truppa.

Adalberto animava le milizie milanesi al conquisto di Briandate, poichè vedeva finalmente spuntare il tanto sospirato giorno di poter penetrare in quel castello, che era così intimamente legato alla storia delle sue sventure e del suo amore. Egli rappresentavasi l'Ermelinda sua in una squallida prigione, non riconoscibile più pei patimenti sofferti, e pensavasi, che, preso Briandate, a lui solo era riserbata dal Cielo la grazia di spezzare i ceppi della sua fidanzata, di liberarla, e farla sua per sempre. Facea allora proposito di custodirla come un tesoro e di vivere con essolei giorni felici per l'avvenire riposando sul suo amore e sugli allori delle vittorie lombarde. I tanti anni di separazione, i dolori e le sventure per Erme-

linda da lui sostenute, rendeangliela più cara e più amata. Poichè il dolore, come ben disse un poeta, affratella le anime, le stringe d' un nodo tale, cui solo la morte può infrangere. Lasciavasi per cotal guisa Adalberto andare a fantasie, a sogni dorati, a speranze balde, come nella sua prima giovinezza; e in queste sue estasi novelle ritemprava lo spirito a maggior gagliardia, e rinfocolavasi sempre di più ardente e puro amore. La cupezza, che da tanto tempo lo signoreggiava, non l' avresti più scorta sulla sua faccia; ei pensava alla guerra come ad una festa. Tal altra fiata un funebre pensiero intorbidava la sua gioia. - E se, pensava tra sè e sè il giovine, e se d' Ermelinda non mi fosse dato trovare che quattro stinchi spolpati, avvinti ancora da ceppi e da bove, nell' orrore d' una prigione tramutata di già in una tomba? E allora il giovane sgagliardivasi fino a tanto, che la speranza e la religione non ritornavano a inanimirlo.

In questa vece assidua di speranze e di timori, il giovane avea passato i due primi mesi del nuovo anno 1168, ed era giunto

fino alla metà del marzo, epoca nella quale le milizie di Sant' Ambrogio mossero contro Briandate. Intanto in questo castello facevansi i preparativi della difesa. Marco dava continui ordini, disponeva gli arcieri dietro le bertesche e le feritoie del castello, appostava le petriere e gli alabardieri a respingere gli assalitori e a rovesciarli dalle mura, se avessero tentata la scalata, assicurava le saracinesche con enormi petroni, facea rizzar i ponti levatoi, insomma riviveva in lui l' antico soldato, divenuto ad un tratto, diremmo noi, generale comandante. Nè le milizie di Santo Ambrogio ristavano da far i preparativi della offesa. Arieti, catapulte, petriere, mangani, e simili arnesi approntavano; le macchine d' approccio avvicinavano, teneano in pronto le scale: insomma da ambe le parti era un fermento, un moto, un andare e venire, che mai il maggiore.

Le trombe del Carroccio finalmente davano il segno; i verrettoni volavano in una spaventevole quantità, le macchine lanciavano da ambe le parti enormi sassi, le mura erano manganate ed arietate di tutta

forza; incominciò in somma quell' orrido e vario spettacolo, che è un assalto. Un'operazione guerresca nel medio evo era cosa imponente, poichè tutto faceasi a furia di macchine pesantissime e difficilissime a muoversi. Allora non vi era ancora la comodità d' ammazzar qualche centinaio di uomini in un istante con una mitragliata. Queste preziose invenzioni le dobbiamo al progresso e alla civiltà dei nostri tempi illuminati; chè il barbaro medio evo non le conosceva!...

Il cozzo da parte dei lombardi fu tremendo; e già eglino fatta degli scudi testuggine, come usavano i guerrieri romani, erano alle mura del castello, che qua e là cominciavano ad aprir breccia. Adalberto era sempre tra i primi e tardavagli mill' anni il poter trionfare di Briandate. E quando i nostri, superati gli ostacoli, diedero la scalata, egli fu un de' primi a piantare sui vinti bastioni il vessillo milanese. Come si accavallano le onde nell' oceano quando spira gagliardo vento, così i prodi militi di Milano irruppero nel vinto castello. Il presidio imperiale fu messo al

taglio delle spade; furono solo salvati alcuni ricchi tedeschi, per trarne riscatto.

Marco, che non era un vile, nella battaglia combatteva e difendevasi a tutta forza, anzichè cedere. Quel traditore era alle prese con un guerriero, che già lo avea ridotto allo stremo. Adalberto moveva a quella volta con uno spadone a due mani, e visto quel duello, chiese ad un soldato chi fosse l'imperiale.

— Marco, il fido del conte di Briandate, rispose il soldato che per sorte lo conosceva.

— Risparmiate quel cane, che mi potrà servire! gridò Adalberto che avea riconosciuto in Marco uno di que' sicari, che aveano invaso la casa d'Agnese; ed aiutò il guerriero lombarlo a disarmare il sicario, che fu presto steso a terra.

Allora Adalberto, puntandogli un pugnale alla gola:

— Ermelinda dei Ramari vive? gli gridò con ansia.

— Sì, rispose a stento il furfante.

— Dov'è ella?.... Parla, altrimenti questo pugnale te lo immergerò nella strozza.

— In prigione.

— Bene; guidami ad essa.

E lo scherano, stretto tra le nerborute braccia di due lombardi, condusse Adalberto alla prigione di Ermelinda.

La vergine, a quel rumore e frastuono immenso dell' assalto, in prima avea trepidato; poi il consolante pensiero, che la potessero venire a liberare, l' avea rinfrancata d' animo.

Una turba di militi, colle fiaccole accese seguiano Adalberto, vociando ed imprecando al conte di Briandate ed a' suoi satelliti. Giunsero finalmente nella stanza da letto del conte, e Marco, rimosso il forziere e levato l' arazzo, diede ad Adalberto la chiave della porta segreta, dicendogli:

— Tenete; giù di questa scala troverete un'altra porta, indi un' inferriata, e ivi dentro la donna che cercate.

Adalberto prese la chiave, e lasciato Marco in custodia ai suoi compagni, con alquanti cavalieri fu nella prigione della fidanzata.

La donzella non credeva a sè stessa di trovarsi tra le braccia di Adalberto e

piangeva e rideva ad un tempo. Il nostro giovine, veggendo così sparuta e contraffatta colei che un dì era sì bella, temeva essersi ingannato; infine rassicurati gli spiriti, la prese insieme con due altri de' suoi su le braccia e la trasportò via da quell' antro. Fu adagiata sovra un letto, ed alcune donne ne ebbero la maggior cura, per guisa che in poco tempo fu in caso di ritornarsene a Milano.

L' infame ministro di Guido, il rapitore della infelice Ermelinda ebbe a pagare il fio di tanti suoi delitti, punito dalla giustizia di Dio e degli uomini, perchè cacciato in un fondo di torre ivi visse alcun tempo stizzoso di sè e della sua sorte, imprecando a Dio ed a chi l' avea ivi condannato. Ei era diventato una furia, perchè non avea la fede che il sorreggesse. Lottò a lungo seco stesso sinchè stanco di battersi tra la vita e la morte, pose fine a' suoi giorni in modo condegno ad un birbante par suo.

Una mattina che il carceriere era andato a portargli la solita porzion di cibo, vide inorridito le cervella dell' infelice Mar-

co impiastricciate alle pareti della prigione. Il sicario del Briandate si avea sfracellata per rabbia la testa contro i muri!

Così muiono i ribaldi ed i nemici della religione e dei Pontefici di Roma!

XII.

La morte.

La donna, questo essere grazioso e gentile cui parrebbe il più lieve soffio dovesse abbattere; quando abbia in sè il prezioso dono della religione e dell' amore di Dio, sopporta longanime la sventura e il dolore quanto un uomo di tempera gagliarda e robusta. Anzi la donna, col mirabil contrasto di sua debolezza e di sua fortezza, dimostra chiaramente come la grazia di Dio sappia trionfare d' ogni ostacolo e dare la vittoria ad esseri, agli occhi nostri, i più deboli ed inetti.

Così fu d' Ermelinda nostra; la quale, passata per sì lunga trafila di affanni e di sventure, fiottata, per dir così, da violenti marosi, resistette e conservò una vita, che

da mille morti doveva essere sopraffatta. Portava ella impressi bensì sul volto a larghi tratti, i profondi segni dei lunghi patimenti, degli acerbi e crudeli dolori sofferti, ed era divenuta quasi uno spettro; ma il suo spirito ed il cuor suo, in codesta accanita lotta eransi rannerbati, e le avevano, dopo molte battaglie, donata infine quella calma rassegnata, che possiede solamente l'uomo il quale sa che nulla sulla terra si compie senza il volere di Dio.

Il continuo patire avea reso Ermelinda abborrente da ogni insana allegrezza; ed ora che trovavasi libera finalmente, piacevasi di mestamente riandare con Adalberto suo le dolorose avventure di cui erano stati bersaglio ambedue, e in quel ricordare le vicendevoli ambasce trovavano sollievo e conforto. — Oh sì, la memoria delle angosce sofferte largisce alle anime gentili e benfatte, ai cuori che gagliardamente sentono una letizia, diremo così, melanconica, ma pure soave e cara!

Ma Dio, per queste due bell'anime avea segnato l'ora, in cui sorgesse l'aurora foriera di breve felicità, dopo una sì oscura notte di pianto.

Erano scorsi alquanti mesi dalla presa del castello di Briandate, di quel covacciolo della tirannide tedesca e del tradimento, e dalla liberazione d'Ermelinda.

Adalberto, veduto come questa andava rimettendosi in forze, e come l'aria libera, il miglior vitto l'andassero rifacendo, pensò venuto il momento di coronare i suoi lunghi desiderî e di far sua per sempre la bella vergine lombarda, togliendosela finalmente in isposa. Perciò le manifestò il suo desiderio, e le disse che non voleva indugiare più oltre.

Non è a dire come Ermelinda sfavillasse di gioia a tal proposta del suo diletto.

— Ed eccomi, disse, tutta e per sempre tua! La religione in prima, indi il tanto amore per te, Adalberto mio, mi sostennero sino a qui. Tu mi ridonasti alla libertà, alla vita; quindi io son tua!

— Ebbene, cara mia; tra giorni la benedizione del sacerdote di Cristo consacrerà il nostro lungo e costante amore e stringerà tra noi un nodo indissolubile. Sarà un nodo soave, un nodo d'amore e di felicità!

— Lo spero, soggiunse la donna emettendo un profondo sospiro.

— Ma che? le disse ansioso Adalberto figgendole in volto uno sguardo indagatore, tu forse non credi alla nostra felicità? Dubiti forse che essa non sia per essere intera? Parla, angelo mio; chè questo tuo dubitare mi getta l'angoscia nell'animo!

— Ah, diletto! riprese mestamente Ermelinda; tu parli di felicità? Purtroppo questo è un fiore che non ispunta qui in terra, ma in Cielo; ne abbiamo assai, se ne gustiamo un qualche lontano profumo.

— Sia! sclamò con entusiasmo il giovane. Ma questo profumo di Cielo, l'olezzo di questo vagheggiato fiore sarà pur nostro, nessuno ardirà torcelo. Briandate è un mucchio di rovine; il tiranno, il tedesco oppressore, colui che distruggeva le nostre case, che lasciava diroccate le nostre chiese e polluti gli altari, quell'infame ricolmo d'ogni ribalderia già ora batte l'ignominiosa via della fuga, cacciatovi a forza dal ferro italiano, che lo incalza terribile alle reni. La maledizione di Dio, l'anatèma del suo Vicario in terra, gli pesano in

capo! Ah non temere, fanciulla mia! Saremo felici!

Tacque la donzella per non funestare l' amato suo con vani timori di nuove sventure; ma in suo cuore provò un fatale presentimento, che diceale: Breve dover essere per lei la gioia di possedere Adalberto; questa gioia sarebbe un lampo, indi svanirebbe per sempre.

In una modesta chiesuola, a porte chiuse, venne celebrato il soave rito del matrimonio dei nostri due sposi. Fra Mariano, quell' uomo di Dio, quell' amico fedele e verace di Adalberto, invocò la benedizione del Dio di Abramo e di Giacobbe su quella coppia devota; e disse parole di affetto e di religione a coloro, che aveano tanto sofferto per la innocenza e per la giustizia. Il santo vecchio era commosso fino alle lagrime, e compiuta che fu la commovente cerimonia, svestito de' sacri indumenti, abbracciò Adalberto e se lo strinse teneramente al cuore, coll' affetto d' un padre amoroso.

La religione e l' amore aveano riunito e legato strettamente insieme que' due a-

manti, che la sventura e la crudeltà d'una vendetta infernale avean tentato dividere per sempre. Non descriverò la pace, l'affetto, l'armonia, quella unità di brame e di pensieri che regnava tra Adalberto ed Ermelinda. Il lettore cristiano ben se lo può immaginare, quando pensi, che l'amore coniugale, consacrato da un sacramento di Cristo, non è che un simbolo di quell'altro amore purissimo e ineffabile che passa tra la Chiesa e il suo Sposo divino.

Ermelinda era tutta nell'adempiere i doveri e gli obblighi del suo nuovo stato, e sembrava, che finalmente la gioia e la buona ventura le arridessero. Adalberto riposavasi un poco dalle fatiche della guerra; ma solo l'affetto di Ermelinda avrebbe potuto rattenerlo dal volare fra le schiere degli antichi commilitoni, dei valorosi difensori della italiana libertà e del sacro Triregno, se di nuovo avesse udito lo squillo della tromba guerriera. A dire il vero, il nostro ardente giovane penava nel suo cuore di non potere ancora menar le mani, ed insegnare di nuovo al tedesco predone, come sa bene picchiare un ita-

liano, infiammato dall' amore alla fede cattolica ed alla patria.

Scorso non molto tempo, Ermelinda cadde gravemente malata. Una lenta febbrattola le si insinuò nelle ossa, e le toglieva requie la notte e molestavala il giorno, consumandola per cotal guisa a poco a poco.

Si immagini il lettore come dolorasse Adalberto, al vedersi languire così l' oggetto dell' amor suo. Una melanconia profonda, che ei volea dissimulare alla donna sua per non affliggerla, lo assalì e impadronissi di lui. Le parole di sfiducia, da Ermelinda dettegli prima del suo matrimonio, gli ritornavano alla mente e lo corrucciavano acerbamente. Fra Mariano, con quella unzione tutta propria dei ministri di Dio, lo venia consolando; piangeva il santo frate alle lagrime dell' amico, e divideva con lui il suo dolore, lo compativa, lo incoraggiava e lo confortava.

Fra Mariano mostrava una volta di più, colla eloquentissima prova dei fatti, come il sacerdote di Cristo sia veracemente padre delle anime e consolatore dei cuori.

Intanto il male della povera Ermelinda

andava crescendo ogni dì più, e radicavasele siffattamente, da far temere della sua vita. Non valsero cure, non valsero rimedii; l'infelice dovea soccombere.

Più fiate l'inferma con languida voce chiamava Adalberto al suo letticciuolo, e fattoselo sedere accanto, gli venia carezzevolmente lisciando il capo colla scarna destra, e diceagli cose tutte affetto. Per cui il nostro giovane racconsolavasi tutto, e come è proprio degli sventurati, allorchè scorgono un picciol raggio di bene, si lasciava ire alle più ardite speranze. E sorrideva al pensiero di vedersi la sua donna fuori del letto, sana e vispa, come ai primi anni che la conobbe giovinetta vezzosa e vaghissima, vedersela venir incontro con un bel puttino tra le braccia, e sentirsi da quell' innocente creatura chiamare col dolcissimo nome di padre.

Tal altra fiata la povera Ermelinda dava in ismanie incomposte, e delirando richiamava alla mente scene di cruccio e d' orrore.

— Ma, sclamava fissando due occhi invetrati sul suolo ed allungando le braccia

stecchite: ma, che cosa è questo ingombro per terra?.... Qual buio! qual umidore!... Oh Dio!... che sia dannata?... dannata per sempre! - Padre! padre mio!.... Gherardo!... son io... sono Ermelinda tua!... tua figlia.... Ma vi è Guido!... quell'uomo terribile... quel mostro!... Lungi, lungi, profano!... assassino!... Rispetta una donna! È imbelle, si!... ma ha tanto potere... da invocar sull' esecrato tuo capo la maledizione di Dio!... Ritirati... infame!... Va via!... chè il tuo ceffo di dannato mi fa spavento!...

E smaniava, voltolavasi per il letto, sudava freddo e strillava, come fosse ferita a morte. Quali affanni provasse Adalberto, egli sì amoroso e di cuore per lei sì tenero, non puossi dire. Si argomentava di acquetare Ermelinda facendole mille proteste d' affetto, dicendole come ella fosse tra le sue braccia, posasse il capo sovra il suo cuore; ma l' inferma continuava nel suo terribile farnetico.

Questi assalti violenti scotevano gagliardamente la delicata fibra d' Ermelinda, e la lasciavano in uno sfinimento ed in una prostrazione mortale.

Un giorno, in uno di questi terribili accessi, a cui era presente anche fra Mariano, la giovane improvvisamente si acchetò, reclinò il capo sovra una spalla d'Adalberto, chiuse gli occhi e parve rapita in placidissimo sonno. Fu veduta scuotersi un momento, aprir la bocca ad un sorriso, mormorare qualche interrotta parola, aprire gli occhi, girarli all'intorno e reclinare di nuovo il capo nella spalla di Adalberto. Indi, tratto un profondo sospiro diventar pallida pallida...

Fra Mariano se le appressò, toccolle i polsi, crollò il capo, e rivoltosi ad Adalberto, che miravalo immoto e quasi impietrito:

— Figliuol mio, gli disse, prega per Ermelinda, che non è più di questa terra!.... è in Cielo!

— È morta! sclamò ansiosamente Adalberto, fissando gli occhi sulla defunta, e cadendo a traverso il letto d'Ermelinda, oppresso da inenarrabile dolore.

— È morta! replicò solennemente il frate; il quale indi si fece a recitare le preghiere pei trapassati.

Ermelinda dei Ramari moriva nel 1170. Sei anni di poi, ai 29 maggio 1176, nella gloriosa battaglia di Legnano, col ferro in pugno, da vero italiano e da vero soldato cristiano, cadeva spento da tedesca lancia il più valoroso campione della compagnia del carroccio. Ogni soldato pianse la morte dell' infelice e prode Adalberto.

XIII.

L' antico donzello d' armi.

Dopo vario tempo scorso dalle scene descritte in questo racconto, era buissima una notte, la pioggia cadeva a scrosci e a catinelle, il lampo guizzava una luce torvamente viva per il cieco aere, rombava fragoroso il tuono, e a quando a quando scoppiavano terribili le saette. Era insomma una notte d' inferno, una di quelle notti, che mettono in cuore all' uomo che sta macchinando una colpa, il brivido agghiacciato del rimorso, e gli rammemorano alla coscienza che v' ha un Dio punitore. Guai al misero viandante che in que' tempi rozzi

si fosse trovato per istrada a quell' ora e con quel diavolio di tempo. Il sinistro chiarore dei lampi, il guizzar dei fulmini, gli sarebbe stato unica guida per quelle dense tenebre, egli correva ad ogni istante pericolo della vita, per gli incespichi della via fatta a dir così a ondate di terra e di macerie, ove in quel buione era sì facile porre il piede in fallo.

Le vie del medio evo, erano veri abissi; esse ti avrebbero ricordato i dirotti e scoscesissimi sentieri, che denno pur ora percorrere gli infaticabili ministri del Vangelo sulle giogaie del Libano, sulle montagne rocciose d' America e in quelle altre regioni inospitali, che questi apostoli di religione e di civiltà, vanno, direi quasi, cercando col lanternino, spinti dallo zelo, per arrecare ai barbari ed ai selvaggi il lume della fede.

Noi dobbiamo sapere, anche in questo fatto delle vie, sommo grado alle cure indefesse dei Pontefici Romani, i quali si adoperarono con ogni lor possa a migliorarle si profondendo tesori, sì sollecitando i pii fedeli alla costruzione e riparazione,

colla concessione delle sante Indulgenze a chi ponesse mano a tal opera di civiltà.

In questa notte d'inferno, un uomo in sulla sessantina aggiravasi per le vie di Milano, solo soletto guidando a mano un mulo. Codest'uomo cercava la casa degli Umiliati, ma tra per la cupa buiezza della notte, tra perchè pochissimo pratico della città, essendone esso stato assente da molto tempo, il tapinello aggiravasi tenton tentoni, quasi perduto in un inestricabile laberinto. Intanto la pioggia scrosciava maledettamente, sicchè il nostro viandante ne avea inzuppate tutte le vesti, e la bestia che conducea non valea ad ogni qualtratto progredire, cotalchè il meschinello sudava a farla ir innanzi a furia di bastonate, di calci, e d'un incomposto vociare.

Finalmente come Dio volle si trovò il dabben uomo colla sua bestia innanzi alla porta della casa degli Umiliati, bussò a lungo prima che qualcuno al di dentro desse segno d'averlo udito, quando, dopo tanto tempestare di colpi una voce al di dentro chiese chi fosse, e a quell'ora e con quel tempo indiavolato che venisse a sturbare la sacra quiete del chiostro.

— Aprite, nel nome santo di Dio, rispondea l' uomo di fuori, chè io deggio comunicare a fra Mariano cosa d' alto momento.

— Ma chi siete voi? domandava timidamente il portinaio per lo sportello tenendo sempre chiusa la porta; Fra Mariano è nella sua cella a quest' ora e non vo' sturbarlo. E poi questo non è il momento d' aprir porte a chiunque siasi, con tutte queste birbonate che vi sono, con tutte queste canagliate. Itevene nel nome del cielo e riverrete domattina.

Ma l' uomo al di fuori incalzava, cosicchè il dabben frate portinaio non sapea che si fare: alla perfine si risolve d' andar a battere alla cella di Fra Mariano e chiamar lui a spicciarsi dall' imbroglio.

Fra Mariano, era ancora desto e genuflesso innanzi ad un crocefisso piangeva i suoi peccati e chiedeane perdono a Dio con quell' umile compunzione che provavano i primi padri del monachismo cristiano là nelle spelonche del deserto o nella Tebaide. Come intese di che trattavasi si tolse subito dall' orazione, pensando a qualche

nuova sciagura, cosa solita e quotidiana in que' tempi di rivolture, di partiti e di guerre; e scese alla porta.

— Ecco Fra Mariano, disse all'uomo di fuori il portinaio, cui quello:

— Padre benedetto, fate che cotestui apra, che io ho a comunicarvi cosa d'alto momento. Appena vi sia dinanzi mi riconoscerete, io vi appartenni lungamente ed in altri tempi, che se dubitaste di me eccovi un segno. E in così dire introdusse per lo sportello un involto che Fra Mariano raccolse dubitoso e peritante, indi appressatosi al lume svolgendolo vi trovò pria una piccola carta su cui era scritto: — Everardo — poscia un pugnale e un cerchio di ferro spezzato in due. Al leggere quel nome, al riconoscere quegli oggetti, l'Umiliato non potè frenarsi e dato un acuto strido:

— Giustizia di Dio! sclamò, non mi hai ancora perdonato! Il pio penitente avea riconosciuto in quel pugnale quello con cui esso avea compiuto il delitto che da tant'anni espiava sotto le povere e rozze lane degli Umiliati. Il cerchio di ferro era quello che cingeagli il braccio a simbolo del voto e che

ei avea spezzato dopo saputo lo spergiuro di Gilla. Rinvenuto dallo sbalordimento improvviso fece aprire la porta e si trovò dinnanzi un uomo vecchiotto, tutto sdruscito de' panni e grondante acqua.

— Ma voi chi siete? chiese l'Umiliato al nuovo venuto, come possedete mai questi oggetti d'esecrata memoria?

— Padre, gli rispose l'uomo. Non mi riconoscete? non ravvisate più in me il vostro antico donzello d'armi? Everardo?

— Everardo! sclamò Fra Mariano; ma come tu qui? perchè vieni colla tua presenza a sturbarmi la pace dell'anima, rinnovando nel mio cuore e nella mia mente idee di colpe e di sangue? E tu, infelice, lavasti l'anima tua da' tuoi peccati?

— Padre, gli rispose Everardo, son pronto a tutto, e a pormi in grazia di Dio, ma prima conducetemi con voi, chè ho a favellarvi.

Ciò detto, il portinaio recapitò la bestia dell'antico scudiere, e diede alcunchè perchè questi si refocillasse un poco e si rasciugasse i panni. Il povero portinaio non raccappezzava un iota di quella strana sce-

na, e nella sua semplicità andava tra sè e sè borbottando con istupore.

— Tò! anche Fra Mariano a'suoi tempi ne deve aver fatte di grosse! Dio gliele perdoni.

Intanto Fra Mariano avea condotto nella sua cella Everardo e questi appena ebbe chiusa dietro sè la porticciuola gettossi ginocchioni e supplicava il suo antico padrone:

— Padre, per pietà perdonatemi! Una tremenda vendetta pesa sul vostro capo; il conte Roggero dopo tanto che è stato sulle vostre peste a fin di scovarvi, alla perfine giunse a sapere ove siete: egli vuole nel vostro sangue lavare il sangue...

— Non progredire più oltre, Everardo, disse il frate sollevando in atto di fiducia gli occhi al cielo. Iddio è tanto buono, egli mi ha perdonato, ei mi preservò fino ad ora, e nelle sue mani rimetto il corpo e l'anima mia.

— Ma padre, incalzava l'altro, tutto è combinato e....

— Ma come sapesti tu tai cose? chiedevagli il frate.

— Le son fila di Dio! Io dopo il no-

stro delitto, per assicurare la mia vita, entrai sconosciuto nel castello del conte Roggero e mi posi al suo servizio. Ei veggendomi attivo, solerte, fedele, mi donò compatimento indi affetto, sì che mi assunse a suo confidente. Voi già sapete o padre che cosa sieno i confidenti di codesti signorotti, arrossisco nel confessarlo, essi sono ministri di vendetta, di tirannide, e tale fui pur io! Il conte Roggero fece sopra me assegnamento per vendicarsi di voi, avendolo io già servito in altre sue vendette, e fidatomi l' abborrito incarico: va, dissemi e ovunque il trovi, il fredda, e recami il suo cuore! Perdonatemi o padre, io accettai l' incarico d' uccidervi!...

Fra Mariano a questa orribile confessione sentì rivivere in sè tutto l' antico sdegno guerriero d' un giorno, e — Infame! gridò pien d' ira con due occhi di fuoco, tu volevi uccidermi?... ed eri quà venuto?.... Eccoti il petto... trafiggi... abbeverati del sangue del tuo antico padrone... Infame...

— Non fia mai, dicea tra i singulti Everardo, non fia mai... Iddio per sua di-

vina bontà..... mentre mi avviava a compiere il delitto abbominando mutommi il cuore in petto. Padre, il lupo è diventato agnello, perdonatemi voi e così mi perdoni Iddio... perdonatemi per pietà...

Il frate era combattuto da diversissimi affetti, lo sdegno a sì nero tradimento ribolliva minaccioso ma il lungo abito virtuoso che ei avea nel vincer sè stesso, fece sì che a poco a poco arrivasse a padroneggiarsi, e perciò con voce più calma e con aspetto più rasserenato:

— Parli il vero? chiese ad Everardo: sei pentito di cuore? abbomini il delitto che eri per compiere?...

— Sì, padre, rispondea l'uomo pentito versando copiose e amarissime lagrime, sì l'abbomino di tutto cuore, lo detesto, e non chieggo altro che il perdono di Dio, il vostro e la morte...

— No, l'interruppe con voce autorevole il frate; la vita a scontare i tuoi delitti nel pianto e nel vestito della penitenza. La vita o Everardo, ripetea, essa non durerà mai tanto, quanto basti a piangere i nostri peccati — Sorgi, o misero, mi abbraccia, e

d' ora innanzi sarai mio fratello di penitenza come mi fosti di delitto.

E sì dicendo il sicario e la vittima disegnata erano uno nelle braccia dell' altro.

Oh potenza della grazia divina!

Everardo compuntamente si confessò a colui cui doveva uccidere, e indi poi visse vita santa, vestendo pur egli l' abito degli Umiliati.

Non andò guari che Fra Mariano ed Everardo sapendosi cerchi a morte dal conte Roggero, dovettero sloggiare di Milano e d' Italia e riparare altrove in luogo sicuro, ove compievano la loro mortale carriera tra le preci e le lagrime.

Due schizzi storici per conclusione.

Ora, a compimento di questo mio racconto, verrò per le brevi narrando i luminosi fatti che illustrarono la nostra istoria, dalla presa del castello di Briandate, fino al luminosissimo della vittoria di Legnano. In questa rapidissima corsa vedrassi campeggiare sempremai maestosa e gigante la persona del Papa-Re, difensore e favoreg-

giatore dell' italica libertà e percussore della tedesca tirannide.

Il castello di Briandate fu veramente trattato come il covo di un traditore, smantellato e raso al suolo. Poscia i collegati pensarono di premunire l' eroica ed infelice Tortona contro le ladre scorrerie e le spavalde minaccie che le potean venire per parte dell' imperialissimo Marchese di Monferrato. Perciò entrarono nel bel pensiero di alzare una città a difesa di Tortona e a ricordo di loro glorie, e tosto misersi alla colossale impresa; e in brevissimo tempo sorse, come per incanto, una bella città, là su quella pianura dove la Bormida mette foce nel Tanaro, pianura, di cui erano signori i marchesi del Bosco. La novella città, in onore del sommo Pontefice, che tanto avea operato ed operava a prò della lombarda libertà, vollesi fosse nomata Alessandria. Tosto si popolò di maniera, che dopo pochissimo lasso di tempo, Alessandria potè fornire alla lega, ad incremento del suo esercito, da ben quindicimila uomini. Mura e difese materiali mancavano alla nuova città, ma ne teneano

superbamente le veci i petti di bronzo dei suoi abitanti. Alle sue case mancavano i tetti, per cui furono coperte di paglia; donde nacque il suo nome di Alessandria della paglia. Postala sotto la protezione del Principe degli apostoli, i suoi consoli Nasisco Blanco e Guglielmo da Bergamonte recaronsi a Benevento, ove trovavasi in quel tempo il vero Pontefice, ed a lui offerirono e a' suoi successori la città, sottoponendola in perpetuo al dominio pontificio ed obbligandosi di corrispondere un annuo tributo alla Santa Romana Chiesa. Alessandro poi nel 1175 concesse alla sua città la sedia vescovile, e dichiarò cattedrale, con molti privilegi, la chiesa dedicata a S. Pietro.

La lega cresceva frattanto ogni dì più. Obizzo, marchese di Malaspina, che prima tenea pel Barbarossa, le città di Novara, Asti, Como, Vercelli disertarono la parte tedesca e si unirono ai lombardi. Allora tennesi una raunata di consoli delle varie città in Lodi, ove fermaronsi nuovi statuti e rinnovossi il proposito saldissimo di ricacciare il tedesco nella Germania. Galdino intanto era tutto in opera per ristorare la

sua Milano, munirla fortemente, per porla in istato di resistere validamente e di ributtare il Barbarossa, se ancora avesse tentato piombarle addosso. E vidersi le milanesi matrone cooperare col santo arcivescovo nella riedificazione della loro amatissima città, e coi gioielli e vezzi offerti da queste magnanime italiane erigersi una chiesa che venne dedicata a Maria Santissima, in rendimento di grazie alla gran Vergine, che avea loro concesso di far ritorno nella loro patria. Quel tempio, che or più non esiste, (1) poichè ergesi nel suo luogo la stupenda Cattedrale che tutti ammirano, era insigne monumento di carità cittadina, di libertà e di fede!

Un cancro avea cacciato di questa vita Guido da Crema, ossia Pasquale III, che Federigo avea istallato nel sommo seggio della cristianità. Morto Pasquale, gli scismatici si elessero a pontefice l'abate Giovanni di Struma, che prese il nome di Callisto III. Federigo intanto volea tendere un laccio ad Alessandro; e perciò gli in-

(1) Puossene vedere il disegno della facciata presso il Giulini.

viò Everardo, vescovo di Bamberga, a trattar di pace. Il Vicario di Gesù Cristo accolse il messo in pien concistoro, ove erano anche presenti deputati lombardi, che vedeano di mal animo questo patteggiare. Ma il Pontefice li rassicurò e disnebbiò ogni lor dubiezza, così parlando al legato imperiale: — Se il tuo imperatore vuole la pace e brama rientrare nel mistico gregge di Cristo, riconosca in prima in Noi il suo Vicario in terra e il legittimo Pontefice, sia devoto figlio della Santa Romana Chiesa, con tenacità di proposito ne riconosca i sacrosanti diritti e li propugni, la lasci libera e smetta di scinderla ed incepparla, come fa al presente; allora Noi di buon grado lo ricondurremo al grembo della cattolica unità, lo ribenediremo e sarà nostro dilettissimo figliuolo.

Inasprito il Barbarossa per la fallita missione, apparecchiossi a ridiscendere in Italia, pien l'animo di nera bile, fermo di riconquassarla da cima a fondo. A prepararsi a ricevere il tedesco come meritavasi, tennero in Modena altro convegno i lombardi, alla presenza dei cardinali Teodoro ed

Ildebrando, mandativi dal Pontefice a riconfermare la lega. In questa assemblea rinnovaronsi i giuramenti di vicendevole difesa, e si presero opportuni provvedimenti per l'imminente guerra.

Agli ultimi di settembre del 1174, Federigo con poderosa oste scese del Moncenisio in Italia, e suo primo atto fu di incendiar la città di Susa, la quale era stata da' suoi abitanti abbandonata, per timore delle solite crudeltà imperiali. Indi assoggettata colle minacce Asti, mosse ad assediare Alessandria, fermo di sterminarla. Quella città a ragione era una acutissima spina in cuore allo Svevo. Addì 19 ottobre fu posto l'assedio alla città della paglia, non difesa che da un fossato e dai petti de' suoi valorosi cittadini. Si diede il segnale del assalto. Gli Alessandrini a piè fermo aspettarono il cozzo degli imperiali e li ributtarono con tale energia, che dovettero ritirarsi fino alle tende, perdendo molte macchine guerresche. Intanto veniva l'inverno, e traripato per le continue piogge il Tanaro, ammalavano i soldati, scemavano i foraggi, e nell' esercito alemanno serpeg-

giavano voci di malcontento. Ma fisso nel suo proposito di distruggere Alessandria, l'imperatore, colla tradizionale pertinacia tedesca, non desistette dall'impresa, ed ogni mezzo ed arte adoperò per venirne a capo. Fece di nascosto praticare una via sotterranea, che da' suoi alloggiamenti camminasse nel bel mezzo della città, senza che gli sventurati Alessandrini potessero addarsene. Eglino continuavano nella difesa con eroica costanza, e già erano per giungere a loro le richieste milizie della lega. Sopravvenne in questo mezzo il dì delle Palme e l'imperatore offerse agli assediati una sospension d'armi, che essi accettarono ed egli giurò sui Vangeli, in reverenza dei giorni santi che correvano. Nella notte del Venerdì Santo, il Barbarossa, rompendo ogni fede a Dio ed agli uomini, sbucava improvvisamente per la via sotterranea nel cuore di Alessandria con numerose schiere. Accortesi dell'iniquo tradimento le scolte Alessandrine, diedero l'allarmi, ed in un subito, quanti abitanti capiva la città accorsero sul luogo, persino le donne ed i fanciulli. Tale fu l'impeto di questi gene-

rosi e grandi italiani, che i nemici dovettero con ingentissime perdite calcare il sentier della fuga, moltissimi di essi rimanendo seppelliti entro quella via che aveano sotterra scavato. Fecero allora gli Alessandrini una mirabile sortita irrompendo furibondi sul campo imperiale, bruciando e tende e macchine e attrezzi di guerra e così costringendo l'imperatore a tôrre l'assedio. Ed è qui che esclama un cronista di quel tempo: « La città che si credea di paglia, fu trovata di ferro. » Federigo si ridusse a Pavia.

Spuntava l'anno 1176, anno che andrà sempre famoso negli annali degli Italiani, poichè in esso si compì la più bella e santa battaglia della istoria nostra. Milano in questo anno ebbe a registrare un lutto ed un fasto. Il 19 aprile, il suo santo pastore Galdino, mentre bandiva dal pergamo la parola di Dio e scagliavasi contro gli eretici catari, difendendone dagli assalti il sommo Pontefice Alessandro III, improvvisamente spirava.

Le milizie imperiali, piegando pei Grigioni e per la contea di Chiavenna, posero stanza sul lago di Como. Federigo mosse

di Pavia e andò a capitanarle riducendole su quello del Seprio, di Legnano e di Busto Arsizio. Come riseppero di queste mosse gl' Italiani, divisi in varie schiere, volsero a quella parte. Aveano eglino la compagnia *della Morte*, forte di settecento arrischiati garzoni, i quali aveano votate le loro vite alla patria. Voleano o vittoria o morte, non patti, non altro. Alberto di Giussano la conduceva, uomo appellato il gigante, per la sua tarchiata ed alta persona. Il carroccio era guardato da trecento fantaccini. Il 29 maggio di quest' anno i due eserciti si trovarono di fronte.

I Lombardi piegarono reverenti il ginocchio a terra, invocando l' aiuto potentissimo di Dio, del Principe degli Apostoli e del Beato Ambrogio, loro speciale patrono. « E veramente, dirò qui col chiarissimo Tosti, narratore dei patimenti e delle glorie Lombarde, e veramente quel repentino raccogliersi in Dio, nel terribile affronto della battaglia, fu tutto italiano, ed italiane apparvero le fronti di que' soldati, che levate in su le visiere, con forte e pietoso riguardo ai cieli, supplicavano in quell' ora » (1).

(1) Tosti *Storia della lega lombarda, libro quoint-*

Il cozzo fu terribile, quale dovea essere quello di due popoli, che aveano in animo di distruggersi a vicenda. La zuffa s' ingaggiò furibonda e sanguinosa. Stretti i nostri attorno al Carroccio, simbolo di patria, formarono un nodo insolubile, un nodo di ferrei petti e di poderose braccia. La fortuna parea in prima sorridesse all' aquila sveva, ma infine tutta si volse alla croce lombarda. L' esercito tedesco venne sbaragliato, scavalcato Federigo ed inseguito per ben otto miglia dai vincitori, colle spade alle reni. Largo fu il bottino; in esso vedeansi la cassa militare del tedesco, lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia dell' imperatore, oltre a moltissimo oro ed argento. Questa fu la gloriosissima vittoria delle armi nostre, ottenuta sovra il giustamente abborrito tedesco; il quale fu cacciato oltr' alpi per il valore, la concordia, la fede in Dio, l' attaccamento alla sedia di Pietro degli Italiani, di cui noi, andando superbi d' essere nepoti, dovremo pure studiarci imitare le gagliarde religiose virtudi.

INDICE